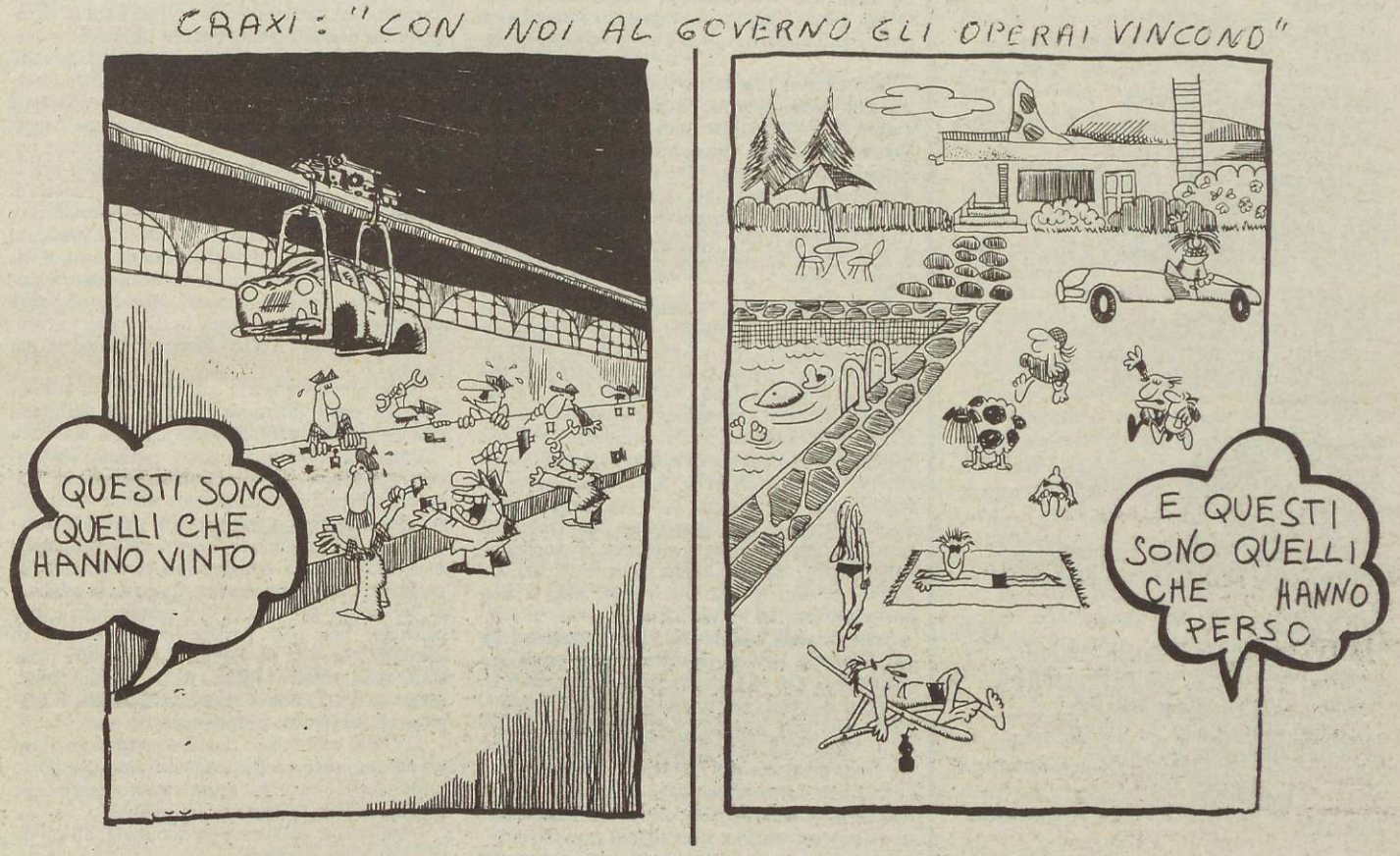
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 25 lire 700
3 ottobre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Agnelli vuole governare la Fiat
Agnelli vuole governare il governo
Agli operai non serve aspettare un nuovo Governo, non hanno santi in paradiso

Occupare la Fiat
Generalizzare la lotta
Il 6 tutti in fabbrica



Gli USA soffiano sul petrolio in fiamme

In questo inserto:
Un volo nella gabbia d'oro. I movimenti giovanili di Zurigo e di Amsterdam

Sacrifici? No, grazie
Tra un mese assemblea dei comitati per i referendum su contingenza e statuto dei lavoratori

sommario

EDITORIALE 3
La parola torna allo scontro sociale

CRISI DI GOVERNO E CASO FIAT 4-6
Un rimescolamento di schieramenti che difficilmente produrra' un equilibrio stabile e duraturo.

Nel sindacato troppi discorsi "fatti a vanvera". La Fiat ringrazia.

REFERENDUM 7
Due referendum per organizzare la lotta su salario, occupazione e democrazia operaia.

LA GUERRA IRAN-IRAQ 8-9
L'Europa tra due vasi di ferro
Guerra per l'energia, energia per la guerra.

ESTERI 10
Voci da Varsavia
Brevi

INSERTO-MOVIMENTI GIOVANILI IN EUROPA 11-14
Un volo nella gabbia d'oro.
Zurigo: non e' il '68. Ironia, coi senso, tolleranza....
Amsterdam: tra il tulipano e il papavero crescono anche i Krakers.

SCUOLA 15
Non re risolto il problema del precariato, mentre continua ad essere co'pita ogni ipotesi progressista.

LOTTE OPERAIE 16-17
Alfa sud: si avanza uno strano operaio.
Sir: un decreto
Falck: salario, orario, ambiente sono cardini della lotta per l'occupazione.

CULTURA 18-21
Rai-Tv: la notte dei lunghi coltelli ovvero "atti osceni in luogo pubblico".
Giallo: "il profondo giallo del consenso americano, la maschera nera dell'industria culturale.
Quale delitto per il futuro?
Musica: Fela Kuti, suppongo...
Rubriche

DROGA 22
Cresce la diffusione della cocaina.
Intervista a Loredana Gallo e Savinio D'Agostino.

DIBATTITO Q.D.L. 23

CONTROCOPERTINA 24
Aborto: contro i silenzi della Rai le donne riprendono la parola.

Hanno collaborato a questo numero:
Benfante, Bernocchi, Castellani, Caponi, Donega', Gallo, Gargia, Giordanelli, Giuntoni, Gorla, Lazzarato, Menichelli, Mingo, Ottone, Paccino, Pavone, Pivetta, Ragozzino, Stagliano', Vinci.

I disegni di pagina 24 sono di Carla Conversi.

Le foto da pagina 3 a 6 sono di Tano D'Amico.

La vignetta di copertina e' tratta da Cabala'

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 1 ottobre 1980

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Parliamoci chiaro: la repressione e' necessaria

Che si voglia criticare il modello sociale è, oltreché legittimo, molto importante, ed è una cosa. Altro è rendersi orbi pur di comporre critica.

Non sono un esperto di accadimenti tedesco-orientali eppure i fatti del '53 per come sono stati esposti mi inducono a riflettere su due punti: a) sui fatti medesimi; b) come costruire una società socialista in Italia.

Sui fatti. L'interpretazione che ne da Bernocchi sembra, a mio giudizio, affrettata tanto da lasciar oscuri alcuni punti e da non rammentarne altri: sia di quadro storico-politico che particolare.

Egli afferma, per fare il quadro della situazione nella quale avvenne la rivolta, che «il '48 è l'anno del blocco di Berlino: appare ormai certo che si sta andando alla creazione di due stati tedeschi» (Qdl - 10 pag. 18) e che una delle parole d'ordine più importanti, scritta anche su uno striscione era: «...Elezioni in tutta la Germania. Unificazione» (Qdl - 12 pag. 19). Evidenziando la volontà dei Russi di non riunificare la Germania.

Bene, ripassiamoci un po' di storia. Quel periodo era di guerra fredda. Talmente fredda da potersi riscaldare da un momento all'altro. Il 23.2.48, dopo l'insuccesso delle trattative tra le 4 potenze sul futuro della Germania, Usa, Francia e Gran Bretagna approvano la creazione di uno stato formato dai tre settori occidentali. L'Urss risponde il 1° aprile con il «blocco di Berlino». Il 15.9.49 sorge la R.F.T., in ottobre nasce la R.D.T. Nel 1952 l'Urss e la Rdt propongono l'unificazione della Germania, libere elezioni sotto il controllo delle 4 potenze, evacuazione delle truppe, stampa libera, riarmo di 300.000 uomini e, non la neutralizzazione ma, la non partecipazione ad alleanze militari.

Solo più tardi il leader del partito liberale della Rft, Thomas Dehler, la definiva «un'occasione perduta». Nel '53 il leader della L.D.P.D. (Partito Liberal Democratico di Germania - RDT) Herman Kastner, vicepresidente del governo Grotewohl ma successivamente dimessosi, era stato proposto per formare un nuovo governo che sancisse la «liberalità» della natura statale della Rdt verso la riunificazione. L'occidente fu della serie «morto interrogato, non rispose». Il morto in questione cominciò a resuscitare nel '57-'60 con alcuni progetti, prima dell'SDP-FDP, successivamente con De Gaulle.

Dunque quella parola d'ordine, Bernocchi, verso e contro di chi era diretta? Qualche osservazione ancora sulla situazione della Rdt in quegli anni, per capire meglio le radici del malcontento tra la popolazione. Esse sono non molto lontane nel tempo e per questo, ancor di più, non possono essere sottaciute.

Prima degli accordi di Yalta il sud della Rdt era in mano agli Usa, nei giorni della definizione dei confini gli americani svuotano gli uffici brevetti di Jena e di altre città industriali producendo effetti deleteri sulle «tecnologie industriali» perché le fabbriche erano divise (esempio macroscopico la IG-Farben oggi BASF): ad ovest v'erano gli impianti ad alto contenuto tecnologico e rispettivi tecnici, ad est la «lavorazione prima» a bassissimo contenuto tecnologico.

Cosa questo significhi per la ricostruzione di un paese mi pare lapalissiano e quindi non mi vi dilungherò.

Un ultimo cenno sui «fatti». Secondo Bernocchi la S.E.D. nasce dall'inglobamento della SPD nel KPD, in realtà il processo è stato più complesso. Il problema della unificazione nasce nei campi di concentramento, nella clandestinità, durante il nazismo. Esso avviene in particolare tra le due formazioni politiche e in generale fra tutte le forze democratiche durante la resistenza (la cosiddetta «divisione di prova 999, la creazione del NFKD).

L'amore per la critica non deve farci dimenticare che abbiamo due occhi con i quali possiamo vedere in tutte le direzioni, mai è buon critico scientifico chi, pur avendo due occhi, vede come fosse orbo.

Quando Piero Bernocchi parla degli assalti alle prigioni, della liberazione di prigionieri politici bisogna specificare che ad Halle di prigionieri politici ve ne erano, ma in grande maggioranza criminali di guerra nazisti. Di agenti provocatori nel «movimento del '53» ve ne erano, perché non denunciarne la presenza? Paura che la lotta operaia ne esca inquinata? Che altro occhio cominci a vedere? Non significa nulla, per es. che il Bonner Runschau ancora nel luglio del '61 scriva che rispetto alla «Germania socialista bisogna utilizzare tutti gli strumenti di guerra possibili, compreso il lavoro nel sottosuolo, il sabotaggio, l'insubordinazione e la rivolta»? (la traduzione non è letterale).

E che il governo innanzi tutto cerchi di rispondere con mezzi tipici degli scontri sociali, le manifestazioni di massa? Perché il governo indice contromanifestazioni e non impiega immediatamente la repressione stroncando sul nascere il movimento?

Piero, te lo immagini Kossiga che indice contromanifestazioni a Torino in contrapposizione agli operai in lotta contro i 24.000 licenziamenti? A me pare che tutto ciò sia il segnale di una situazione sociale molto più complessa di quella presentataci da Bernocchi. L'ignoranza di situazioni ha portato il movimento operaio a schierarsi in maniera manichea rispetto agli accadimenti dell'Europa dell'est: ipotesi filo-americana o filo-sovietica. Risultato: esplode la lotta di classe in Polonia e noi non siamo capaci di far altro che entusiasmarci e assumere una posizione simile a quella di Lotta Continua per la rivoluzione portoghese. Cioè grandi fuochi di paglia e pochi atti concreti di internazionalismo.

Condannare la repressione può al massimo salvare la coscienza a qualche anima pura, qualche definizione altisonante può farci sembrare tigri cattivissime; ma di carta! Non è sufficiente denunciare la natura classista dei paesi a cosiddetto socialismo reale. Bisogna spingersi più avanti.

Sono profondamente convinto che lo studio, l'analisi della dinamica delle classi nei paesi dell'est deve essere compiuta con un occhio a quanto costruiremo, a quanto vogliamo costruire: il socialismo in Italia. Parliamoci chiaro. Esso comporterà inevitabilmente alcune «norme» restrittive e repressive per intere categorie di lavoratori. Per esempio la riforma del settore della intermediazione e distribuzione commerciale significherà avere una vandea di decine di migliaia di lavoratori del settore che perderanno i loro privilegi; per non parlare delle migliaia di «statali» che non potranno più usufruire dello stato assistenziale. Migliaia di lavoratori scenderanno in piazza con le rispettive famiglie, o fuggiranno sui famosi people-boat.

A livello economico dovremo sciogliere il nodo del rapporto produzione-consumo (rapporto insoluto che è base dell'attuale malcontento nelle società dell'est, in particolare in Urss).

L'inflazione ad ovest è da domanda, all'est da offerta: come uscirne?

A livello di fabbrica avremmo tutti gli impianti, costruiti per la produzione del profitto, impregnati dell'ideologia dello sfruttamento.

Con un blocco economico, del resto non improbabile, la nostra industria verrà paralizzata per mancanza di materie prime. Ci salverà il non-allineamento? Riuscirà cioè a fornirci di quanto abbiamo bisogno per andare avanti: per pagare il socialismo? Basterà eliminare gli sprechi, i frega-frega per dare una pensione giusta agli anziani, per dare una casa degna di tale nome a tutti, per garantire ad ognuno il lavoro?

È forse brutto, ma basterà per pagare la libertà?

E via discorrendo. Purtroppo lo spazio è limitato ed ho dovuto concentrare molte cose con il serio rischio di essere schematico, mi è sembrato tuttavia necessario cominciare a porre problemi che seppur non all'ordine del giorno in quanto a realizzazione sono le basi materiali dalle quali deve partire la nostra riflessione, la nostra analisi... aprendo bene gli occhi.

Roberto Galtieri

Il compagno Galtieri ci ha telefonato lamentadosi perché dei pezzi concepiti come contributo di dibattito erano stati pubblicati nella rubrica lettere.

La spiegazione di questo sta nel fatto che la redazione non intendeva, nè intende, aprire un dibattito sugli articoli criticati dal compagno Galtieri e sopratutto ritiene che l'asse di un eventuale dibattito non possa essere quello proposto dal compagno stesso. Questo giornale, così come DP, si è schierato in modo secco sui problemi del «socialismo reale» sostenendo che in quei paesi il socialismo non c'è e che quindi il punto di approccio per una discussione deve essere quello «unitalerale» di chi si oppone a questi regimi, anche se spesso non lo fa da un punto di vista marxista.

Questo secondo intervento dimostra però che i problemi posti dal compagno Galtieri vanno ben al di là della questione degli articoli di Bernocchi, per porre sul tappeto l'idea di socialismo. Ma qui è solo l'eccesso di foga, che porta Galtieri a sposare le caricature di marxismo che a partire dai Nouveaux philosophes sono circolate in questi anni? Costoro dicevano che il marxismo portava necessariamente i gulag, la repressione, i Poeple-Boat. Contro questa concezione del marxismo da anni combattiamo con forza.

Galtieri ripropone invece anche per l'Italia (cioè per il sesto paese capitalistico del mondo e quindi senza nemmeno più giustificazioni basate sull'arretratezza economica) un'idea di socialismo che comporterà repressione per milioni di lavoratori del pubblico impiego o per piccoli commercianti.

Ce n'è abbastanza allora per capire perché pubblichiamo i suoi scritti nella rubrica delle lettere.

Questa è infatti una pagina importante del giornale (l'abbiamo messa all'inizio proprio per questo), è una libera palestra di dibattito (perchè la nostra concezione del socialismo è libertaria), ma è anche un modo per dire che la redazione non assume alcuna responsabilità di quanto c'è scritto.

St. Se.

Quanti sacrifici per forgiare un militante d'acciaio

Alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori

Finalmente leggo una domanda che da tempo desideravo fosse posta dai compagni del QdL: l'essere eccezionale è davvero un essere «comunitario»?

Concordo pienamente con l'articolo di Franco Russo ed esprimo la mia solidarietà a Scalzone le cui vicende ho seguito da impotente.

Vorrei però andare più in là e fare alcune considerazioni che ho accumulato nella mia vita quotidiana nella provincia di Massa Carrara che, forse non è noto a tutti, pullula di eroi, combattenti e partigiani, collocati in tutte le posizioni pubbliche, di prestigio o di potere.

Premetto che non voglio mancare di rispetto all'impegno e al sacrificio dei compagni; ma proprio per questo cerco di tenere in considerazione tutti quelli che compiono sforzi per costruire una vita socializzante, specialmente se questo avviene nell'oscurità della vita quotidiana. Quello che non riesco ad accettare è che alcuni personaggi vengano istituzionalizzati e continuano a presentarsi come eroi anche quando non lo sono, anzi godono di parecchi privilegi (sicuramente non hanno grossi problemi economici, non fanno la fila per una pratica e se si ammalano vengono curati dal primario della clinica); non posso accettare che il loro giudizio conti, a priori, di più di quello del lavoratore o della donna che le contraddizioni se le sente addosso e ha il solo torto di portare, nel suo modo di far politica, la tensione che vive: è esemplare in questi giorni, a Massa, vedere il profondo abisso di comportamento tra la popolazione delle zone colpite dall'inquinamento della Montedison e le cosiddette «autorità».

Chi non si fa istituzionalizzare non è riconosciuto come «eroe»; vorrei osservare che la morte della Teresa Noce è stata commemorata in modo completamente diverso da altre morti illustri.

Infine mi chiedo con quanti sacrifici e sofferenze di altri che restano nell'ombra (madri, mogli, amici) sono stati costruiti i militanti d'acciaio. Delle mogli soprattutto, vincolate di riflesso a vivere il ruolo che deriva dalla posizione pubblica del marito, relegate a sopportare spesso tutto il peso della famiglia, a educare loro i figli, perché, si sa, il militante d'acciaio non può avere una vita familiare che non sia ordinata e irreprensibile. (La storia del PCI ha molto da insegnare a questo proposito, ma forse anche la nostra). Con questo voglio invitare i compagni a chiedersi se riescono a rendersi conto delle sofferenze, dell'infelicità, dei bisogni e dei desideri degli altri o se proprio queste cose, a volte, non siano state causa di divisioni tra le cosiddette avanguardie e il resto del movimento.

Scusate il tono impulsivo, ma queste cose non le avrei scritte se non avessi ricevuto la spinta emotiva dalle parole del compagno Russo.

Saluti comunisti e buon lavoro.

Anna De Nardis

Avvisi

Domenica 19 ottobre avrà luogo a Catania, nella sede di via S. Orsola 30 alle ore 10, un attivo regionale siciliano con la partecipazione del compagno Pollice dell'esecutivo nazionale di D.P.

Per informazioni i compagni delle varie realtà siciliane possono telefonare ai compagni Gabriele Centineo (CT - 095-336096) e Francesco Saija (ME - 090-46578).

Sabato 4 ottobre alle ore 10 presso la federazione di Torino (via Rolando 4) si terrà una riunione nazionale di DP del «Settore auto e indotto Fiat», aperta a tutti i compagni di DP.

Odg: Crisi dell'auto, lotte alla Fiat e ripercussioni politiche.

Per informazioni tel. (011) 835521.

La parola torna allo scontro sociale

di Massimo Gorla

Non è difficile prevedere che le vicende che hanno portato alla caduta del governo Cossiga porteranno un notevole sconvolgimento nella scena politica italiana, del quale è difficile prevedere con esattezza gli esiti. Questo perché i fattori che agiscono sullo sfondo sono molti e di varia natura. Sul piano internazionale voglio ricordare l'acutizzarsi della tensione mondiale, che si manifesta con un groviglio gigantesco di eventi destabilizzanti, alcuni di segno positivo, molti di segno negativo, dell'equilibrio politico mondiale: la rivoluzione islamica iraniana e le sue ripercussioni sia nel mondo arabo che sul sistema di dominazione e di conflittualità delle due superpotenze in questa area; la splendida lotta degli operai e dell'opposizione in Polonia con le reazioni suscitate non solo all'interno del campo sovietico, ma anche dell'Europa occidentale; la strategia del terrore che nella recente strage di Monaco conferma ipotesi allarmanti che erano state formulate dopo quella di Bologna, con la catena impressionante di omertà e complicità messa in luce negli apparati dello stato e nello stesso sistema politico; le manovre oscure della Nato nell'area mediterranea e mediorientale alle quali sono collegati il colpo di stato militare in Turchia e verosimilmente la stessa aggressione irachena all'Iran; il disegno politico retrostante all'unificazione tra Libia e Siria; le dichiarazioni demenziali e guerrafondaie di Sadat così come la rinnovata aggressività israeliana; l'Unione Sovietica che da un lato paga costi crescenti e prolungati nella sua scellerata impresa afgana, dall'altro riprende a fare la voce grossa sugli eventi polacchi e ha il piede nervoso sulla frontiera iraniana; gli Usa fanno altrettanto se non peggio sulle frontiere del petrolio, mentre al loro interno si profila la possibile vittoria di un reazionario semi-demente nelle elezioni presidenziali; un reazionario tutt'altro che demente batte alle porte della cancelleria tedesca; in America Latina succede di tutto, comprese alcune cose buone, ma il massacro quotidiano dei gorilla locali rasenta ormai la soglia del genocidio sistematico; da lontano la Cina, guidata da grandi e illuminati strateghi, soffia sul fuoco della terza guerra mondiale.

Nel mondo tira il vento del conflitto

Nel mondo tira il vento di una nuova e perniciosa spartizione, comunque di conflittualità accresciuta.

È un elenco lungo e pedante di fatti che tutti conoscono, e può sembrare uno strano modo per abbordare il tema della crisi governativa. Ma sono fatti grossi, che muovono interessi, correnti di pensiero, comportamenti sociali e politici. Su di essi non si sono costruite le linee organiche di partito, ma tutti i partiti ne sono attraversati. Al di là delle apparenze hanno svolto un grande ruolo nella crisi politica, e ancor più ne determineranno gli sviluppi, perché, oltretutto, il nostro è un paese di frontiera, in tutti i sensi. E, naturalmente, si intrecciano con i fattori più propriamente interni della crisi di governo.

Non ne farò un elenco altrettanto lungo e noioso, ma mi limiterò ad indicarne l'aspetto più rilevante. Nei cinque anni trascorsi, pur con notevole difficoltà e perdita di consenso, il sistema politico italiano è riuscito a mediare e a ricondurre alla sua dialettica interna i principali conflitti sociali. Su questo risultato reale ma di corto respiro sono state costruite grandi strategie, culture politiche e, quel che più ci interessa, comportamenti pratici suicidi del movimento operaio e sindacale. Quando uno parla di unità nazionale per far fronte all'emergenza che riguarda l'intero paese, di economia come se fosse il meccanismo di un orologio, è evidente che ritiene che i fondamenti materiali della conflittualità sociale e della lotta di classe siano riconducibili alla pluralità delle idee e delle proposte all'interno di un sistema politico dato e sostanzialmente bloccato nella sua connotazione di rapporti sociali.

Un sistema politico bloccato

Ma per fortuna del popolo italiano e nostra il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. In fondo è bastato poco perché le parti sociali in naturale contrasto, lavoratori e padroni nel senso più ampio del termine, scardinassero quella mediazione per la necessità di tornare a misurarsi sul loro terreno naturale e insopprimibile di scontro, quello sociale ed economico per l'appunto, e su questo tendessero a ridefinire i rapporti di forza. La profondità della crisi attuale consiste nella impossibilità di ricostruire facilmente e in termini duraturi questa mediazione politico-istituzionale del conflitto sociale. Il che naturalmente non significa che una qualche forma di ricomposizione politica, per quanto debole ed instabile essa sia, non potrà essere trovata. In Italia abbiamo due grandi partiti storicamente prodotti dal movimento operaio entrambi dotati di una strategia fallimentare, non dico per il movimento operaio stesso, cosa fin troppo evidente, ma anche rispetto alle loro ambizioni egemoniche nel sistema politico italiano. Un nuovo quadro di governabilità provvisoria verrà ricostruito come sbocco di questa crisi, magari attraverso nuove elezioni politiche. Verosimilmente il Psi starà al governo e il Pci all'opposizione, ma entrambi in posizione subordinata alla Dc e al blocco sociale dominante, con il padronato all'attacco e i grandi sindacati divisi e semiparalizzati.

L'entrata in campo delle forze sociali

Malgrado questo però non credo che la capacità del sistema politico borghese di governare e riassumere in sé il conflitto sociale ritornerà ad essere quella del periodo della grande maggioranza di unità nazionale, e nemmeno quella del centro-sinistra degli anni '60.

E questo non tanto perché la stessa Dc è sempre più ridotta ad un ignobile baraccone di sottogoverno e di intrighi: nella struttura di potere gode comunque di una rendita di posizione che le consente di governare sulla debolezza degli altri, e inoltre la gerarchia cattolica fa un buon lavoro di mistificazione e ricompattazione ideologica a livello di massa. Quanto per la tendenza già accennata delle forze sociali ad un comportamento più autonomo, certo relativo, che oggi riguarda forse più i padroni che gli operai, poiché sono i primi all'offensiva, ma che per reazione e per nuovi stimoli politici potrebbe anche capovolgersi.

Dall'insieme di questi richiami alla realtà internazionale e interna, penso si debbano trarre alcuni spunti di riflessione sulla crisi di governo e sul nostro atteggiamento. La caduta del tripartito avviene nel massimo di tensione internazionale e insieme sociale interna registrato nel decennio che si conclude. Così anche nel massimo di divisione politica e sindacale del movimento operaio organizzato, almeno nelle sue strutture di direzione. Il Pci nella sua storia non ha mai conosciuto un livello di divaricazione e dialettica interna tanto accentuato e inoltre è costretto a recuperare forza e consenso sociale su di una linea di durezza verbale in contrasto crescente con il suo orientamento strategico e le sue proposte politiche di governo che rimangono quelle ben note. La praticabilità dei suoi obiettivi in tal senso continua ad essere nulla, ma una cosa è riuscito a farla: rompere le uova nel paniere di Craxi e dei suoi sogni megalomani di potenza. Il che di per sé è un risultato tutt'altro che disprezzabile, perché questa per il capitalismo italiano rimane oggi la via più praticabile di ingabbiamento delle spinte sociali, se non altro per il ruolo che svolge di divisione e indebolimento del fronte di sinistra. Ma non basta al Pci per ridefinire una alternativa politica forte al regime democristiano e nemmeno per rientrare con prospettive accettabili nel grande gioco del sistema politico italiano e di quello internazionale nel quale è strettamente inserito.

Dal canto nostro non abbiamo molto interesse a spingere oltre le previsioni e nemmeno a caratterizzarci su di una nostra proposta di soluzione istituzionale della crisi di governo. Siamo convinti che un problema di riacquisizione di forza dell'intera sinistra, con la necessaria scomposizione e ricomposizione su di un asse politico diverso, debba essere, oggi più che mai, posto e ricercato sul terreno sociale e della collocazione internazionale attiva del paese. Qualunque sia la soluzione che verrà data alla crisi di governo, è su questo terreno infatti che verranno giocate le partite reali. Non riteniamo né riduttivo né economicista in questo momento mettere l'accento sulla necessità di non smobilitare in termini di lotta di fronte all'attacco padronale all'occupazione, al salario, alle condizioni di lavoro e alle libertà sindacali. E insieme lanciare, come abbiamo fatto, due referendum concernenti il recupero della contingenza sulle liquidazioni e l'estensione a tutte le categorie dello statuto dei lavoratori. La nostra convinzione è che il problema principale per il proletariato italiano è recuperare forza e impatto conflittuale, proprio per rompere l'accerchiamento e costituirsi in riferimento credibile di uno schieramento sociale ampio. Per intenderci: se Agnelli incastra il movimento dei lavoratori e passa con le sue manovre in nome dell'intero padronato, sul piano istituzionale le sinistre, unite o divise, avranno pochi spiccioli da spendere. Così come se si sviluppa l'aggancio dell'Italia alle forze che tendono allo scontro mondiale. È il massimo di progettualità politica che in questo momento ci riesce d'immaginare. Siamo pronti a discuterne.

Sulle orme della Thatcher

gr

Avvertiamo subito che questo titolo è rubato. E non a «Lotta continua», come potrebbe sembrare a prima vista, ma al «Sole 24 ore» il giornale della Confindustria. Nell'articolo non si auspica, secondo logica, che il nuovo governo adotti una politica sindacale simile a quella della signora di ferro, vi si denuncia invece la manovra di «Via Nazionale», cioè, con un po' di spregio, della Banca d'Italia, sul tasso di sconto e sul controllo dei cambi. Gli industriali protestano: «Lo strumento monetario.. regna sovrano», e avvertono che questo avviene non solo ora, nel corso della crisi di governo. Anche per il passato «l'attività reale di governo dell'economia nei ministeri guidati da Francesco Cossiga ha di fatto seguito le orme di Margeret Thatcher. Si è per tanto ricorsi a un uso prevalente di strumenti monetari, e si è anche finiti per puntare verso obiettivi di ugual natura».

Industria contro banca: ecco un'altra chiave di lettura per la crisi e per la sua soluzione: inflazione e svalutazione contro recessione e licenziamenti. La Banca d'Italia si è assunta il mandato di riconsegnare al successore di Cossiga le riserve intatte, costi quel che costi, aspettando che Schmidt, (o Strauss, il suo rivale) dopo le elezioni tedesche, ci dia il permesso di cambiare la parità della lira. Gli industriali sono forti del fatto che ora è il Fondo monetario internazionale (sì proprio quello della lettera d'intenti, quello che malediva la scala mobile dei lavoratori italiani) a spiegare che l'inflazione, dopo tutto, non è il peggiore dei mali.

Banca e industria: vedrete che si metteranno d'accordo, e si metteranno d'accordo anche con il terzo grande dell'economia, la Democrazia cristiana, ed avremo, tutto insieme, svalutazione ed inflazione, recessione e licenziamenti: rendita e profitto di nuovo protagonisti, di nuovo insieme, su questi schermi.

P.S. Questo articolo apparirà oltre che con un titolo rubato anche un po' poco ottimista. Niente paura: un'altra volta parleremo delle armi formidabili che metterà in campo il movimento operaio organizzato. Si parla addirittura di un Eur 3. Possiamo allora ben dormire sonni tranquilli.

La mossa a sorpresa della Fiat, con l'invio delle lettere per la cassa integrazione e per l'avvio della messa in mobilità, cioè delle liste di licenziamento, evidenzia con nettezza la portata e la radicalità dello scontro. La pronta e dura risposta operaia vanifica le illusioni di chi pensava di aver chiuso la vicenda con la crisi di governo. La Fiat non vuole solo una ristrutturazione produttiva, mira ad imporre nuovi rapporti di forza, nuove «relazioni sindacali», e a condizionare così anche l'esito della crisi di governo Crisi in cui si intrecciano diversi nodi dello scontro sociale, dei rapporti nei e fra i patiti, di un contesto internazionale denso di tensioni e di scontri militari. Una crisi difficile che ha bruciato le illusioni di una stabilizzazione attuata con un centro sinistra frontalmente contrapposto al PCI, ma in cui non è ancora maturata una politica ed uno schieramento di ricambio. Nella D.C. si preannunciano rimescolamenti; nel PSI Craxi è al centro di una battuta di caccia che trova sostenitori un po' in tutti i partiti. Berlinguer invece per ora ha il vento in poppa: ha recuperato consensi dentro e fuori dal suo partito. La radicalizzazione dello scontro sociale e della lotta di massa fino a che punto possono essere compatibili con il rilancio di una politica di unità nazionale e con l'impostazione strategica consolidata nel P.C.I.?

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Crisi di governo

Una rimescolamento di schieramenti che difficilmente produrra' un equilibrio stabile e duraturo

Edo Ronchi

Quale sarà lo sbocco di questa crisi di governo? Una riflessione sulle dinamiche in corso nei principali partiti può fornire utili elementi di comprensione delle tendenze in atto

Siamo entrati nel vivo del dibattito sul dopo-Cossiga. Si susseguono riunioni, dichiarazioni e previsioni, dei partiti e degli organi di stampa. Grande è ancora l'incertezza delle formule, degli schieramenti e dei programmi.

In una crisi come questa gioca un ruolo importante anche il paese legale, oltre a quello reale: cioè lo scontro nei partiti e fra i partiti, che ruota attorno ad un nodo: il rapporto col PCI.

La crisi della maggioranza preambolista

La maggioranza preambolista della DC si è costituita ed ha operato nella convinzione che fosse possibile e necessario governare mettendo il PCI alle corde, utilizzando il supporto del PSI, e, suo tramite, del Sindacato confederale dell'EUR, per garantire il controllo sociale necessario alla profonda ristrutturazione sociale ed economica in corso. A livello internazionale i preambolisti, dato l'acutizzarsi delle tensioni militari in aree cruciali del Mediterraneo e per l'Europa, hanno pensato di risolvere i problemi della pace e della sicurezza del paese appiattendosi sulla Nato e sul partito americano (accordo sui missili, Olimpiadi, appoggio alla politica americana contro l'Iran, protezione militare a Malta in funzione anti libica, forniture militari all'Iraq). La prima previsione si è rivelata sbagliata: Carniti e Benvenuto, ed anche Lama, erano magari convinti di continuare con la linea dell'Eur anche senza il PCI nella maggioranza, ma la loro buona volontà non è bastata.

La vicenda dello zerocinque prima e della Fiat poi hanno vanificato l'idea di un sindacato istituzione che amministra la politica economica del governo e che si fa gestore della ristrutturazione industriale, senza la partecipazione del PCI, contrapponendosi ai lavoratori.

Ciò è avvenuto in un quadro in cui la prevista riscossa democristiana non c'è stata. La DC l'8 giugno ha recuperato in modo consistente solo al Sud, ma continua a flettere nel centro-nord e nelle grandi città. La linea del preambolo non pare quindi adeguata a frenare il lento declino della centralità e della egemonia democristiana. Declino che si evidenzia anche in una crisi della leadership democristiana, in particolare dopo il caso Donat Cattin. E nemmeno si può dire che il ruolo di guardiano americano in Europa sia una scelta tranquilla, tutt'altro.

Aumentano le contraddizioni con gli altri partners europei e viene osteggiata anche da settori non trascurabili del grande capitale che puntano ad accordi europei per fronteggiare la crescente concorrenza americana e giapponese.

Per questo nella DC si parla sempre più spesso di un rimescolamento di carte. In questa crisi di governo la direzione democristiana ha emesso un comunicato, sottoscritto anche dalla minoranza, in cui dichiara di ricercare «nello spirito della solidarietà nazionale, il più efficace confronto con il Partito Comunista». Come ha precisato Piccoli, al Corriere della sera di lunedì 29, questo non significa affatto aprire il governo al PCI ma «riconoscere che una grande forza politica deve essere coinvolta in una «solidarietà costituzionale» sui grandi problemi che toccano la vita stessa di una democrazia».

Nella DC pare maturo un rimescolamento degli incarichi fra maggioranza e minoranza e quindi anche una diversa composizione del governo, con l'apertura di un confronto col PCI, con qualche concessione, sui cinque punti proposti da Berlinguer a Bologna, come condizioni per una opposizione più morbida.

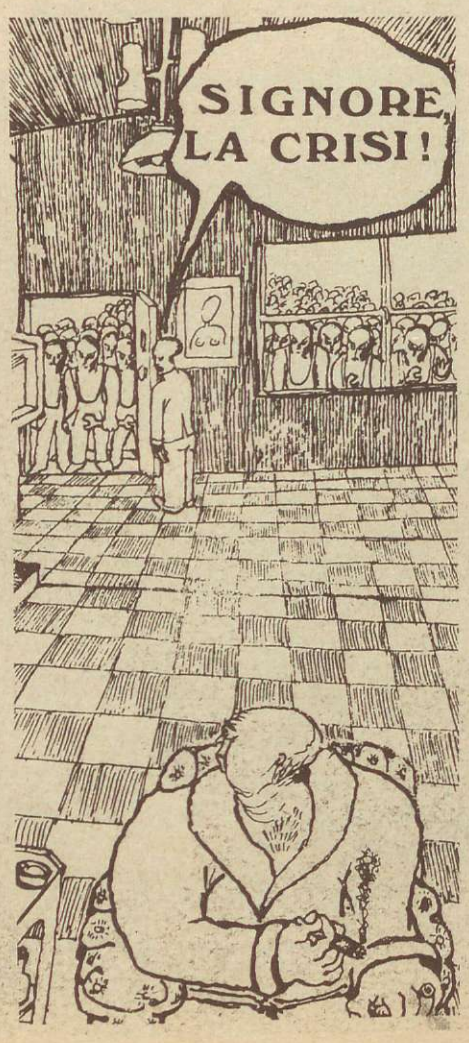
Craxi nell'occhio del ciclone

Il che comporta anche un diverso rapporto col PSI di Bettino Craxi, che pare la parte dello schieramento politico più ridimensionata da questa crisi. Craxi aveva promesso governabilità ed invece si trova al centro di una crisi al buio; si era fatto portatore di una nuova centralità socialista e si è trovato da una parte appiattito sulla DC e dall'altra scoperto nel rapporto con le masse, per l'iniziativa del PCI e per lo sviluppo della resistenza operaia di questi ultimi mesi. Non c'è da stupirsi che la maggioranza socialista sia inviperita e allo sbando: il PSI poteva avere un peso come garante di un appoggio sindacale e di una opposizione morbida del PCI, ma ora che peso avrà? Berlinguer ha bruciato tutte e due queste carte rilanciando le storiche contraddizioni del PSI.

Il congresso socialista, che avrebbe dovuto sancire la svolta craxiana mutando anche la struttura dirigente del partito e mettendo fuori gioco gran parte del gruppo dirigente storico e della sinistra, difficilmente potrà essere una passerella trionfale per l'attuale maggioranza: Martelli grida al tradimento e dice che nulla è cambiato, ma Manca e De Michelis sembrano più prudenti e perfino Signorile ha ripreso ad alzare la voce chiedendo il rinvio del congresso.

La ripresa e le contraddizioni di Berlinguer

Il PCI e Berlinguer con questa crisi di governo hanno vinto una partita e ottenuto qualche carta migliore per partecipare al gioco. Nel comitato centrale del giugno scorso, dopo le elezioni, emerse con chiarezza che la nuova collocazione del PCI all'opposizione pagava in termini elettorali, ma alimentava due opposte spinte che convergevano nell'indebolire la leadership berlingueriana. La tendenza Lama-Napolitano che accentuava i contenuti della politica di unità nazionale, proponeva un rapporto col PSI da costruire ammorbidendo la opposizione nei confronti del governo; l'altra tendenza, più articolata, da Ingrao a Cossuta, giudicava finita l'esperienza del compromesso storico e puntava ad una lunga fase di opposizione per indebolire la DC e per costruire poi, col PSI, una alternativa laica e di sinistra. Berlinguer, con l'abilità tattica che lo contraddistingue, si è alleato con la sinistra scoprendo Lama nel Sindacato e costringendolo poi ad allinearsi e bruciando l'ipotesi di riaggancio al PSI di Craxi, avanzata da Napolitano.



Recuperato consenso nel partito e nel paese Berlinguer, al comizio conclusivo del festival di Bologna, ha posto i famosi cinque punti che rappresentano le condizioni indispensabili per una opposizione diversa del PCI: cioè il modo con cui Berlinguer intende svolgere un ruolo di garante della governabilità del paese, anche fuori dal governo. Il primo punto riguarda la collocazione internazionale che il PCI vorrebbe meno appiattita sugli Usa e più allineata con i tedeschi. «In seguito all'accordo Breznev-Schmidt, si è aperta concretamente la possibilità - ha dichiarato Berlinguer a Bologna - di una trattativa senza condizioni per l'arresto della corsa al riarmo in Europa».

Il secondo nodo riguarda alcuni centri di potere, che non sono proprio come il governo, ma che contano: enti pubblci, banche, informazione, editoria e RAI-TV. Il PCI chiede che non siano lottizzati dal tripartito e di non essere escluso da questa lottizzazione.

Il terzo nodo riguarda le giunte regionali che hanno un peso di governo non trascurabile: della Liguria del Lazio e delle Marche, dove è possibile costruire giunte col PCI ed anche un altro rapporto, che non sia di emarginazione, in altre giunte.

Il quarto nodo è quello della vertenza Fiat, anche come modello di relazioni industriali. Il PCI non contesta l'analisi padronale della crisi e le sue compatibilità: accetta la mobilità, l'aumento della produttività e della produzione realizzati con una riduzione degli organici e con finanziamenti pubblici. Chiede però che questa ristrutturazione sia consensuale e contrattata, non decisa unilateralmente dall'azienda. Questo può anche esser un segnale più generale del fatto che il PCI non intende farsi carico delle compatibilità senza contropartite che gli assicurino la possibilità di mantenere il consenso della sua base di massa.

Infine la vicenda dei decreti economici dei quali il PCI non contesta la logica di fondo, di finanziametno e di rilancio di profitti, ma di cui vorrebbe un maggiore controllo per limitare la spesa clientelare democristiana ed anche per realizzare una più efficente gestione. Questi cinque punti sono stati poi arricchiti e precisati in una recente intervista al segretario del PCI fatta dal direttore di Repubblica. In questa intervista due sono i punti di rilievo sottolineati da Berlinguer: la proposta di patto di unità al PSI e la precisazione dell'atteggiametno verso l'URSS. Che proprio Berlinguer lanci una proposta di unità, di patto unitario, al PSI, non è cosa di ordinaria amministrazione.

Questa proposta giocata in questa situazione può anche essere una prova di forza del PCI, il lancio di un ponte alla sinistra socialista, un tentativo di destabilizzare l'attuale gruppo dirigente del PSI e la sua linea politica.

Berlinguer, infine, esprime non pochi apprezzamenti sul «socialismo finora realizzato» e sul ruolo dell'URSS. Limiti di impostazione politica e culturale, esigenza di non incrinare i rapporti con i Kabulisti del partito, allineamento con il realismo di Schmidt? Probabilmente un po' di tutti e tre questi fattori, ma anche la conferma di un atteggiamento non più difensivo, che non trova solo elementi di debolezza nella dinamica internazionale.

Certo la contraddizione più grossa dell'attuale linea del PCI è il rapporto con la mobilitazione di massa che esso stesso contribuisce a suscitare; il fatto innegabile è però anche che il PCI ha tratto da questa mobilitazione nuova forza. Questo PCI difficilmente può esser messo in un angolo. Nel PSI alcuni craxiani arrabbiati minacciano, senza convinzione, elezioni anticipate; nel PCI sono sempre di più quelli che non le temono anche se auspicano che per ora, si trovi un'altra soluzione.

Lotte Fiat / obiettivi operai

Riduzione dell'orario e lotta contro la legge 760 sulla mobilita'.

Igor Staglianò

Non c'era bisogno d'insistere. Martedì all'arrivo delle 24.000 lettere di Cassa Integrazione il presidio delle fabbriche era cosa già fatta. Fra i lavoratori - in ritardo, a fatica - è andata crescendo la consapevolezza che Corso Marconi fa sul serio, che Agnelli vuole risolvere ora una partita decennale (i dieci anni trascorsi e quelli a venire). Questa consapevolezza non c'è (o c'è fin troppo) nelle Confederazioni sindacali, ben disposte a revocare nel gioco «dei segnali» politici uno sciopero generale mai voluto. Una selva di otto dita con cui la piazza di Torino aveva accolto giovedì 25 il confederale Carniti, due giorni dopo era acqua passata. Riflettere su questi fatti è importante. Agnelli continua a tenere in scacco i suoi interlocutori ufficiali, gli operai caparbiamente resistono. I presidi con cui i lavoratori fronteggiano in questi giorni gli attacchi di Agnelli sono un'occasione per far crescere la discussione non più solo sulle forme di lotta ma sugli sbocchi e le prospettive dell'intera vicenda.

Arrivati al limite delle «forme estreme» di lotta c'è da domandarsi dove si andrà a parare. La mobilitazione di questi giorni è incoraggiante. Si può spuntarla almeno su una questione discriminante: i lavoratori in Cassa Integrazione devono avere tutti, tramite la rotazione, la garanzia del rientro in fabbrica. Non era necessario aspettare le «liste di proscrizione» della Fiat per rendersi conto dell'operazione che - con le liste - il padrone avrebbe tentato. La distruzione della rete politica e organizzativa che in questi anni ha consentito l'iniziativa operaia era e resta un obiettivo irrinunciabile per riportare l'ordine in fabbrica e per imporre le compatibilità dell'imprsa. Ma, respingere quest'attacco è solo la premessa per riaprire - ed è questo il punto - la discussione e le prospettive di un'intera fase dell'iniziativa operaia. È sempre più chiaro - per chi vuole vederlo - che non è possibile risolvere le questioni che Agnelli butta tra le gambe del movimento operaio e sindacale senza dire come si vuole che la fabbrica cambi dal punto di vista degli operai, come si vuole che la società stessa si trasformi.

Agnelli e con esso il padronato, vuole imporre anzitutto, come premessa a tutto il resto, la subordinazione della mano d'opera all'andamento del mercato e del ciclo economico, come variabile dipendente *di esso. Molte delle difficoltà di oggi nascono proprio dal fatto che la maggioranza della sinistra ha predicato e accettato questa «filosofia». L'avanzare, invece, della ristrutturazione tecnologica, l'introduzione dell'elettronica nei processi produttivi obbligano, oramai, l'intero movimento operaio ad affrontare il problema della riduzione d'orario come contenuto strategico con cui puntare ad una ricomposizione della classe, contro il disegno sempre più palese d'imporre una società in cui pochi lavorano e il grosso resta emarginato o costretto alla precarietà degli andamenti di mercato e dei rapporti di potere dati. La riduzione d'orario può essere non solo una rottura concreta delle compatibilità economiche e politiche ma la ripresa di un punto di vista operaio nella riorganizzazione del lavoro e della società. Nelle assemblee di questi giorni, questa tematica, sviluppata in maniera non sloganistica o come panacea per tutti i mali, ma «ricavata» dall'analisi delle tendenze del mercato, nella riorganizzazione della produzione, nella divisione stessa della società ha avuto molto più uditori che nel passato e molta più attenzione anche solo rispetto a qualche mese fa. Segno che qualcosa può muoversi in una direzione nuova e diversa. E il fuoco della lotta può accelerare la maturazione della coscienza antagonistica delle masse. Illudersi, come pure ci si continua ad illudere, che qualche piano di settore o qualche programmazione economica possano riavviare un'iniziativa soggettiva «sulle proprie compatibilità e sui propri bisogni» da parte della classe operaia è oramai suicidio. D'altra parte con le chiacchiere sulla mobilità «da posto a posto di lavoro» che accomuna un ampio fronte che arriva fino al Pdup e al radicale Boato si sta coprendo la truffa della legge 760 sulla mobilità, in discussione al Parlamento. Essa non è in nulla diversa dalle richieste della Fiat e non è nient'altro che una sistemazione legislativa delle procedure di espulsione della forza lavoro.*

In queste settimane molto si deciderà del nuovo assetto della fabbrica e delle stesse relazioni industriali. Sviluppare nei prossimi mesi il controllo operaio sui piani di ristrutturazione, l'uso della mobilità interna, il taglio dei tempi, contro lo stillicidio quotidiano dei licenziamenti per assenteismo (col silenzio o coll'assenso, come all'Alfasud, dell'organizzazione sindacale) è condizione necessaria per presentarsi all'appuntamento di fine anno con una coscienza diversa del disegno padronale e degli obiettivi per contrastarlo.

La caduta del governo è una sconfitta del disegno Cossiga-Craxi di divisione del movimento operaio. Ma con mille intrighi e mediazioni tra i partiti si tenterà d'imporre ai lavoratori la riduzione dell'occupazione e la recessione, ricercando la «collaborazione» responsabile del movimento sindacale e del PCI. Lo sciopero generale va, perciò, fatto subito per risolvere adesso la questione Fiat e tutte le altre vertenze sull'occupazione. La contestazione di massa alle Confederazioni giovedì scorso a Torino indica la volontà operaia di non lasciare ulteriore terreno al padronato. Esso continua, come le lettere di Agnelli dimostrano, il proprio disegno antioperaio anche durante il cosiddetto «vuoto di governo».

Al presidio dei cancelli:

"Basta con le concessioni, i sospesi li riporteremo in fabbrica; e non certo per un solo giorno"

a cura di G.M.

La Fiat ha chiarito anche ai più ciechi cosa intendeva per mobilità. È il suo modo di intervenire nella crisi di governo; fa politica tentando di cambiare i rapporti di forza nella società. Ma gli operai sanno bene che lo scontro è ormai senza mediazioni. Intanto lunedì c'è sciopero generale a Torino.

«Egregio signore le comunichiamo che in relazione alla situazione di mercato aziendale che è stata illustrata alle organizzazioni sindacali e alla pubblica autorità Ella è stata sospesa dal lavoro a far data dal 6 Ottobre 1980 fino a tutto il 31-12-1980 e salvo le determinazioni che verranno assunte per il periodo successivo.

Distinti saluti».

La lettera della Fiat molti operai l'hanno ricevuta martedì mattina insieme alla busta paga. Per altri si è trattato di una lettera «collettiva» appesa alle bacheche delle officine assieme alle liste nominative dei sospesi. Gli operai di Mirafiori in cassa integrazione da Luglio l'hanno avuta mercoledì. Subito è stato chiaro che la «selezione» effettuata dall'ufficio personale della Fiat era tutt'altro che inerente alle vicende produttive. Nei 22.844 sospesi ci sono quei 14.469 licenziamenti promessi un mese fa da Agnelli.

Capi-reparto, guardiani, uffici del personale, tutta la struttura del comando di fabbrica, la gerarchia incaricata del controllo, devono aver lavorato intensamente, con metodi e modalità poliziesche, per permettere oggi alla famiglia Agnelli di colpire con tanta precisione gli operai più attivi, i delegati, le avanguardie.

Tutta la generazione di operai combattivi emersi da dieci anni a questa parte, tutta l'organizzazione sindacale, tutte le strutture politiche, tutta l'organizzazione sindacale, tutte le strutture politiche, tutte le «isole rosse» e le aree di resistenza operaia che in questi anni si sono battutti contro i ritmi, la nocività, la ristrutturazione tecnologica sono state esattamente individuate con un'opera di paziente schedatura che ora la Fiat si decide ad usare in quello che è senz'altro il più intenso e scoperto attacco politico dagli anni 50 ad oggi.

Per dare un'idea di questo attacco a tutta la sinistra di fabbrica basti dire che in certe sezioni l'80% dei delegati è stato sospeso; così come intere cellule del PCI; pressochè tutti i compagni di Democrazia Proletaria, tutti gli operai dei collettivi autonomi. Dove non ha sospeso delegati, la Fiat ha sospeso la loro area di consenso e viceversa. Un massacro insomma; e pensare che solo qualche giorno fa l'ubriacatura per la venuta a Torino di Berlinguer faceva scrivere imprudentemente all'Unità che era stata strappata una vittoria alla Fiat quando questa, caduto il governo, aveva annunciato il ritiro dei licenziamenti.

L'arrivo delle lettere ha innescato subito a Torino una mobilitazione senza precedenti, di cui sarà difficile al sindacato non tener conto. Alla Fiat Lingotto, così come in tutte le altre sezioni, da martedì è cominciato il presidio dei cancelli. Bloccate tutte le merci in entrata ed in uscita anche se, dice un operaio «è da due settimane che non si produce assolutamente niente». Tra Carrozzeria e Stampaggio, qui la Fiat ha previsto 1640 sospensioni che interessano tutte le aree produttive.

«Non è vero quello che hanno detto al Telegiornale - interviene un altro operaio - che cioè mandano la lettera a quelli che lavorano in due o tre per famiglia. Conosco lavoratori che mantengono quattro, cinque persone. Conosco una donna che è sola a lavorare ed ha due sorelle e la mamma è invalida, non riconosciuta, a carico. Han preso quelli che sono sempre in testa ai cortei.» Un delegato del terzo piano della Carrozzeria continua: «Alla linea della Delta, che è una macchina che tira, hanno sospeso 274 operai. Hanno sospeso lavoratori in malattia, operai che si trovano in ospedale. Se passa quella lista di disoccupazione, io come delegato, metterò il caposquadra, il capo reparto al posto di quei lavoratori, questo deve essere chiaro.

Certamente metterò il Ferrara, il Biancotti, metterò il caporeparto Bossi a lavorare in quei posti, se no i furgoni 238 non li fanno». Un altro: «Lavoro all'officina 79, alla Delta. È una cosa assurda mettere qui la gente in cassa integrazione. Tolgono 42 persone perché i loro programmi sono di aumentare la produttività.

Hanno colpito in modo selvaggio, hanno colpito le donne, gli invalidi, i compagni che sono l'avanguardia della classe operaia.

Sono delegato, della sinistra socialista e credo che i colonnelli della Fiat hanno manovrato la destra democristiana, quella dei Rossi di Moltelera scavalcando le proposte di Foschi, l'obbiettivo era quello di far cadere il governo».

Gli risponde un delegato del terzo piano: «Queste sono cazzate. Il governo sarebbe caduto anche quando è «andato a pari», anche se Manfredini (deputato del PCI, operaio Fiat) invece di farsi l'assemblea in mezzo ai compagni della Fiat, era lì alla Camera; il governo era già stato messo in crisi sullo 0,5 va bene?».

E a proposito del mancato sciopero generale?

«Con le confederazioni avevamo già dovuto accettare una mediazione, noi chiedevamo otto ore di sciopero e loro ne hanno decise quattro; poi le hanno tolte del tutto e questa è una cosa gravissima nei nostri confronti». Chiedo, ancora, se questo attacco della Fiat non gli sembra la riproduzione in forma allargata dell'attacco ai 61: «Io sono del PCI - risponde - e ammetto che la Fiat ha fatto entrare all'epoca nella testa dei compagni, con una grossa campagna di stampa, la convinzione che quelli erano terroristi o almeno dei lavativi incalliti. Al momento di ribaltare la frittata, non siamo stati capaci, questo diciamocelo chiaramente». Si intromette un operaio della Fiat Avio che dista poche centinaia di metri da Lingotto: «Adesso come adesso non mi riconosco più nei vertici sindacali. A me dà

fastidio che Carniti lecchi il culo a Pandolfi, Carniti ormai è dall'altra parte. Noi abbiamo avuto notizia delle lettere oggi in mensa; ho visto facce agghiacciate. Eppure da noi abbiamo molto lavoro, ma pensiamo che un domani potrebbe toccare a noi. Per me questa qui è una mossa di stampo vallettiano, uguale al 1955».

Ai cancelli intanto si preparano per il presidio della notte. Poche ore sono bastate per raccogliere 800 nomi di operai e operaie che in tre turni si daranno il cambio. Perché non occupare subito la fabbrica, chiedo. «Ci stiamo preparando, risponde un delegato. Occupare vuol dire prendere il direttore, l'ufficio del personale, capi e guardiani e sbatterli fuori. Da quel momento il CdF gestisce tutta la Fabbrica. Lo decideremo nei prossimi giorni, intanto raccogliamo le lettere, ne facciamo un pacco e lo restituiamo al mittente. Se arriva la Polizia la voglio vedere, voglio vedere in faccia quel poliziotto che ci carica. Noi comunque di qua non ci muoviamo».

A Mirafiori l'organizzazione del presidio è più lenta, più difficile. La notte tra Martedì e Mercoledì, il presidio verrà fatto solo ad alcuni ingressi. Alla porta 5, gli impiegati che non hanno fatto lo sciopero, per la maggior parte, non vengono fatti uscire a fine lavoro. Sono costretti a girare per i piani. La direzione chiama e la polizia arriva. Arrivano anche i carabinieri. A gruppetti, infine, gli impiegati hanno via libera: fischi, sberleffi e una raccomandazione: «domattina non fatevi vedere».

Arriva su un auto con la scorta l'assessore del PSi Scicolone. Qualche operaio gli si fa intorno. Lui tranquillizza: «la polizia? No, non dovete preoccuparvi: adesso tra di loro abbiamo tanti compagni che c'è da stare tranquilli».

I più non si interessano affatto dell'ospite che se ne va dopo cinque minuti. «Siamo stufi di vedere questa gente» esclama un operaio e si apre una discussione.

Un altro dice che è da 21 anni a Mirafiori, sempre alla catena, ha ricevuto la lettera e l'ha consegnata al suo delegato. «Nella mia squadra su sessanta uomini, l'hanno ricevuta in quattordici. Hanno colpito qualche assenteista e molti attivi, come me che vengo sempre a lavorare e sono sempre ai cortei. Qui, poi, hanno colpito molti malati veri».

Alla linea della 131 e 132 dove è prevista una riduzione dalla produzione da 520 a 260 vettura; la Fiat, piuttosto che alternare la produzione, ha usato lo stesso criterio politico: espulsione selezionata dei lavoratori. Da ogni squadra ne ha tolti 5 o 6.

«È da Luglio - racconta un operaio - che in carrozzeria hanno iniziato a togliere tre, quattro persone per squadra, tenendoli a disposizione, lì, seduti sulle panchine, impedendogli di aiutare o facendogli fare lavoretti inutili. Per far lavorare di più gli altri, solo per questo».

Continua un operaio: «penso che insieme al presidio dovremmo bloccare la Stampa, Corso Marconi, andare in tutti i posti dove c'è qualcuno importante. E poi non pagare le bollette».

«La gente dopo i primi scioperi articolati - dice un altro - ad un certo punto ha detto: basta. Qui si occupa tutto e non si lavora più finchè la Fiat non ritira i licenziamenti. Purtroppo nelle trattative si è ceduto un po'».

Il sindacato nazionale, per ora, rincorre. La sua reiterata disponibilità ha sortito il risultato di scatenare la Fiat e di far perdere la pazienza agli operai. Le stesse organizzazioni sindacali torinesi sono state colte di sorpresa mentre si accingevano a riunirsi con Annibaldi e ora rincorrono le lotte e le confederazioni: le lotte per riuscire a gestirle; le confederazioni per riuscire a convincerle ad uscire dalla ambiguità, senza successi, per ora, su questo lato. Prova ne sia che il vertice confederale ancor dopo l'arrivo delle lettere emanava un comunicato sibillino dove la proposta di sciopero generale, quello revocato alla caduta del governo, compare solo tra le righe e solo «qualora risulti che la Fiat, malgrado la formale sospensione dei licenziamenti, intenda di fatto espellere dal posto di lavoro migliaia di lavoratori».

Diceva a Mirafiori durante l'assemblea un operaio: «Ci sono volute tre settimane per fare indire uno sciopero, e solo tre minuti per disdirlo».

I segretari dell'FLM nazionale sono, anch'essi, restii a venire a Torino: si annunciano da giorni, ma mercoledì non si erano ancora fatti vivi. Comunque sia lunedì 6 ottobre i 22.884 sospesi verranno portati in fabbrica: «e non sarà, evidentemente, per un solo giorno - dice un sindacalista della zona San Paolo - ma fino al ritiro definitivo delle lettere, basta con le concessioni».

Intervista a Tiboni

Nel sindacato troppi discorsi "fatti a vanvera". La Fiat ringrazia

a cura di M.T.R.

Che cosa pensi, personalmente, al di là delle dichiarazioni ufficiali, degli ultimi sviluppi della vicenda Fiat?

Non credi che il sindacato paghi oggi il prezzo di una linea di compatibilità, in particolare di aver messo nel contratto metalmeccanici il tema della mobilità, che oggi Agnelli sfrutta?

Che cosa intendete fare qui a Milano e in Lombardia, dove si assiste ad un attacco analogo a quello sferrato dalla Fiat?

Queste tre domande abbiamo posto a Giorgio Tiboni, segretario della Fim milanese, e intendiamo porre ad altri dirigenti sindacali.

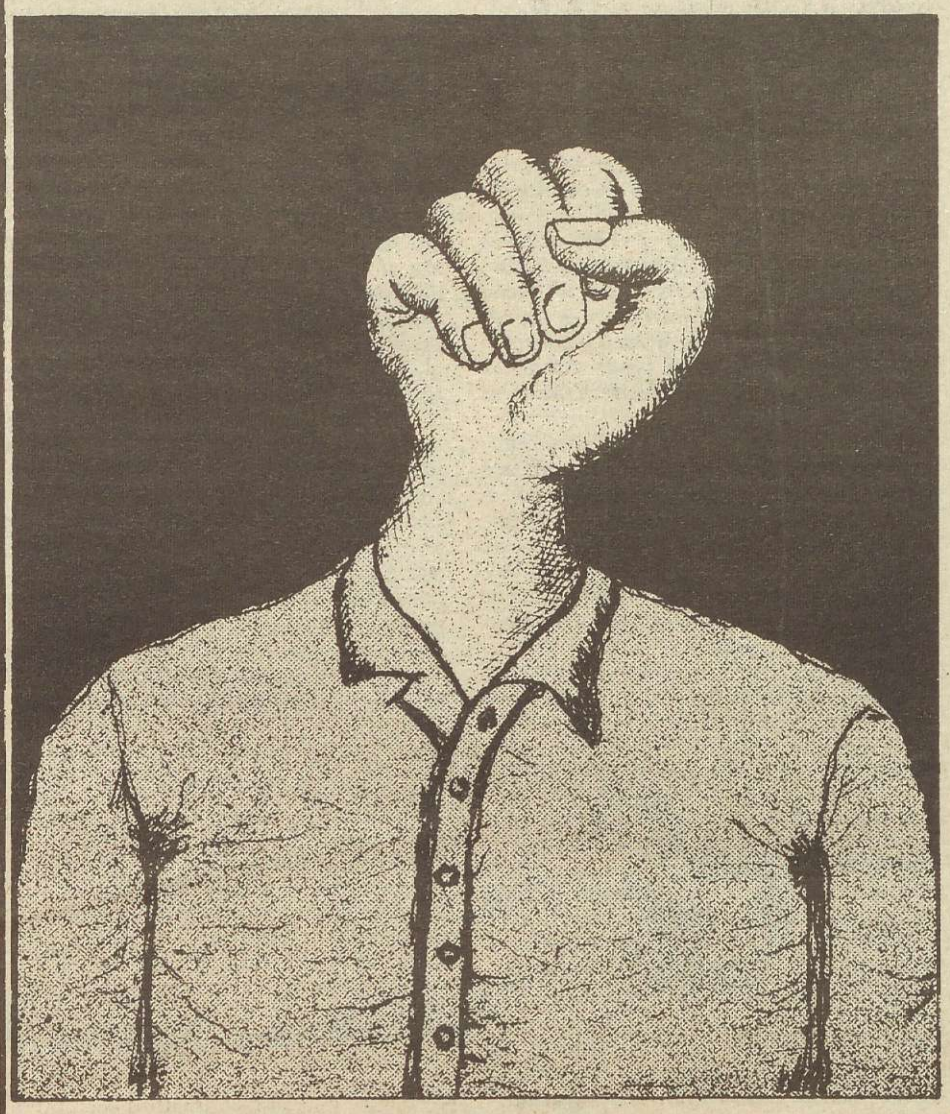
«Rispetto alla Fiat io sostengo che in realtà è cambiato poco - risponde Tiboni - con la comunicazione che la Fiat ha fatto dopo la crisi di governo. La Fiat non ha per nulla rinunciato al suo disegno che è quello di licenziare. E si tratta di ben più di 20.000 lavoratori: 14.000 li vuole sbattere via mandando le lettere a casa, in più c'è la non sostituzione del turn-over, e poi la politica di incentivare le dimissioni «spontanee» dei lavoratori. Nel pacchetto che la Fiat ha messo sul tavolo ci sono almeno 10.000 in più di posti di lavoro che vuol tagliare». E la risposta sindacale? «Da un lato - prosegue Tiboni - c'è stata questa grossa risposta dei lavoratori della Fiat, in cui io metto l'eccezionale mobilitazione dell'Autobianchi, che credo che per compattezza, lucidità, capacità di direzione dei lavoratori sia una delle cose migliori che sta capitando dentro la vicenda Fiat; dall'altro io credo che l'insieme del sindacato sia arrivato a questo appuntamento impreparato (è un eufemismo!). Si sono sottovalutati i segnali che venivano da Torino da un periodo molto lungo, dal senso politico dei 61: noi discutevamo se era o non era terrorismo, quando la Fiat faceva già il suo pezzo di prova rispetto alla praticabilità della strada dei licenziamenti di massa e dell'indebolimento della capacità di direzione di fabbrica. Poi la messa in cassa integrazione di un po' di lavoratori, anche questa gestita dal sindacato in via ordinaria; infine l'annuncio che intedeva fare i licenziamenti. Si discuteva allora su quali fossero le vere intenzioni della Fiat, quando già era chiaro quali erano, perché venivano dichiarati, gli altri obiettivi come il farsi dare un po' di soldi dal governo, sono secondari, mentre l'obiettivo fondamentale è chiaramente quello di espellere migliaia di lavoratori, e riprendere in mano la governabilità della fabbrica. Per questo era importante dichiarare apertamente che se non fossero stati ritirati i licenziamenti si arrivava all'occupazione delle fabbriche. Ma questo tema è entrato molto di straforo nel dibattito sindacale. La valenza politica dello scontro alla Fiat resta inalterata, come dimostra il fatto che l'azienda procede in modo unilaterale nella messa in cassa integrazione. Quelli che stan fuori non rientran più, e allora anche la scelta di lotta deve essere precisa. Invece è stato revocato lo sciopero generale; un conto era spostarlo, anche se i tempi dell'azione sono sempre più stretti, per cercar di contrattare, cosa importantissima, la cassa integrazione a rotazione. Ottenere questo vuol dire che i problemi sono ancora di tutta la fabbrica, e non solo di quelli che vengono sbattuti fuori, e la Fiat deve avere la percezione anche fisica che questi lavoratori sono ancora in fabbrica, proprio perché il suo intendimento è in primo luogo quello di dare una sconfitta politica. Revocare lo sciopero è stata una mossa che non ha tenuto conto della qualità dello scontro».

Sulla seconda questione Tiboni sottolinea il fatto che la Fiat, in modo anche molto rozzo, utilizza molti dei discorsi «fatti anche a vanvera» da alcuni sindacalisti, a partire dal «famoso documento dell'Eur», per sostenere la sua linea della mobilità selvaggia. «Grazie anche alle scelte fatte dal movimento sindacale nella sua parte prevalente un po' di tempo fa, la Fiat ritiene oggi possibile percorrere la strada dei licenziamenti di massa, mascherandoli dietro la formula della mobilità, che è una roba quanto meno ambigua, una parola usabile in mille accezioni, soprattutto nella realtà specifica di Torino, dove significa inesistenza di posti di lavoro fuori della Fiat. È chiaro che la Fiat propone l'allontanamento dei lavoratori e basta. Ma in ogni caso il problema della mobilità non è stato approfondito dal sindacato. Partiamo pure da Milano: sono anni che stiamo facendo iniziative all'Assolombarda per la mobilità da un posto all'altro, quando ci siano fabbriche che noi e i lavoratori riteniamo irrecuperabili, ma su questo non abbiamo trovato nessuna disponibilità da parte padronale. I padroni dicono: licenziamo, poi diamo l'elenco dei posti disponibili e le aziende se credono assumono. È la mobilità che ti rimanda alla coda dell'ufficio di collocamento, che espelle i lavoratori dalla fabbrica. In realtà oggi la Fiat tende anche a nascondere i suoi problemi di difficoltà strutturali sotto il discorso della mobilità. E la cosa che preoccupa di più il sindacato e i lavoratori è ciò che succederà dopo l'81. Bisogna avere la capacità di imporre alla Fiat la discussione su come si debbano alla fine dell'81 ripristinare i livelli di organici, e avere insieme nella fabbrica condizioni di sfruttamento almeno non peggiori delle attuali. I licenziamenti servono anche per l'intensificazione dello sfruttamento alla ripresa».

Quale allora l'azione del sindacato a Milano? «Oltre all'impegno militante sulla questione Fiat - riprende Tiboni - la cui conclusione orienta in modo positivo o negativo tutto il rapporto fra noi e i padroni, che segnamo appunto con la lotta dell'Autobianchi e facendo proposte di lotta dura (sciopero generale e occupazione delle fabbriche), siamo anche giunti alla determinazione, come Flm milanese, che Agnelli non è poi tanto isolato. Da un esame delle fabbriche metalmeccaniche di Milano abbiamo rilevato che il padronato milanese segue la stessa logica. Le tendenze sono a mettere con eccessiva facilità i lavoratori in cassa integrazione (v. Borletti e Falck), e ci sono già oltre 12.000 lavoratori in questa situazione; poi ci sono 500/600 lavoratori per i quali le aziende hanno avviato la procedura di licenziamento; abbiamo ancora a spasso lavoratori dell'Unidal, della Lagomarsino, per cui non siamo riusciti ad imporre la unica mobilità possibile, quella da posto a posto. Il fatto più rilevante è che dopo la ripresa delle ferie noi siamo di fronte al blocco della contrattazione articolata da parte dell'Assolombarda, al rifiuto a trattare con il sindacato la politica industriale dei vari gruppi e i suoi riflessi sull'occupazione, i problemi connessi all'inquadramento unico, dove si vogliono tenere operai e impiegati divisi, le questioni legate all'orario di lavoro e alla qualità del salario. Entro aprile ci dovevano dare il quadro dei problemi che ci sono a livello lombardo, e non c'è traccia di questo incontro che abbiamo sollecitato; abbiamo solo dati inconcepibili forniti da cui risulterebbe che in Brianza non c'è lavoro a domicilio!».

Quali allora le decisioni a livello provinciale? «Abbiamo deciso di riprendere l'iniziativa e raccogliere la sfida che ci viene dal padronato. Costringere con la lotta l'Assolombarda a discutere nel merito delle questioni che ho detto, con l'obiettivo di conclusioni qualificanti sulle piattaforme aziendali, in cui si pone anche la riduzione d'orario. Per fare questo abbiamo preso alcune decisioni di lotta: in primo luogo l'intensificazione della risposta nelle fabbriche con vertenze aperte, lotte più incisive in ogni fabbrica; poi si farà una manifestazione di tutte le fabbriche che hanno vertenze aperte e in crisi davanti alla sede padronale il 7/8 di questo mese; assemblea provinciale dei delegati a cui si sottoporrà la proposta di andare a uno sciopero generale dei metalmeccanici a Milano; presa di contatto con le Confederazioni a Milano per estendere questa iniziativa almeno a tutta l'industria. Stiamo anche preparando il contributo milanese al dibattito che aprirà la Federazione nazionale sui rapporti con il governo, e anche iniziative su questioni milanesi, come casa, salute, inquinamento. La riduzione d'orario la lanciamo nelle piattaforme aziendali, ma con qualche difficoltà. A Milano riusciamo a mettere insieme proposte unitarie, e poi al coordinamento nazionale parte della segreteria Flm nazionale ci mette nei casini, esprime posizioni di chiusura. Insomma noi riteniamo di dare un contributo alla lotta Fiat imponendo ai padroni milanesi soluzioni a vantaggio dei lavoratori e sconfiggendo le mire reazionarie dell'Assolombarda».

Due referendum per organizzare la lotta su salario, occupazione e democrazia operaia



Pubblichiamo una sintesi della relazione introduttiva alla recente Assemblea nazionale dei delegati di DP svolta da Franco Calamida sull'organizzazione della campagna referendaria. Dp propone un massiccio impegno di lavoro politico e di lotta.

L'assemblea dei delegati ha deciso il lancio della campagna referendaria sui due temi seguenti:
- abrogazione del decreto n. 12 del 1977 limitatamente alle norme che escludono la contingenza dal computo della liquidazione.
- abrogazione delle norme dello Statuto dei Lavoratori, legge 300 del 1970, che 1) escludono i lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti e quelli del pubblico impiego dai diritti sanciti dallo Statuto; 2) limitano l'esercizio del ricorso allo Statuto alle rappresentanze nazionalmente riconosciute (articolo 28).

Si tratta, in positivo, del ripristino della contingenza nel computo della liquidazione e dell'estensione dei diritti dello Statuto a tutti i lavoratori e del diritto dei lavoratori di farvi ricorso.

L'obiettivo politico di questa campagna, che salda i temi del salario, dell'occupazione e della democrazia operaia, è quello di fornire uno strumento per incidere nello scontro che vede la classe operaia sottoposta a una pesante offensiva padronale e le forze di governo ricercare, fallendo, una «governabilità» costruita su scelte antioperaie e antipopolari, che non risolvono ma anzi aggravano i problemi del Paese.

Questo obiettivo va perseguito come denuncia e contestazione delle scelte operate, in particolare a partire dal '76 dalle maggiori forze della sinistra ed egemoni anche nel movimento sindacale: la politica dei sacrifici, della produttività, del rispetto delle compatibilità del sistema capitalistico e la subordinazione agli equilibri di governo e di potere.

La proposta, a nostro giudizio, la più concreta e ricca di prospettive che possa essere avanzata in questa fase, richiede per procedere ad affermarsi, un'ampia mobilitazione e partecipazione di massa e trasformazioni profonde delle stesse coscienze e forme di organizzazione operaia, e dei contenuti e collocazione delle maggiori forze del movimento operaio e sindacale. Si tratta dello scontro tra la «cultura della crisi e di governo» e la lotta di opposizione sul terreno economico, politico e culturale per la trasformazione. Alla base di questo processo, di lungo periodo, è la crescita di autonomia e capacità di iniziativa della classe lavoratrice.

Coerente con questa impostazione, tesa a far crescere e dar forza alla critica e azione di massa, è la nostra proposta di costruzione e formazione dei Comitati di fabbrica e azienda (e le altre strutture di territorio e di paese), di sostegno e sviluppo della campagna referendaria. Proposta che distingue questa iniziativa da ogni altra precedente esperienza non solo nei contenuti (referendum su nodi importanti dello scontro di classe e riferiti ai problemi dei lavoratori) ma anche nelle forme di mobilitazione e di organizzazione. Non si tratta di proporre schematici modelli a realtà tra loro molto diverse, ma di orientamenti o criteri comuni.

Attraversiamo una fase di possibile ripresa di lotta (e di presenza di forti lotte, quelle della Fiat) aperta a diverse prospettive, ma carente di direzione, anche interna alle lotte stesse. Sono assenti, e quasi, sedi di confronto e dibattito operaio. I Comitati operai possono rappresentare un momento importante di chiarificazione su ciò che accade ed essere strumenti di lotta politica da parte operaia che favoriscano la crescita di autonomia operaia; composti da lavoratori, indipendentemente dalla loro collocazione partitica (o in nessun partito) e sindacale, interessati e disposti a discutere ed operare per il successo della campagna referendaria, condividendone e arricchendone i contenuti.

Attraverso questa iniziativa il processo di costruzione di Dp può e deve fare un salto qualitativo importante del quale dobbiamo vivere coscientemente tutte le implicazioni. Le preoccupazioni che Dp ne esca diversa vanno superate proprio definendo e orientando politicamente questa trasformazione, nel senso di una riaffermazione, ed evoluzione di elaborazione, della nostra identità di formazione proletaria. Va superato un modo di far politica che dedica attenzione alla questione operaia quando ci sono lotte e la accantona nei momenti più complessi e difficili, relegandola ad un orizzonte di sterile riferimento ideologico e rituale.

Va rilanciata la riflessione teorica, e le possibili sperimentazioni pratiche, sul rapporto avanguardia-massa, organizzati e non organizzati e sugli strumenti di organizzazione autonoma e iniziativa di massa, collocando nella fase attuale questo ordine di questioni.

I contenuti della campagna referendaria ne consentono la verifica nella pratica, scontrandosi con le difficoltà e arricchendo la nostra capacità di elaborazione.

Una grande attenzione va dedicata a quello che è il problema del momento, il nodo decisivo, la condizione prima del successo dell'iniziativa: e cioè le forze e l'impegno di mobilitazione.

Dobbiamo da subito costruire e mettere in moto la macchina organizzativa, i tempi stringono.

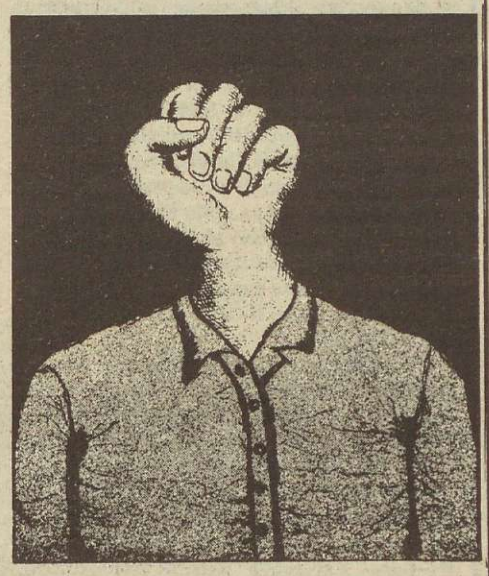
È in formazione una segreteria organizzativa dislocata a Milano (centro di coordinamento) Roma e Napoli alla quale far riferimento. Entro 2 settimane vanno convocate tutte le riunioni regionali per la definizione dei programmi di lavoro e delle forze disponibili e della campagna di propaganda e informazione.

Entro fine ottobre inizio novembre, verrà promossa da Dp l'assemblea dei Comitati di fabbrica e la Costituzione del Comitato nazionale di sostegno ai referendum. Questo Comitato nazionale, ovviamente distinto da Dp, sarà composto dai compagni dei Comitati di fabbrica, sindacalisti, magistrati, esponenti del mondo della cultura e dell'informazione che condividono e sostengono i contenuti della proposta referendaria.

Va inoltre promossa e organizzata la sottoscrizione, con l'obiettivo di 200 milioni, per garantire l'autofinanziamento della campagna referendaria.

All'interno di questa campagna si colloca l'impegno di tutta Dp a sostenere e rilanciare la raccolta di firme sulla proposta di legge ad iniziativa popolare sull'equo canone, che affronta una questione molto sentita dai lavoratori, quella del diritto alla casa. Questo implica non solo il consenso, ma la concreta mobilitazione.

Se affrontiamo subito e con serietà il problema delle «gambe per camminare», dell'impegno di tutti i compagni, della capacità di mobilitare altre forze ed energie oltre le nostre, dello slancio e della creatività necessaria in questa campagna, avremo dato un significativo contributo di idee, proposte e strumenti all'avanzata della classe lavoratrice. Forse il più importante, nella sua dimensione di massa, da quando si è costituita Dp. È necessario avere una coscienza dell'ampiezza dei compiti e delle difficoltà, per portare al successo l'iniziativa che risponde ad una domanda precisa dei lavoratori, alla quale ci siamo sforzati di offrire questa risposta politica e di lotta politica.



Sabato 4 ore 15.30 con continuazione dopo cena, nella sede di DP di Pisa, via S. Frediano 12, riunione regionale toscana su: 1) Referendum; 2) Organizzazione del regionale.
È necessaria la presenza dei compagni delle federazioni e delle zone.

Rilanciare la campagna sulla casa

1) Dp propone al Comitato Nazionale il proseguimento della raccolta delle firme per la modifica dell'equo canone e il diritto alla casa.

2) Per come è stata fatta la campagna e per condizioni obbiettive, lo stato della raccolta è questo: 20.000 firme - di cui la metà raccolta con moduli vidimati prima di maggio. Si tratta dunque di una campagna da riprendere totalmente e in modo diverso.

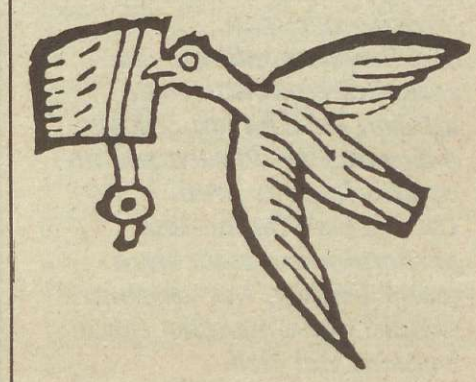
3) Non è ammissibile che questa campagna, che interessa 8 milioni di famiglie, si concluda con questo risultato.

4) Democrazia Proletaria può concretizzare il suo impegno proponendo al Comitato Nazionale di rilanciare subito la campagna, rafforzare i comitati attuali, collegarli tutti alla campagna referendaria e affiancare ai due referendum la raccolta delle firme sulla proposta di legge.

5) Dp investe in questa campagna tutte le federazioni, con tutto l'impegno materiale necessario.

6) Dp partecipa all'assemblea nazionale del comitato promotore con delegati di tutte le federazioni e sedi periferiche, una presenza dell'esecutivo nazionale.

7) L'Assemblea Nazionale si svolgerà Sabato e Domenica 11/12 Ottobre a Firenze, Palazzo Vegni, via S. Nicolò 93, con inizio alle ore 16 di Sabato.



Avviso ai compagni

Sui manifesti e sui volantini per la campagna dei referendum vi è un numero telefonico sbagliato (4745818). Si prega i compagni di correggerlo a mano. Il numero esatto è: 4745819.

Costruire i comitati

Caro Qdl,

ho appreso dal vostro giornale che Dp si farà promotrice della raccolta di firme per un referendum sulla contingenza e uno sullo statuto dei lavoratori. Non ho molti elementi, ma con quelli a mia disposizione vedo la possibilitàò di aprire un dibattito anche nell'ospedale dove lavoro.

Mi sono rivolto al Qdl perché non so a chi rivolgermi per avere informazioni dettagliate sui modi, tempi, ed anche maggiori elementi sulle motivazioni. Spero di non aver sbagliato indirizzo e se ciò fosse vero, invece di cestinare la lettera fatemelo sapere.

Per materiali da inviare ed altre informazioni potere rivolgervi indifferentemente a:

Benetello Alda, via Parauro 30035 Mirano VE

Toniolo Luisa, via Barche 30035 Mirano VE tel. 433445

Rovoletto Sante, via Pereri 19-A, 30030 Fossò VE tel. 419771

Pubblichiamo questa lettera non solo perché indicativa delle energie che spontaneamente può mettere in moto la nostra iniziativa referendaria, ma anche per sollecitare i compagni di Venezia a prendere contatti.

Iran-Iraq

Giunta alla seconda settimana di combattimenti, la guerra Iraq-Iran ripropone la drammatica possibilità di una estensione del conflitto. Gli elementi che possono far prevedere un precipitare della crisi sono principalmente tre:
1) L'impasse diplomatica tra le superpotenze e i paesi alleati di fronte alla sacrosanta richiesta iraniana di non trattare fino a quando le truppe irachene rimarranno nei territori occupati.
2) L'impasse militare sui campi di combattimento attorno ad Abadan, Akwaz e Koramshar dimostrano un equilibrio delle armi. Gli iracheni hanno una predominanza sulla terra (carri armati), ma vengono tagliati dalla maggior forza iraniana nei cieli. In Iran anche i feddayn e gli studenti di sinistra sono partiti volontariamente per il fronte.
3) L'accordo tra USA e Arabia Saudita per la fornitura di aerei-radar può innescare una spirale di schieramenti politici e militari e rompere la «neutralità» delle superpotenze. Nella guerra del petrolio nessuno oggi dimostra di voler gettare acqua sul fuoco.

Guerra Iraq-Iran

L'Europa tra due vasi di ferro

di Luigi Vinci

Nel conflitto Iraq-Iran l'Europa occidentale è rimasta schiacciata, oltre che dagli interessi delle due superpotenze, anche dalle sue stesse contraddizioni inter-imperialiste.

Il conflitto tra Iraq e Iran ha riportato alla ribalta la grande fragilità della CEE, dopo che l'abilità di Schmidt verso la crisi polacca le aveva dato la possibilità di uno spazio politico ed economico rilevante. Così quell'area del mondo verso la quale viene gradatamente ad incanalarsi il conflitto di egemonia tra le superpotenze (lo stesso conflitto tra Iraq ed Iran va visto molto in questa chiave) manifesta la sua incapacità, connessa alla frammentazione politica ed alla diversa composizione dei vari interessi imperialistici che la compongono, di fare fronte alle bufere di un futuro sempre più incombente. È questa, per un verso, una sconsolante constatazione, e per l'altro il ribadimento dell'urgenza di un respiro internazionale teorico e pratico ampio della azione della sinistra rivoluzionaria italiana, superando ogni forma di localismo culturale.

Se l'URSS sarà forse in condizioni di deficit petrolifero, e più in generale di deficit in fatto di materie prime necessarie alla produzione di energie, intorno alla metà degli anni '80, e se gli USA, pure in deficit già adesso, hanno accumulato alcuni anni di risorse petrolifere, il blocco occidentale ha invece riserve per circa tre mesi. In qualsiasi momento potremmo trovarci in una situazione economica tragica e senza sbocchi. Questo è l'indice che meglio dà il senso dei rapporti di forza politici, militari, economici e finanziari tra l'Europa occidentale da un lato e le superpotenze dall'altro.

Se si ha presente questo dato, e con esso tanti altri omologhi, appare immediatamente ed irrevocabilmente penosa la politica di aggancio della RFT di Schmidt da parte del PCI.

Ancora una volta l'ottica del buon senso minimalista rivela la sua vera natura velleitaria ed avventurista, mentre ciò che - smarrendo la dimensione vera dei problemi - appare alla gente di buon senso proposta velleitaria e avventurista si rivela come quella più concreta: stiamo accennando alla rottura dell'Europa (occidentale ed orientale) con le superpotenze, alla sua unificazione politica ed economica per opera della classe operaia, all'avventura da parte di una simile Europa di un nuovo corso di stretti rapporti fraterni, politici ed economici, con i paesi indipendenti del cosiddetto Terzo Mondo.

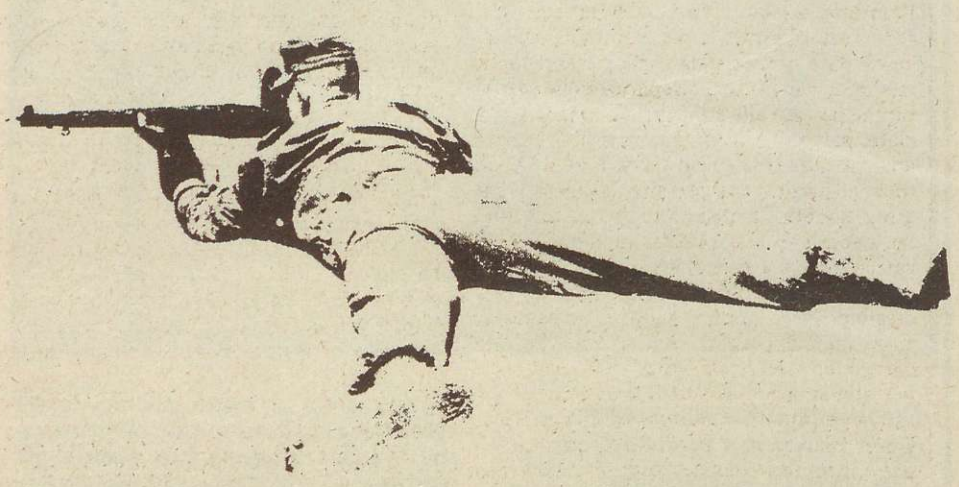
L'Europa occidentale e capitalista è strutturalmente impossibilitata ad unificarsi realmente, e quindi a svolgere un ruolo internazionale effettivamente in grado di difendere gli interessi delle sue popolazioni. Questa è la questione. E basta vedere ciò che accade e ciò che non accade in presenza del conflitto Iraq-Iran.

Non vi è stata alcuna iniziativa di qualche vigore per bloccare il conflitto; anzi vi è stata l'adesione della Gran Bretagna e dell'Italia alla proposta statunitense di inviare nel Golfo Persico una forza navale occidentale che lo tenga aperto anche con l'uso della forza, che è una proposta solo in grado di condurre ad una pericolosissima estensione del conflitto.

Per l'Italia ciò è congruente sia con la sua cronica sudditanza agli USA, sia con la consistenza di suoi legami economici politici e militari con l'Iraq, secondi solo, oggi, dopo il congelamento dei rapporti tra Iraq e URSS, a quelli francesi. Con il rifiuto francese e tedesco-occidentale di una tale avventura militare, che ha per ora legato le mani agli USA, è riemersa la divisione dei paesi della CEE tra quelli più subalterni agli USA e quelli più inclini ad operare in proprio, divisione che paralizza la CEE ogni qualvolta si verifichi, in sede internazionale, una stretta politica. La penultima circostanza fu quella degli euromissili. Ma neanche Francia e RFT in realtà stanno andando in tandem. La Francia infatti è il principale partner economico, militare e politico dell'Iraq, come si è appena detto, e probabilmente tra quanti in Occidente hanno incoraggiato l'avvoltoio iracheno contro la rivoluzione iraniana, nell'ottica di uno scrollone che la faccia crollare e conduca alla spartizione dell'Iran tra Iraq, URSS, USA, Europa Occidentale (dietro l'Iraq).

La RFT appare invece maggiormente preoccupata del possibile precipitare incontrollato del conflitto verso un'estensione dal Medio Oriente alle superpotenze, ciò che si connette alla maggiore dimensione dei suoi interessi economici e politici nel contesto europeo, ed europeo-orientale in particolare.

Così, la variopinta costellazione degli interessi e dei legami imperialisti dei vari paesi dell'Europa occidentale porta, nella stretta della guerra tra Iraq e Iran, alla sua paralisi; è fin troppo facile prevedere che le varie politiche dei vari paesi europei contribuiranno alla risultante generale di un nodo scorsoio più stretto attorno al collo dell'Europa se, come ci pare probabile e come ci auguriamo, la rivoluzione iraniana riesca a tenere, nonostante la durezza dell'aggressione e la debolezza nella quale versa all'interno e all'esterno per la politica negativa dell'estrema destra integralista.



Le contraddizioni del mondo arabo

di Loretta Caponi

L'invito rivolto a Teheran e a Bagdad dalla conferenza islamica e dal consiglio di sicurezza della nazioni unite ad accettare una soluzione di mediazione e di conciliazione non può essere accolto. Nè Bani Sadr nè Saddam Hussein possono permettersi di perdere questa guerra per i risvolti interni che ne deriverebbero e per le forze che sul piano panarabo e su quello internazionale ne trarrebbero vantaggio; e per Teheran sedersi al tavolo delle trattative equivarrebbe a riconoscere quantomeno la concretezza delle ragioni irachene al negoziato da parte dell'Iraq si fonda dunque sulla già attuata penetrazione in territorio iraniano, non è mancato il tentivo di Saddam Hussein di coinvolgere i paesi della penisola araba. Le condizioni poste da Bagdad riguardano infatti non soltanto il riconoscimento della «sovranità irachena» sullo Shatt el arab ma anche la restituzione delle tre isole dello stretto di Ormuz sottratte «all'illegale occupazione» iraniana e restituire a tutti gli arabi per assicurare il «carattere arabo» del Golfo Persico.

Un Iraq dunque che si fa portavoce delle esigenze arabe nella zona, che ne vuole proteggere l'autonomia dalle grandi potenze e che si erge a protettore delle popolazioni arabe del Kuzistan. La Giordania sembra muoversi per consolidare questa nuova immagine irachena a cui non sono insensibili nè l'Arabia Saudita nè gli emirati del Golfo Persico. La carta interaraba proposta quest'anno da Saddam Hussein per la difesa di Gerusalemme contro l'annessione israeliana ha consolidato un tessuto di alleanze attorno al regime di Bagdad che oggi pesa sul campo politico-diplomatico se non ancora su quello militare.

Il governo giordano di Badrane, varato nell'agosto, che comprende ben sette ministri di origine palestinese ha rafforzato l'attuale scelta di Hussein di cooperazione con l'OLP e di valorizzazione del ruolo antisionista di Bagdad. Così come d'altro canto l'Arabia Saudita, gli emirati e perfino l'Algeria non sottovalutano gli effetti che una loro decisa posizione antirachena determinerebbe relativamente al fronte arabo di denuncia degli accordi di Camp David, di cui l'Iraq è uno dei paesi promotori. Questa strategia comune Bagdad-Ryad-Amman influenza oggi le sorti del conflitto tra Iraq e Iran e spiega, al di là della lotta per la leadership nel mondo arabo, i ripetuti inviti di Sadat rivolti agli USA ad intervenire per bloccare le operazioni militari nel golfo. Eppure l'Iraq è un alleato scomodo e ambiguo per i paesi arabi confinanti, di cui spesso ha rivendicato porzioni di territorio, e per le repentine svolte di politica estera. Da qui la timidezza dei tentativi di mediazione intrapresi dal pakistano Zia Ul Haq, dall'emiro del Kuweit e dal presidente algerino e la titubanza nell'assumere una posizione di netta condanna della guerra.

Dall'altro lato il regime komeinista alza il tiro delle rivendicazioni non solo sullo Shatt el arab ma perfino sull'emirato di Barhein, vuole la caduta dell'«ateo» presidente iracheno e richiede apertamente l'intervento della Siria in funzione anti Bagdad. Ma le difficoltà interne del regime di Hafez Assad rendono piuttosto difficile un intervento siriano. A meno di un anno di distanza dal massacro degli ottantatrè allievi ufficiali alauiti della scuola di artiglieria, la sollevazione di Aleppo, gli scioperi di Damasco, le manifestazioni di Hama e Latakia hanno dimostrato nello scorso marzo la forza di uno schieramento di opposizione che comprende oltre ai fratelli musulmani, ai comunisti dell'«ufficio politico» di Ryad Tenk, consistenti settori nasseriani e dello stesso Baath. Inoltre il tentativo iraniano nei riguardi della Siria non può sottacere il recente accordo di unificazione tra Assad e Gheddafi: dunque un'alleanza Iran-Siria comporta oggi l'abbandono da parte di Komeini di ogni chiarificazione sulla misteriosa scomparsa dell'imam Mussa Sadr capo della comunità sciita libanese.

Il dogmatismo e l'intransigenza degli ayatillah non aiuta neppure Arafat nella intrapresa opera di mediazione visti gli scontri sanguinosi che in Libano hanno opposto la fazione sciita all'Olp. C'è infine da considerare il peso che anche in Iran assumerà nuovamente, nel proseguimento della guerra, la componente militare del regime e che detterà le sue regole anche sul piano della politica estera. Già oggi si parla della richiesta da parte di Teheran di armamenti e di materiale bellico alla Turchia per tamponare le falle di un sistema militare «gendarme USA» rimasto senza più il supporto diretto degli americani. E nello stesso senso si muove la diplomazia israeliana pronta, come afferma il governo di Tel Aviv, a sostenere l'Iran purché abbandoni la sua politica antisraeliana e anche ha consigliato a Teheran di bombardare il centro nucleare in costruzione a Bagdad.

In questo quadro l'impotenza degli USA diviene una componente variabile così come lo è la sorniona attesa dei sovietici che hanno mandato in avanscoperta il Tudeh e il Partito comunista iracheno accomunati nel violento attacco al regime di Saddam Hussein, fino a ieri blandito dal primo e sostenuto dal secondo.

Di fronte agli inviti e alle azioni di mediazione, l'immobilismo dell'Iran rischia di isolare ulteriormente Teheran dal mondo arabo e di far cadere ciò che resta della rivoluzione iraniana nelle braccia delle due superpotenze, in una scelta di campo dettata dalle esigenze belliche contingenti o di prospettiva del conflitto con l'Iraq. Ancora una volta la guerra si dimostra un'arma a doppio taglio per chi afferma di volersi muovere nel quadro di un diverso assetto internazionale.

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Guerra per l'energia energia per la guerra

di Dario Paccino

Quando questo articolo è stato scritto — per la rivista «Rossovivo» di cui Paccino è direttore — il conflitto Iraq - Iran non era ancora scoppiato. Eppure, esistevano tutte le premesse e c'erano, come ci sono oggi, tutti i nodi di un dibattito sulla guerra energetica, sulla corsa agli armamenti, sull'ipotesi di un conflitto mondiale e quindi, all'opposto, il problema di come lottare per la pace. Questo articolo di Dario Paccino, al di là del fatto che lo si condivida o meno, ha il pregio di centrare e sollevare alcuni aspetti di una discussione troppe volte rimossa o esorcizzata.

(...)

Comunque, tutto questo ci dice che la guerra già è in atto, e non solo nella forma delle cosiddette guerre limitate, ma anche con l'esistenza di un'economia di guerra, che minaccia di farci tornare all'epoca premoderna. (...)

Ebbene, al presente, la minaccia di un ritorno all'epoca premoderna (il ritorno, per dirla con i chierici del nucleare, alla candela), è tutt'altro che irrealistica. A dar retta a questi chierici il pericolo sarà scongiurato, se accettiamo il nucleare. Ma neppure loro sembrano crederci, dal momento che non nascondono che il problema dei problemi, in questa fase critica, è quello di garantirci il petrolio mediorientale. Se non fosse che c'è l'Urss, che ha la capacità militare di rendere problematica, per l'Occidente, l'annessione, con la forza, dell'area petrolifera mediorientale, assisteremmo quasi sicuramente a sceneggiate propagandistiche analoghe a quelle che prepararono le grandi rapine passate alla storia con il nome di crociate, salvo che in questo caso l'obiettivo, anziché la liberazione del sepolcro di Cristo (ben custodito dal premier israeliano Begin), sarebbe la disponibilità del petrolio per continuare nella nostra missione civilizzatrice su scala mondiale.

Il grande nodo del nostro tempo sembra essere proprio questo: il consolidamento — costi quel che costi — dell'imperialismo energetico dell'Occidente, indispensabile per alimentare una struttura militare, operativa per un lato con repressioni tipo Cile, Corea, Salvador, e per l'altro con il cosiddetto equilibrio del terrore; struttura che dirotta dai consumi civili una tale quantità di ricchezza da rendere sempre più esplosivo il Sud diseredato, nello stesso tempo che riporta, al Nord, un sempre maggior numero di ceti all'epoca premoderna, all'energia cioè appena sufficiente per riprodurre la forza lavoro.

Tante domande

Non è però che il fenomeno abbia dato luogo a un dibattito, che tratti i punti concretamente inerenti alla situazione storica, e che mi pare si possano così articolare:

1. Il rapporto guerra-energia risale ai primordi dell'umanità, quella almeno la cui memoria è registrata nei libri di storia. In quest'ambito sempre troviamo uomini che mirano al controllo dell'energia, sia per valersi (con lo sfruttamento) dell'energia (la forza lavoro) dei subordinati, sia per estendere (con la guerra) il proprio dominio nel mondo. In questa logica, mai che si sia riuscita a bandire la guerra. Neanche Cristo c'è riuscito, neanche Marx, i cui seguaci, come s'è visto alla vigilia della prima guerra mondiale, hanno praticamente sostituito — come rilevava Rosa Luxemburg — lo slogan «proletari di tutto il mondo unitevi», con quello di «proletari di tutto il mondo scannatevi reciprocamente». E allora non sarà che la politica stessa — per il fatto che, là dove è vincente, istituzionalizza la violenza — ad essere l'equivalente della guerra, per cui aveva ben ragione Clausewitz ad affermare che la guerra altro non è che la politica fatta in altro modo?
2. Se il rapporto guerra-energia è una costante, ha senso parlare di lotta all'imperialismo energetico e alla guerra? Sì, ora la semplice preparazione bellica comporta il rischio di ritorno all'epoca premoderna per tanta gente di paesi sviluppati, dove il progresso è l'ultimo dio rimasto in piedi; e non si può trascurare che ora, con l'atomo e le armi chimico-biologiche, si rischia il ritorno a ere geologiche, nelle quali dell'uomo non c'era ancora neanche il presagio. Ma è altrettanto pacifico che considerazioni del genere non possono arrestare né le multinazionali dell'energia, né quelle della produzione bellica, né le classi dominanti che ricattano il mondo col terrore, per mantenere lo status quo, o per conquistare, grazie eventualmente all'arma decisiva, o al tracollo economico del nemico, il dominio mondiale. Che logica può dunque essere quella di portare l'attacco al binomio guerra-energia? Non sarebbe lo stesso che voler cacciare la morte dalla scena della vita?
3. D'altra parte, se anche fosse possibile, con prediche tipo quelle che tanto generosamente ci elargisce l'attuale pontefice, bandire la guerra, sarebbe consigliabile farlo? Non sarebbe lo stesso a cacciar via Satana dal nostro universo morale? Come potrebbe allora il buon Dio, senza più Satana (senza più referente negativo), restare se stesso, e non trasformarsi nel suo contrario, per l'appunto Satana?

Forse tutte queste domande, suggerite dall'esigenza di cogliere le molte facce del problema, riescono soltanto a confondere le idee, tanto più se si tirano in ballo Dio e Satana. Forse è proprio così. Ma allora, volendo andare all'osso, questo mi pare debba essere in sostanza il quesito: si può lottare contro l'imperialismo energetico e la guerra con le armi della politica, rivelate nella loro perenne essenza da Machiavelli; o invece è necessario trovare altre armi, non più soltanto politiche, ma anche morali; o lo sforzo non dev'essere invece rivolto a liberarci completamente dalla politica, per non esserne contaminati, e contrapporre alla violenza istituzionalizzata dell'energia padrona e della guerra il pacifismo disarmato?

L'utopia pacifista

Mi sia permesso, a questo punto, un ricordo personale, il ricordo d'un compagno, eccezionalmente bravo, finito, per sua scelta, in campagna. Quando sono andato a trovarlo, e gli ho chiesto se fosse soddisfatto della propria scelta, mi ha risposto: «Qui si può ancora essere protagonisti, cosa non più possibile nella metropoli».

Quel compagno ha semplicemente dimenticato che non si dà esistenza di due mondi. Brecht esprimeva questo concetto rilevando che la salvezza, se non è di tutti, non è salvezza. Ora invece fra i compagni, e magari bravi compagni, si trova chi accoglie la teoria dei due mondi, quello della guerra da un lato, e quello della campagna dall'altro, campagna che può anche identificarsi con la filosofia orientale, o altre scappatoie, comunque due mondi, data la rinuncia a continuare a battersi contro il mondo dal quale dipende la sorte di tutti, il mondo dell'imperialismo energetico e della guerra. (...)

Sempre però di fuga si tratta, di pacifismo imbelle. Pacifismo che può anche concretarsi, come si vide nel '14, nell'infame formula «né aderire né sabotare», o addirittura nella scelta del belligerante «civile» contro quello «barbaro». Fu Lenin, come si ricorderà, a sostenere, contro i rinnegati socialdemocratici, e i pacifisti in genere, che la guerra si combatte solo con la guerra. Inutile nasconderci che il mondo, che è stato poi creato in nome di Lenin, non è granché migliore di quello dei rinnegati socialdemocratici. Ciò però non toglie che la ragione fosse di Lenin, se non altro per la giusta individuazione del nemico, e delle armi con cui combatterlo.

Lenin, ha colto il necessario, senza curarsi ch'esso fosse anche sufficiente. Lenin, in altri termini, ha visto l'oggettività, senza pensare ch'essa non basta, in quanto l'uomo, se mira alla fine del dominio, non può trascurare la soggettività, ché se no la rivoluzione non ha senso, non ha senso se essa non impedisce che la soggettività continui ad essere sacrificata, anche se l'altare sul quale si consumano i sacrifici è tinto di rosso, e invece del padreterno, porta impresso falce e martello.

Ma se Lenin ha ignorato la soggettività, i pacifisti commettono un peccato ben più grave, consistente nell'ignoranza dell'oggettività, camuffata nella credenza della possibilità dei due mondi: quello dei generali, dei politici, dei grandi rapinatori su scala planetaria, e quello dei pacifici, consapevoli che le ragioni della vita sono altre dalla perenne guerra di tutti contro tutti.

Nella migliore delle ipotesi il pacifista è il compagno che ha scelto la campagna o la meditazione yoga. Ma se egli andasse a dire a un palestinese che deve rinunciare, in considerazione dell'assurdità della guerra in questa nostra era atomica, alla conquista violenta della propria patria, sarebbe scambiato probabilmente per un agente della Cia, agenzia che, com'è noto, non sottovaluta alcun genere di informazione, per cui anche etica e religione rientrano nel suo arco di conoscenze. (...)

Ma se il voto non serve, se la trasversalità creativa e il terrorismo sono peggiori del voto, se per tanti compagni ormai la teoria dei due mondi è così salda, che non resta che il rifugio in campagna, o nella filosofia orientale (per altro, in se stessa rispettabilissima), e in autoimbrogli ancor più ingenui, che s'ha da fare per lottare efficacemente contro la minaccia di guerra e un imperialismo energetico da paese colonizzato, com'è ormai l'Italia, degradata sempre più vistosamente a base nucleare americana?

Tanto peggio per i fatti

Forse possono sembrare assurde le parole di Ernst Bloch, «tanto peggio per i fatti», ma forse solo l'apparentemente assurdo, in un'epoca di parossistica assurdità come la nostra, può costituire la base per una risposta razionale ai profeti che ci governano, presaghi di tutto, salvo la previsione se il loro operato sfocerà nel tecnofascismo o nella cancellazione della vita dal nostro pianeta.

Bloch era consapevole dello scherno a ogni utopia, anche la più generosa, che viene per un lato dalla morte individuale, e per l'altro dalla sicura previsione della morte del sistema di vita per l'inarrestabile processo legato all'entropia; ed era inoltre consapevole che «il veleno delle malattie, lo sfruttamento e la repressione» sempre sono «mascherati e ideologizzati in modo nuovo fino all'anonimità del capitale». Sapeva insomma, diremmo noi, che il binomio guerra-energia è una costante di una storia, priva financo di un fine, che ne riscatti crudeltà e sangue. Eppure concludeva come s'è detto, «tanto peggio per i fatti» (che poi, detto per inciso, è, sostanzialmente, lo stesso messaggio di Sartre sul limitare della morte).

Solo chi ignora deliberatamente che gli Dei della nostra civiltà si sono sempre nutriti, e continuano a nutrirsi di sangue umano; solo chi ignora deliberatamente che la nostra etica affonda le radici negli arsenali chimico-nucleari e nei gulag del mondo, può mettere piede in una qualche chiesa, confessionale o laica che sia, e sentirsi a posto con la propria coscienza, e accendere ceri votivi sull'altare delle magnifiche sorti e progressive. I fatti sono quelli che denuncia Bloch, quando dice «tanto peggio per i fatti».

Un altro filosofo, Michelstaedter, che seppe scorgere l'immonda retorica della cultura della salvezza individuale e della magnifiche sorti e progressive, chiuse volontariamente la partita con la vita a soli 22 anni. Avvenne nel 1909, cinque anni prima del grande massacro cui, in nome di Marx, dettero il proprio avallo anche i socialdemocratici. Anche lui aveva ragione, al pari di Bloch.

Questo il punto: il dominio, che ha sempre comportato sfruttamento e guerra, è arrivato, col progresso che solo pallidamente Hiroshima fa intravvedere, in quanto probabilmente è vicino il giorno in cui, per il dominio assoluto, non ci sarà neppure più bisogno di Hiroshima, bastando le tecniche di controllo psico-sociali consentite dal tecno-fascismo. E allora, o si ritiene fallito l'esperimento uomo, e si ripercorre la strada di Michelstaedter, o invece si pensa che, nonostante tutto, l'uomo sia la cosa più preziosa, se non altro perché origine di tutto il bene e di tutto il male, e di sempre nuovi valori, all'infinito, e allora ci si schiera per dar torto ai fatti, dichiarando guerra alla guerra: questa volta però, a differenza di Lenin, senza trascurare la soggettività, ché altrimenti si resta ingabbiati nello stesso universo astratto e mistificante dei pacifisti.

La crisi polacca

Voci da Varsavia

Piero Bernocchi

C'è molta preoccupazione tra la gente non impegnata nella lotta. C'è la storica diffidenza verso le 'aperture' del potere. E intanto si diffondono 'boatos' ed anche notizie che squarciano i veli di un potere che sta sprofondando in una crisi che è politica e morale insieme. Intanto l'orso è guardingo.

Non c'è grande entusiasmo, in questi giorni, tra la gente di Varsavia non direttamente impegnata nella lotta: piuttosto molta preoccupazione ed un diffuso scetticismo. Il fatto che gli operai abbiano vinto la prima grande battaglia col regime fa, naturalmente, piacere a tutti. La televisione e la stampa sembrano in vena di grandi aperture: critiche a rotta di collo, promesse a dismisura che la situazione cambierà, un gran parlare di sindacati. Ma per molti si tratta di un copione già ascoltato: è la terza volta, nel dopoguerra, che una parte del gruppo dirigente del POUP spiega al paese, dopo una rivolta, le malefatte dell'altra parte, con la quale però era in combutta fino al giorno prima. In sostanza, non si crede affatto alle promesse del regime e si teme che il governo attenda solo che le spinte operaie si affievoliscano per rimangiarsi a poco a poco le concessioni fatte; o, ancor peggio, che si vada ad uno scontro frontale, nonostante la gran moderazione di cui molti danno sfoggio. Intanto nei negozi c'è sempre meno: si dice che il governo voglia far ricadere ogni responsabilità sulle spalle degli operai e per questo stia addirittura centellinando i rifornimenti. Vero o no, il clima è addirittura più pesante che nel luglio-agosto.

* * *

Pare proprio che il cuore di Gierek abbia ceduto sul serio e che non si sia trattato di malattia diplomatica: lo assicurano alcuni lavoratori della clinica (ove è stato ricoverato l'ex leader del POUP) per niente estimatori del regime. Dati gli eventi ed i rapporti interni alla direzione del POUP, non ci sarebbe da meravigliarsi. Sembra anche che, fino a quando l'intervento militare venne considerato possibile, furono fatte notevoli pressioni su Gierek stesso, perché non si dimettesse e si accollasse la responsabilità eventuale dello spargimento di sangue. Usando un'espressione tipica polacca dal significato molto trasparente ed esprimendo un parere diffuso, un membro dell'Ufficio politico avrebbe così sintetizzato la volontà di una parte dei dirigenti nel corso di una drammatica riunione: «Tu hai preparato il semolino, tu te lo mangi»! E infine, con delicatezza suprema, Gierek avrebbe ricevuto la notizia del siluramento non prima bensì poche ore dopo la crisi cardiaca. A monito dei futuri segretari del POUP.

* * *

Tra i tanti elementi che hanno, almeno per ora, dissuaso i dirigenti del POUP dal tentare un intervento militare contro gli operai, si è già detto dei rapporti che, dai vari reparti di polizia, arrivavano a Kania in merito allo stato d'animo dei poliziotti. Ma anche nell'esercito e addirittura nella Marina sembra che l'aria non fosse migliore. Si parla diffusamente di un documento pervenuto al Ministro della Difesa Jaruzelski, da parte del Comandante in capo della Marina Militare, in cui si faceva notare che, in caso di scontro armato, buona parte dei marinai, in quanto si sentivano «legati al popolo e ai lavoratori», non sarebbero intervenuti nella zona del Baltico o addirittura sarebbero passati dalla parte degli operai.

* * *

Oltre ai colpi «alti» ricevuti dagli operai in lotta, Gierek ne aveva dovuto subire di ben diversamente dignitosi dai suoi amici di partito. L'ultimo, ed il più duro, era stato quello dello scandalo Szczepanski, suo «pupillo», direttore del Comitato statale per la Radio e Televisione, che aveva stornato miliardi dai bilanci per i suoi lussi privati. Di questi eccessi e sprechi erano in molti, negli ambienti dirigenziali del POUP, ad essere al corrente, trattandosi oltretutto di pratica assai diffusa colà. Ma, dati i dettagli minuziosi forniti in giro (che vanno ben al di là di quelli contenuti nella famosa lista degli 800 «proprietari della Polonia» diffusa un po' di tempo fa) tutti hanno pensato che il responsabile della campagna fosse il generale Moczar, confinato da tempo alla presidenza del NIK (Najwyzsza Izba Kontroli, una specie di Cortei dei Conti, in grado di controllare le attività finanziarie dei responsabili del regime) dopo aver perso nel '70-'71 la battaglia per la successione a Gomulka.

* * *

Molti dei «boatos» (quelle voci di incontrollabile provenienza che si diffondono, di tanto in tanto, smisuratamente in paesi come la Polonia ove una seria informazione è inesistente) degli ultimi anni si sono, in effetti, incentrati sulla figura di Moczar, stalinista convinto e acceso nazionalista, principale artefice della campagna antisemita del '68 e della contemporanea repressione contro gli universitari in lotta. Che bruciasse un grande magazzino o esplodesse un edificio, vi fosse uno sciopero o una manifestazione di piazza, vi era sempre qualcuno pronto a sostenere di avere le prove che gli uomini di Moczar fomentavano disordini per mettere in difficoltà Gierek. Ma questa volta i «boatos» sembrano ben altrimenti fondati. E altrettanto serie paiono le voci che indicano Moczar prontissimo a rientrare nell'Ufficio politico e ad approfittare di ogni passo falso di Kania e di qualsiasi evenienza per proporsi come salvatore della patria. Alla faccia delle riforme e dei cambiamenti.

* * *

A fare le spese della parziale «pulizia», che il regime è costretto a promuovere, nonché della «fuga» di notizie pilotata, è stato anche Jaroszewicz, l'ex-Primo ministro defenestrato nel corso dell'ultimo congresso del POUP. Invitato ad un'assemblea dagli operai della Zeran di Varsavia, si è trovato ben presto sottoposto ad un «terzo grado» sulla rilevanza dei suoi beni e sui privilegi accordati a suo figlio, un fannullone dedito solo a divertirsi con i soldi dello Stato che aveva avuto incarichi di responsabilità nella stessa Zeran. Alcuni operai presenti affermano che l'ex-Primo ministro, messo alle strette, sarebbe scoppiato a piangere, senza peraltro commuovere molto i presenti. Monito per i futuri Primi Ministri.

* * *

Tra i «boatos» più sciocchi che chiamano in causa il temibile Moczar, il più recente riguarda la mobilitazione degli studenti che è in atto in questi giorni. C'è chi dice che gli uomini di Moczar, onnipresenti, soffierebbero sul fuoco, convinti come sono che gli studenti siano meno ragionevoli degli operai e più facilmente attaccabili: dopo di che, allargando la repressione, si creerebbero le premesse per l'avvento dell'uomo «forte».

Ciò che invece è vero, è l'intensità crescente dell'azione studentesca, che ha portato in tutte le principali Università, alla creazione di sindacati indipendenti. All'Università di Varsavia venerdì scorso è apparso un manifesto (ed un volantino) inneggiante alla lotta degli operai, in cui si minacciava di impedire l'inizio delle lezioni (che doveva avvenire il 1° ottobre) qualora le autorità non avessero accettato la costituzione dei nuovi sindacati studenteschi. Molta gente si raccoglieva intorno al manifeto, molti capannelli e discussioni.

Un primo risultato lo si è avuto subito. Le autorità hanno rinviato l'apertura dell'anno accademico al 4 ottobre per prendere tempo. Le assemblee si intensificano ed è facile prevedere che, alla ripresa delle lezioni, si estenderanno anche negli istituti medi. E se gli studenti hanno appreso bene la lezione di Danzica, difficilmente cadranno in provocazioni di regime.

* * *

Tutti i giorni a Varsavia (ma anche qui da noi ed in tutto il mondo) ci si domanda se i sovietici entreranno prima o poi in Polonia (o, come sarebbe meglio dire, se si muoveranno dai loro fortilizi, visto che in Polonia ci sono già). Per il momento, però, sta succedendo il contrario. Tutti i sovietici (ma purtroppo la cosa vale solo per i turisti) che avevano richiesto il passaporto per recarsi in Polonia, si sono visti negare il documento.

Si ha paura del contagio. Speriamo che la preoccupazione del governo sovietico valga anche per i militari, fino adesso, per la verità, dimostratisi piuttosto tetragoni nei riguardi delle ragioni dei popoli in lotta.

Il 'comitato democratico contro l'emarginazione' di Vetralla si occupa in questi giorni della vicenda di Enzo Prosperi Porta, un giovane di Carpineto Romano (in provincia di Roma), pittore (iscritto all'Accademia di Belle Arti), da anni emarginato; nel dicembre del '79 in seguito a una rissa in un bar (nella quale peraltro nessuno riporta lesioni) è arrestato dai carabinieri e per 25 giorni è tenuto prigioniero in isolamento nel carcere di Velletri, senza che né i familiari né gli amici potessero sapere dove si trovasse e in quali condizioni stesse.

In seguito Enzo è stato trasferito nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, lo stesso in cui recentemente si sono «suicidati» Giovanni Del Vito e Angelo Balsamo.

Subito a Carpineto Romano un gruppo di compagni si è organizzato per la sua liberazione, promuovendo tra l'altro una manifestazione svoltasi il 19 luglio 1980, e prendendo contatti col 'comitato democratico contro l'emarginazione' di Vetralla per condurre insieme questa battaglia.

Insieme abbiamo lanciato un appello «per la liberazione di Enzo Prosperi Porta e l'abolizione dei manicomi criminali», cui hanno fin qui aderito alcune migliaia di cittadini e alcune decine di strutture.

Il comitato vuole proseguire ed estendere la lotta contro i manicomi criminali, per la loro abolizione (infatti soluzioni riformistiche lascerebbero invariata la situazione, e sono quindi del tutto inaccettabili), e per questo si impegna a costruire il movimento di lotta a iivello nazionale, in questa prima fase fungendo da centro di raccolta e diffusione di materiali (testimonianze, documenti, proposte), in prospettiva lavorando su questi obiettivi:

— azione di stimolo verso tutte le strutture della sinistra (gruppi, associazioni, sindacati, partiti, etc.) perché s'impegnino in questa lotta, colmando il loro clamoroso ritardo su questo problema;

— produzione di un'informazione critica e documentata; e in questa ottica pressione nei confronti dei mezzi d'informazione di massa, fin qui distintisi nella stragrande maggioranza per la loro omertà.

Il Tribunale Permanente dei Popoli terrà ad Anversa dal 30 ottobre al 2 novembre 1980 una sessione per giudicare eventuali violazioni del Diritto dei Popoli nel territorio della Repubblica delle Filippine. La richiesta di giudizio è stata avanzata nel giugno del 1979 in un documento congiunto dal Fronte Nazionale di Liberazione Moro e dal Fronte Democratico Nazionale. Come per le sessioni tenute nel 1979 e 1980 sui popoli saharaoui, argentino ed eritreo, al termine dei lavori la giuria, composta da eminenti personalità internazionali della cultura, emetterà una sentenza sul caso. Il governo Filippino, nel rispetto degli articoli 14 e 15 dello Statuto del Tribunale Permanente dei Popoli è stato invitato a inviare alla sessione i propri rappresentanti.

Degli enti locali e del modo di rapportarvisi si è discusso domenica 14 settembre a Bernalda, in Basilicata, in un convegno regionale organizzato dalla federazione di D.P.

Con maggiore precisione D.P. si è valsa di questo convegno per lanciare a tutta la sinistra tre proposte: 1) Istituzione dei Consigli Tributari, in forme che non li rendano un'ennesima struttura burocratica, ma reale strumento di controllo popolare e di lotta all'evasione. 2) Rilanciare la lotta per l'abolizione delle province e per la costituzione di un nuovo ente intermedio, più vicino alla gente, che ne erediti le competenze insieme alle deleghe di Comunità Montane e Comprensori, e che sia elettivo a differenza di questi ultimi. Il nuovo ente dovrebbe costituire la nuova unità territoriale intermedia su cui ridisegnare glialtri organismi di decentramento, in modo da superare l'assurda irrazionalità della situazione attuale. 3) Elezione diretta dei Comitati di Quartiere su lista unica aperta a tutti i cittadini interessati e non con liste partitiche, per impedire la trasformazione di tali organismi in parlamentini dominati dalle segreterie dei partiti.

APPELLO DI RADIO POPOLARE LIONI

Venerdì 5 settembre alle ore 17.30 la procura della repubblica di S. Angelo dei Lombardi ha ordinato il sequestro degli impianti di trasmissione di Radio Popolare Lioni.

L'ordinanza della procura ha avuto origine da una serie di trasmissioni, fatte settimanalmente da compagni di Morra de Sanctis, in cui si attaccava duramente la locale DC che fa capo all'On. Gargani.

Queste trasmissioni sono state denunciate dai locali boss democristiani che, evidentemente, hanno sollecitato la procura della repubblica a prendere il provvedimento sulla base della legge 14 aprile 1975 sulle radiocomunicazioni che, in quanto a chiarezza, è spettacolare.

La redazione di Radio Popolare Lioni lancia un appello a tutti quelli che sono in condizione di fornire aiuti legali (che fare?) e materiali (si parla di 2 milioni di multa) perchè la nostra emittente continui le sue trasmissioni, riprendendo così il suo ruolo di controinformazione.

Radio Popolare Lioni -
C.so Umberto I 23
di Lioni (Av) tel. 0827/42397

Il Comitato Popolare di Coordinamento per la Salute e l'Ecologia di Mezzani (Parma) ha tenuto in questi giorni una conferenza stampa per sottolineare la gravità della decisione presadal sindaco di destinare un ampio terreno limitrofo all'area abitata ad uso «discarica di rifiuti» per una popolazione di 300.000 abitanti. In particolare nella conferenza stampa è stato sottolineato che:

1) Il medico provinciale di Parma dottor V. Roberti su parere del quale si fonda ogni delibera successiva degli Enti Locali stravolge completamente il documento della Commissione dell'Istituto di Geologia dell'Università di Parma. In particolare dove essa attesta che: «queste aree mantengono tuttora caratteristiche tali da rendere possibile una ricorrenza dei fenomeni di esondazioni si è ritenuto di non considerarle idonee per delle discariche». Il dottor V. Roberti afferma che «la stessa commissione ha confermato l'assoluta idoneità del terreno a ricevere la discarica». Inoltre tale parere contiene gravi inesattezze circa la localizzazione dei centri abitati in prossimità della discarica e lascia volutamente nel vago i sistemi di idonea protezione igienico-ambientale.

2) L'Ufficiale sanitario del comune di Mezzani esprime parere favorevole alla realizzazione del progetto unicamente sulla base del documento dell'Ufficio Medico provinciale, in quanto personalmente avanza una quantità tale di dubbi e preoccupazioni per cui dichiara: «La propria estraneità a rendersi partecipe o garante e responsabile dell'operato altrui ed aggiunge inoltre la propria indisponibilità ad accettare incarichi che non siano di sua spettanza e competenza».

3) Da parte del Comune si dà viceversa parere favorevole alla fattibilità della discarica perché questa sarà soggetta a costante controllo dell'Ufficiale sanitario con la messa in atto di tutti quegli accorgimenti atti ad evitare i pericoli paventati. Tali carenze sono unite all'esistenza di altri dati oggetivi come la possibilità già più volte verificatasi dell'esondazione dei fiumi Enza e Po nonché del canale Naviglio Navigabile; come la possibilità di percolazioni dei liquami attraverso fessure beanti del terreno che interesserebbero direttamente la falda idrica sottostante da cui emungono acqua i pozzi circostanti sia a scopo irriguo sia potabile.

Dati i limiti di sicurezza sovraesposti il quantitativo di materiali, valutato in circa 5.000 metri cubi/mese che potrebbero salire a 20.000 mc/mese per il funzionamento precario dell'inceneritore consortile di Parma, creerebbe gravi inquinamenti idrici ed atmosferici e gravissimi danni all'agricoltura che nell'area è la principale attività economica.

A questi danni si possono poi aggiungere futuri inconvenienti alla salute pubblica; inconvenienti che verrebbero esaltati da spagliamenti causati da eventuali esondazioni.

I cittadini interessati hanno deciso di procedere ad una serie di denunce dei responsabili alla Procura della Repubblica ed indicono per la settimana un'assemblea pubblica a cui hanno dato la loro adesione, tra gli altri, Medicina Democratica movimento di lotta per la salute, e Geologia Democratica.

Il consiglio comunale di Scandicci (FI) il 21.4.80 aveva deliberato (n. 301) ad unanimità una serie di nuove denominazioni di strade e piazze e fra queste una intitolata a Giuseppe Pinelli.

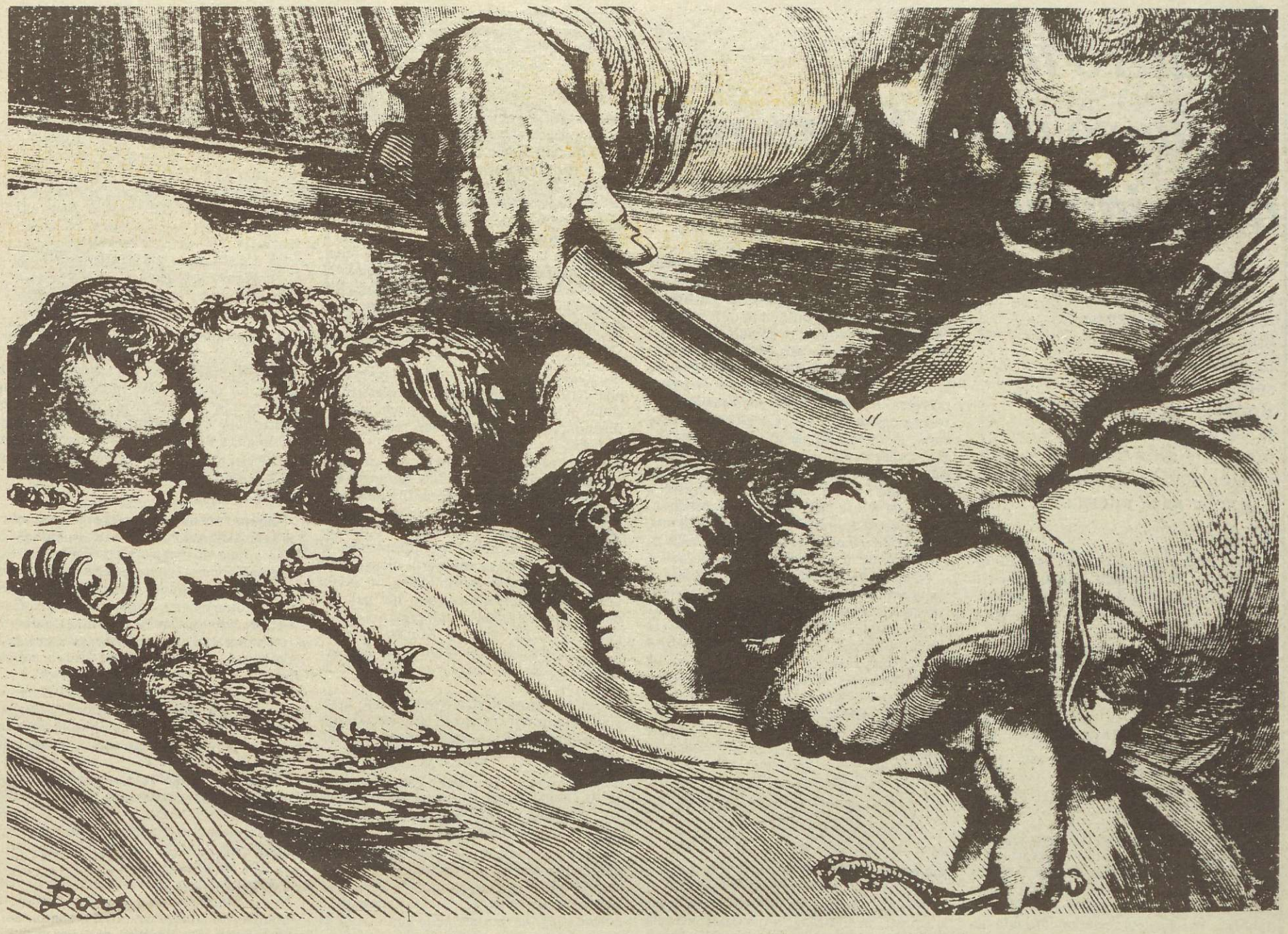
La proposta del nome di Pinelli era stata fatta da Ezio Galloni (cons. comunale D.P. membro di commissione toponomastica) ed aveva trovato favorevole accoglienza dall'intera commissione ed il plauso di tutto il consiglio.

Naturalmente si tratta di una modesta via di campagna. Le vie principali, i viali, le piazze come si sa, sono riservate e lottizzate per gli istituzionali (Moro, Nenni, Togliatti...). Ma per i compagni era ugualmente sufficiente per onorare e ricordare la modestia ed il valore di un compagno vittima del terrorismo unicamente per le proprie opinioni politiche.

La legge n. 1188 del 23.6.1927 tuttora vigente prevede che per denominare nuove strade occorre l'autorizzazione del prefetto sentito il parere «della regia deputazione di storia patria». Ed il prefetto ha dato l'autorizzazione per tutte meno per la via «Giuseppe Pinelli» perché trattandosi di avvenimenti di cui è in corso la definizione giudiziaria non è possibile alcuna determinazione! Ma guarda caso per altri casi analoghi non ancora determinati l'autorizzazione è stata prontamente concessa.

Non può trattarsi quindi che di una inaccettabile discriminazione politica verso la quale i compagni si batteranno affinché la denominazione sia resa esecutiva.

Comunque è amaro constatare come ancora oggi una autorità non prevista dalla costituzione, nominata dal governo possa annullare la volontà unanime di un consiglio comunale eletto dal popolo. La tanto decantata autonomia dei consigli evidentemente non è neppure sufficiente alla denominazione di strade comunali!



Un volo nella gabbia d'oro I giovani nell'Europa del benessere

Guai a chi nòn rispetta le regole

di Maurizio Zandri

Di «benessere» si può anche impazzire. Le città pulite, organizzate, regolate, perfette possono soffocare chi ci abita. A noi che viviamo in un paese attraversato da forti tensioni sociali prima che politiche, in metropoli con contraddizioni da terzo mondo può sembrare strano che Amsterdam, paradiso delle nostre vacanze o Zurigo di cui conserviamo l'insopportabile stereotipo di città-orologio, possano in qualche modo veder crescere nel loro seno rabbia, combattività, creatività, disperazione.

Ricordo un film con Manfredi in cui si raccontava delle traversie di un emigrato in Svizzera e ho davanti agli occhi la famiglia del nostro profondo Sud che alleva polli, che ne ha perfino assunto le sembianze e che guarda incredula e rapita splendidi giovani indigeni bagnarsi nudi, su dei cavalli bianchi, in un vicino laghetto. Per noi la Svizzera è questo. Noi siamo il suo «proletariato», la sua sacca di disperazione sociale. In Svizzera c'è odio razziale prima che di classe. Ora sappiamo che non è più soltanto questo Qualcuno dei giovani biondi non vuole più cavalli bianchi; si taglia i fluenti capelli a zero e si li tinge di verde; si organizza per costruirsi un'anticittà.

E in Olanda? Non era tutto permesso, perfino la droga? Non abbiamo sempre detto che una società permissiva, democratica, pluralista lascia spazi di vivibilità avanzatissimi ai suoi «cittadini», basta non metterne in discussione il principio produttivo? I giovani di Amsterdam che hanno fatto battaglie campali con la polizia non hanno occupato nessuna fabbrica. E allora?

E allora c'è qualcosa in questi «splendidi giocattoli» del nord che non funziona. In paesi dove certo non mancano disponibilità finanziarie, dove il problema della casa quasi non esiste, gruppi di giovani, sempre più numerosi, si scontrano con l'esecutivo dello Stato per ottenere un luogo fisico in cui trovarsi, vivere. Sembra un incredibile controsenso. E lo rimarrebbe se non ci convincessimo che c'è dell'altro, qualcosa di più grosso e meno concreto di quattro mura. La «crisi fiscale» dello Stato a capitalismo maturo non è tale da spiegarci la «taccagneria» degli amministratori di Amsterdam e Zurigo.

In questi paesi c'è «democrazia», secolare in alcuni casi; c'è un alto livello di libertà individuali; c'è consenso costruito in decenni di assistenzialismo: sono le Metropoli di quella immensa campagna che è il Terzo Mondo. Ma in questi paesi ci sono regole di convivenza, soprattutto valori che li sostengono che non vanno traditi o quantomeno non in modo collettivo e perciò significante dal punto di vista politico-sociale. Vuoi fuggire la metropoli e ritirarti in una comune di campagna in cui tutto funzionerà con energia «naturale»? Puoi farlo e magare sei anche sovvenzionato. Puoi pensare quello che ti pare, basta che lo pensi da solo o comunque nei posti che ti hanno regalato perché ti ci rinchiudessi, di tua spontanea volontà.

Anche tu sei parte della società pluralista, vai rispettato. Ma se ti salta in mente che l'energia solare non la vuoi solo per casa tua, ma anche per la nazione in cui vivi? Se cominci a credere che ciò che pensi, il tuo modello di democrazia, sono cose diverse da quelle che ti hanno propinato nelle organizzatissime scuole che hai frequentato e che vale la pena di proporle fuori del tuo circolo di amici? Bé, allora le questioni diventano spinose, diventi «minoranza turbolenta», diventi un antisociale e avrai le attenzioni dei psicologi oltre che della polizia. Nelle società democratiche e pluraliste il terreno delle cose consentite è grandissimo: è una immensa gabbia d'oro di cui puoi non veder le sbarre anche per tutta una vita. Ma, se riesci ad uscirne, sei veramente un diverso, un isolato, un «animale» che la gabbia ora esclude per difendere chi è rimasto dentro. E gli «animali» non sono soltanto quei settori operai che ormai in molte parti di questa Europa hanno iniziato ad incrinare il mito del «benessere», a toccare il centro nevralgico dell'organizzazione produttiva. In queste società basate sul «consenso assistito» mettere in crisi i «valori», la «morale», i modelli di vita e farlo collettivamente, ha una portata altrettanto scardinante: è in gioco il principio dello Stato, centro di compensazione di interessi diversi, ma anche depositario di quel «minimo comun denominatore» che tutto collega, tutto coordina, tutto riporta a superiore omogeneità. Non so quanto sia cosciente questa dimensione dello scontro nei forti movimenti che si sono sviluppati in Olanda ed in Svizzera. I servizi di queste pagine ci dicono di una rabbia giovanile che non si ferma all'obbiettivo delle rivendicazioni. Si manifesta nudi per colpire la «morale» e si è Punk non per moda, ma per distinguersi dalla grigia «normalità» che reprime più della polizia stessa. Ma questi sono fatti «spontanei». Regna la «non ideologia». Soprattutto a Zurigo, sembra che si voglia vivere una stagione che è bella di per sé, perché ci si sente finalmente fuori della cappa di piombo di una città meccanizzata. Un movimento di grande testimonianza, mi verrebbe di dire, che pure, sia ad Amsterdam che a Zurigo, mantiene come punto di riferimento, come pretesto un obbiettivo materiale (e forse questa è una delle ragioni della sua continuità, insolita per questi paesi). Non è il '68 perché l'Olanda e la Svizzera non sono la Francia e l'Italia; sono società più «pacificate»; destabilizzarle è tutt'altra cosa che far cadere un governo a Palazzo Chigi. Per questo, questi movimenti godranno minore radicamento sociale di quanto avviene da noi. Rifluiranno, ma intanto ci sono più chiare le «aree intoccabili» delle società pluraliste.

Quattro mesi di fuoco nella Svizzera di ghiaccio

4 mesi di cortei
scontri, barricate
ma non c'è il morto.
800 arresti, ma
in galera ne rimangono
solo tre.
Il movimento sfascia
le vie del centro
ma le sue armi sono
il buon senso, l'ironia
e la tolleranza interna

Zurigo

Nella calda estate zurighese, fino ad oggi, la lotta tra i giovani emarginati ed il Ghiaccio Polare, il sistema, non ha prodotto soltanto danni per milioni di franchi e arresti di massa.

Ha sconvolto soprattutto l'immagine della Svizzera «paese felice e tranquillo». Tutto ciò, apparentemente, è successo per una casa, un fabbricato che i giovani vogliono per sè, ma la sproporzione tra l'obiettivo e l'accanimento della contesa fa capire che c'è dell'altro.

La Rote Fabrik

La storia incomincia a primavera, *l'8 marzo*, festa della donna. Per l'occasione la Giunta concede l'edificio di una fabbrica smantellata da anni della multinazionale ITT. In programma alla Rote Fabrik, nella fabbrica rossa, una festa organizzata da gruppi di handicappati, nani, muti, disturbati mentali e omosessuali, tutte categorie emarginate di norma.

«Ci aspettavamo alcune centinaia di persone - ci racconta Andi pedagoga sociale - Ne sono arrivate 4-5 mila anche da altre città della Svizzera, tutti cosidetti normali che si sentivano anche loro emarginati e insoddisfatti». Il gruppo «Azione per la rote fabrik» chiede che l'edificio venga messo a disposizione del movimento, così come stabilito da un referendum nel '77. La Giunta municipale invece decide di usarlo come magazzino per il teatro dell'opera ed il *31 maggio* proprio all'Operà c'è un grande ricevimento, stavolta di gente sana, felice e soprattutto ricca dell'establishment zurighese.

Tutti a festeggiare lo stanziamento di 60 milioni di franchi (più di trenta miliardi di lire) per il teatro stesso.

Un paio di centinaia di giovani si radunano per sbeffeggiare gli invitati, più meno come alla Scala di Milano nel lontano '68.

La reazione dei poliziotti cantonali, dai lucidi caschi neri, è violentissima; nella notte stessa si usano primi proiettili di gomma e si procede ad alcune decine di arresti.

Dopo i lacrimogeni e le cariche, la città vuole trattare: due rappresentanti del consiglio municipale chiedono di parlare con i delegati del movimento. Ovviamente ricevono un rifiuto: «non abbiamo capi, non diamo deleghe, si decide tutti nella Faufau, l'assemblea plenaria del mercoledì». La contesa viene riportata nelle piazze, ai rapporti di forza.

Gli insoddisfatti

Dopo una settimana dalla manifestazione «nuda», fatta per scandalizzare un pò l'opinione pubblica, è indetta «la manifestazione degli insoddisfatti».

«A quella andammo proprio tutti, pure noi trentenni - ci racconta Teresa, insegnante - I giornali e la radio alimentavano un clima da coprifuoco, io avevo paura per il posto di lavoro, ma alla fine ad Helvetiaplatz eravamo più di 8000». Alla testa del corteo quel giorno con gli handicappati si mise, in groppa ad un asino, Pfarr Sieber, il pastore protestante dei rockets, e dietro una rappresentanza enorme degli scontenti di Zurigo e di altre città della Svizzera. «Sul ponte del Limmatsee c'era un esercito di poliziotti pronti a caricare - continua Teresa - fu proprio Pfarr Sieber col suo asino a convincerli a ritirarsi.

Quel giorno eravamo in troppi. «La forza di quella manifestazione costringe il consiglio cittadino a consegnare le chiavi di un fabbricato della Limmatstrasse a due passi dalla stazione dove c'era una vecchia officina automobilistica: il *28 giugno* si inaugura lo Jugendzentrums. A pagarne l'affitto e ad assumersi la responsabilità di fronte alla cittadinanza sono i socialdemocratici dell'SP. «In città - ci racconta Hugo, precario, - i socialdemocratici hanno quattro consiglieri su 8 e vogliono rappresentare un pò tutto, finendo così per scontrarsi tra loro, tra destra e sinistra, tra gli amministratori e gli uomini del partito. E non potrebbe essere diversamente: socialista è, ad esempio, Gmüller, un consigliere cantonale che si considera quasi interno al movimento e socialista si dice pure Bertschi, un forcaiolo che ha fatto da pubblico accusatore al processo contro il militante della Raf, Wagner, ottenendone la condanna all'ergastolo».

Nello Jungendzentrums si organizza il movimento, nascono i gruppi di lavoro, quello Rinnovamento, quello Cucina, Sanitario, Legale... Ma ovviamente c'è la più assoluta libertà, ci può entrare chi vuole, non ci sono regole e controlli. Nascono un pò di difficoltà soltanto con gli alcolizzati che dicono di sentirsi emerginati e a malapena sopportati da chi «fuma»; gli ubriaconi decidono allora di andare ad occupare una casa di fronte e festeggiano l'evento a modo loro.

È un momento di pausa dello scontro, ma tra i due contendenti c'è la guerra fredda.

La provocazione

In una trasmissione televisiva tra le più avanzate, la CH-Magazin, a discutere delle lotte in corso, insieme al capo della polizia e ad una rappresentante del SP in consiglio comunale, vengono invitati due giovani del movimento. Si presentano come il signore e la signora Muller, con una faccia scocciata e con abiti scontati della media borghesia. La loro è una performance di alta classe: «I proiettili di gomma pesano 7 grammi di più, era ora! Negli idranti dovete mettere più acido cloridrico, dovete accecarli quei vandali!»; e, rivolti al capo della polizia. Avete fatto bene a mandare degli spacciatori di eroina nello Iungendzentrums, così avrete il pretesto di intervenire». Nella trasmissione in diretta succede il finimondo, i rappresentanti del sistema si riempiono di ridicolo.

I giornali protestano scandalizzati, l'NZZ, il Neue Zurcher Zeitung, il più conservatore, titola «La TV presa in giro, è ora di finirla!».

Ad attaccare l'SRG, la compagnia che ha il monopolio radio-televisivo, è soprattutto il Migros Landearing, un gruppo economico che oltre a controllare il mercato alimentare e ad avere un rappresentante in consiglio municipale, finanzia da tempo una radio privata, Radio 24, che trasmette illegalmente da Como.

Le provocazioni del movimento continuano: durante la trasmissione scandalo il capo della polizia, per dimostrare la pericolosità del movimento, ha letto per intero un volantino «duro». Da un'emittente pirata ogni giorno si interrompono le trasmissioni di Radio 24, e mandando quella registrazione si indica nel capo di polizia l'oscuro manovratore dei terroristi. Tutto ciò ovviamente non facilita il dialogo con l'opinione pubblica, ma i giovani non vogliono appunto avere niente a che fare con «il Ghiaccio polare».

«Il '68 era meglio»

Per capire che succede si mobilitano giornalisti da tutt'Europa psichiatri e sociologi. Un famoso psichiatra, Herzka, dà, sul Tage Anzeiger, elementi per capire «la miseria della casa dei giovani», sull'NZZ invece si elogia il '68, «con quei giovani perlomeno si poteva ragionare». Evidentemente con questi non si può far altro che bastonarli: la polizia segue il consiglio e il *12 luglio* attacca una manifestazione che chiedeva l'interruzione del procedimento penale contro i 250 giovani fino ad allora arrestati. Lo stato d'assedio in città dura 14 ore, interi quartieri vengono sconvolti da una violenza mai vista.

La polizia questa volta esagera: protestano i socialdemocratici, il Tages Anzeiger si chiede se era opportuno un intervento così deciso e pubblica una lettera di un poliziotto che vuole dimettersi, Rolf Bertschi, il capo della polizia cantonale, dichiara «risentimenti sì, ma non aggressività».

Il *16 luglio* prosegue un'altra tappa della politica del bastone e della carota, ma stavolta è una carotina avvizzita: il consiglio municipale stanzia 100mila franchi, neppure 50 milioni di lire, per i lavori di restauro del centro giovanile. Il movimento, come sempre, fa il parallelo con il teatro dell'opera, sovvenzionato con 70mila franchi al giorno, e protesta.

Il *1° Agosto* un grande corteo festeggia a suo modo la ricorrenza sacra della Confederazione Elvetica: in molti si staccano dal corteo e si tuffano nelle acque del lago dal ponte Quaibrun, e più avanti si appropriano, in bar e hotel di prima categoria, di bottiglie di gran marca. «A farne le spese, nell'euforia generale - ci dice Sonia, una fisioterapista - fu anche un chiosco gestito da una vecchia. La poveretta, senza assicurazione, si mise a piangere e, in pochi minuti, furono raccolti e restituitele più di mille franchi.

Una roba da Robin Hood forse, che ebbe una gran risalto sull'incredula stampa». Ma la Zurigo calvinista e mercantile non si fa commuovere facilmente, guarda al sodo e decide che è insopportabile un covo di vandali come quello dello Jungendzentrums. *Il 31 Agosto* c'è lo sgombero di alcune case occupate e cinque giorni dopo, in piena notte, 300 granatieri entrano nel palazzo della Limmatstrasse. Come previsto dal signore e dalla signora Muller al CH-Magazin, è facile trovare un pò di hascisc, qualche bicicletta rubata e un paio di coltelli.

Dei 179 giovani fermati, 136 sono arrestati e tra questi ci sono 66 stranieri. Il consiglio municipale in seduta straordinaria decide naturalmente di chiudere il centro.

Il movimento risponde, passando dalla guerra fredda alla guerriglia di strada: la notte dello sgombero, ma molte altre ne seguiranno, è illuminata dai cocktail-molotov, è frastornata dalle vetrine che vanno a pezzi. All'esproprio non si è ancora arrivati: le pellicce strappate vanno a finire nelle acque del Limmat e i televisori a colori vengono buttati nelle fontane della Banhohfstrasse.

In tutto vengono arrestati 338 giovani, per loro ci sarà il processo e la minaccia di perdere, per chi ce l'ha, il posto di lavoro.

Un giovane di 21 anni, Henry Pfiffner, viene trovato con 40 kg di dinamite. È il cuoco del movimento, ma viene accusato di essere un provocatore; in ogni caso della cosa non se ne parlerà più. Nonostante la repressione il movimento cresce e si estende: anche a Berna e Basilea ci sono cortei ed incidenti, ma in proporzione ridotta rispetto a Zurigo.

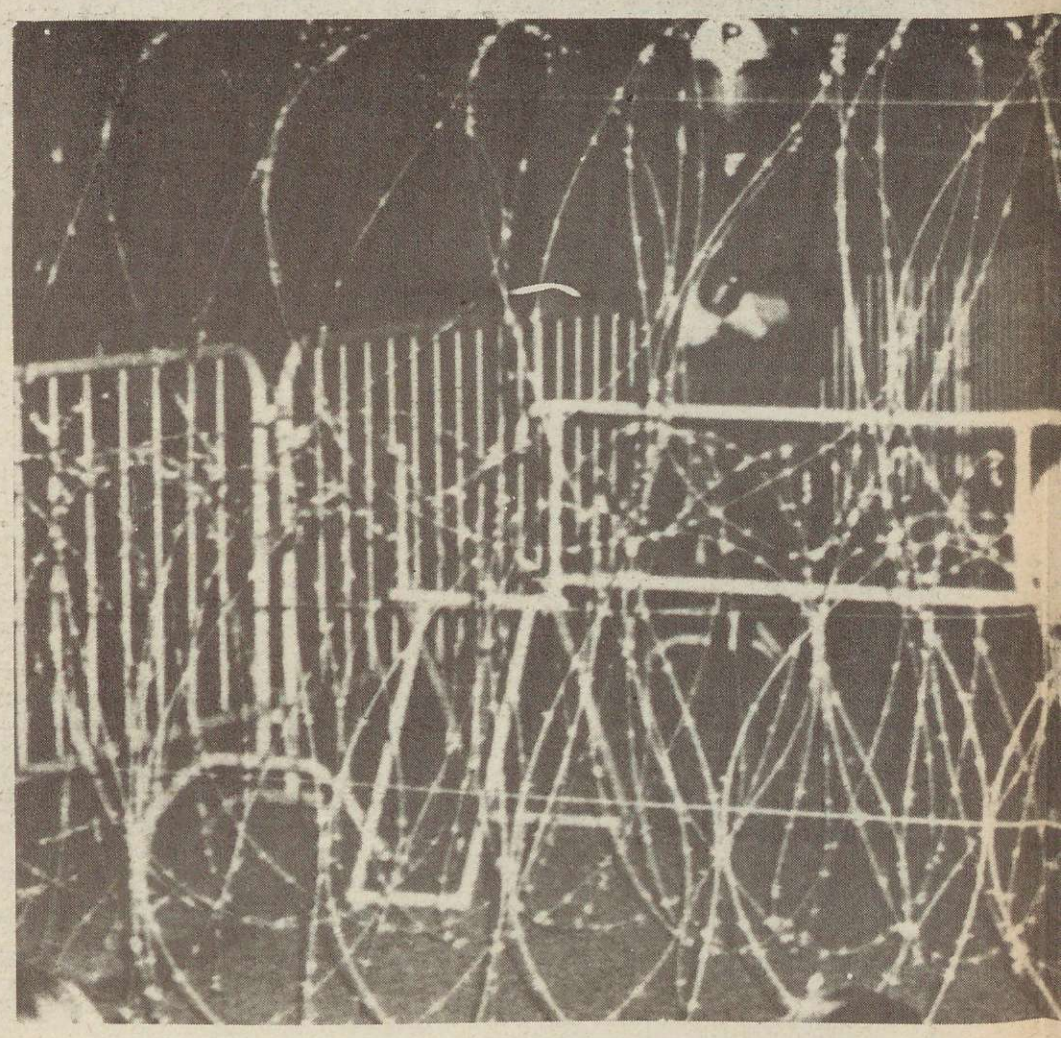
Adesso basta!

Intanto anche la destra si organizza: oltre ai fascisti di Azione Nazionale prende piede una specie di maggioranza silenziosa. Sui giornali appaiono lettere aperte ed inserzioni. Una del Comitato del diritto e dell'ordine, a tutta pagina, titola in dialetto «Jetz isch gnueg», adesso basta, e invita in rispetto ad una tradizione secolare ad una Landsgemeinde (un'assemblea) tutti i maschi adulti.

A Basilea si organizzano squadre di difesa civile. Un giovane procuratore del tribunale dà l'esempio ferendo durante gli scontri, un giovane alla guancia e ovviamente non viene incriminato.

A questa ventata reazionaria si oppongono, con un'altra inserzione, 260 personalità democratiche: «siamo noi i responsabili della gioventù». I giornali spulciano tra i nomi e attaccano pesantemente insegnanti e giudici: «Bell'esempio che date!».

Ma il capitale attacca anche direttamente. Le compagnie assicuratrici decidono di non pagare i danni causati dai vandalismi e gli industriali e i grandi commercianti minacciano di ritirare la loro pubblicità da quei giornali, come il Tages Abzeiger, che «vogliono anche capire».



Zurigo: non è il '68 Ironia, consenso, toll quando occorre si sfa

La servitù si adegua: il direttore della radio e del Tages ingiungono ai loro redattori di presentare commenti e immagini in modo da contribuire alla difesa dell'ordine. *Venerdì 26* un gruppo di redattori del Tages decide di stampare a proprie spese e di distribuire in centro tutti gli articoli censurati.

L'NZZ invece non ha problemi del genere, (è sempre sembrato un bollettino da guerra) e, per incentivare i forcaioli, apre una rubrica a tutta pagine dal titolo «Riflessioni sull'anarchia praticata». Intanto ritornano a starnazzare i professoroni: il sociologo tedesco Dohrendorf, della scuola di Weber, spiega che nella società del benessere e della burocrazia scompaiono i responsabili e allora chi contesta se la prende con i simboli, da qui le vetrine scassate della Bahnohofstrasse. Una psichiatra del Partito Liberale, Yvonne Aurer, invece è sicura che le manifestazioni sono fenomeni regressivi, come la droga. Intanto anche i commercialisti si adeguano: i vetrai, mai occupati come in questi mesi, ricevono ordinazioni di cristalli infrangibili. Nessuno crede che sia finita qui.

Tre giovani sono ancora dentro, il centro è chiuso, le promesse per riaprirlo sono vaghe e soprattutto c'è incompatibilità di vita, stile e carattere tra le città «Cassaforte del mondo e i suoi giovani emarginati o insoddisfatti».

Il movimento dà l'impressione di non essere ai colpi di coda: demonizzato dall'esterno, ci sembra vivere e poter crescere proprio per la sua grande umanità e tolleranza, per il fatto che si orienta con buon senso e ironia.

«Qui nessuno crede di fare e preparare la rivoluzione, non siamo italiani - ci dice Angelo ridendo - e forse non si fa nemmeno tutto 'sto casino per avere un centro. Il centro per i giovani è un pretesto, ma non per chissà quale strategia stellare; è un modo per distinguersi dall'elvetic way of life, di non compromettersi troppo, di prendere le distanze».

Angelo non è precisamente un emarginato, fa parte dell'area più larga degli insoddisfatti, di quelli che hanno un posto, magari anche ben pagato, ma non sono un granchè contenti.

L'impressione è che nelle cattedrali d'oro dell'occidente capitalistico di insoddisfatti così ce ne siano sempre più e non è detto che si debba sempre e solo «prendere le distanze».

Dalla Volkshaus: ideologia, no grazie

Un'assemblea a Zurigo
Strani abbigliamenti che
qui non sono moda ma
una parte della protesta.
Tre minuti ad intervento,
20 anni l'età media
L'ideologia manca del tutto
o meglio a trionfare
è la non ideologia.

Zurigo, 27 settembre

L'appuntamento per la Fau-Fau, così suona in italiano il diminutivo di Voll-Versammlung, cioè l'assemblea plenaria, è per le 20 alla Vokshaus, alla casa del popolo.

Ogni mercoledì a quest'ora si riunisce il movimento.

Alla porta strilloni divertiti e divertenti vendono i giornali. Prevale sugli altri «Subito», pubblicazione giunta al 3° numero, figlia della calda estate zurighese, che prende il nome, in omaggio all'ancor vivo mito italiano, dallo slogan «Tutto e subito». Poi si vende «Stillett», stiletto, coltello, ovviamente il giornale più duro con grafica e linguaggio aggressivo, un misto tra l'autonomo e l'anarchico.

Compiti, in disparte, ci sono quelli della Ligue a mettere timidamente in mostra il loro organo, simbolo di tradizione e invecchiamento.

Poi i volantini. In uno di un cosiddetto «gruppo anarchico in culo (in arsch)» c'è disegnato un omaccione che si appresta a sgozzare con un coltellaccio cinque bimbetti addormentati, sazi di una gallina: «non vogliamo soldi dalla giunta per rinnovare e gestire il centro giovanile, facciamo da soli altrimenti tra un pò ci trasformeremmo in una casa di cura».

E poi altri ancora pieni di ironia e di provocazioni.

La sala Volkshaus si riempie di 4-500 giovani che si siedono per terra, sul lucido parquet, e sopra nei palchetti e in galleria. La media dell'età è di vent'anni, quasi tutti hanno un'aria non eccessivamente per bene: non viene proprio da pensare a degli studenti o a dei figli di papà.

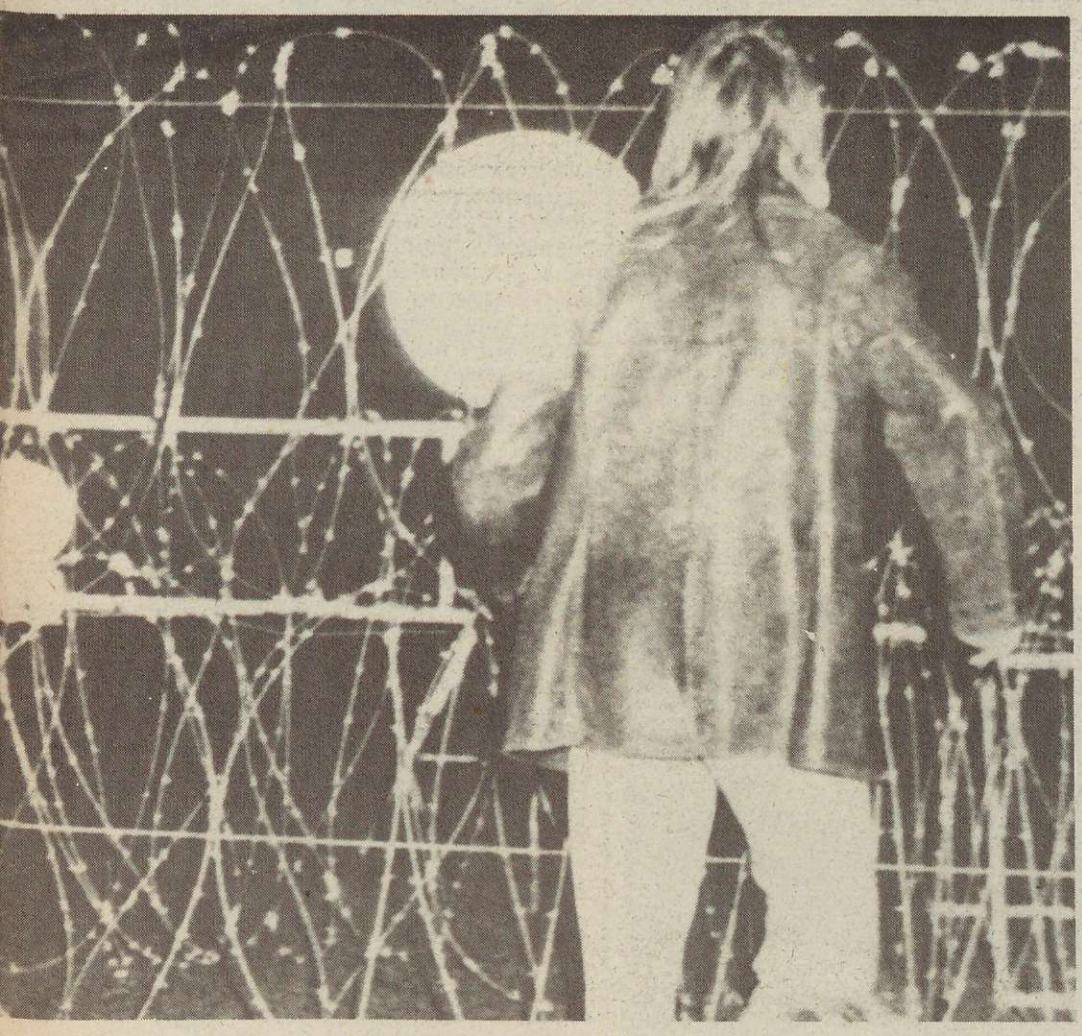
Ci sono anche i reduci del lontano '68, ma in disparte, magari al fianco di qualche esponente, comprensivo o in crisi, dell'SP. Al microfono quest'ultime categorie non ci vanno, han provato in passato, ma i risultati sono stati deprimenti, non avevan niente da dire.

Inizia a parlare un ragazzo, temiamo vada avanti mezzora, dopo tre minuti ha già finito, ha detto l'essenziale, che occorre liberare i tre compagni ancora in galera, che si deve decidere quando e come fare la prossima manifestazione e la data di scadenza dell'ultimatum da dare alla giunta: o viene riaperto la jungendzentrums o saltano le vetrine dello Bahnhofstrasse. Si susseguono al microfono senza iscrizioni, presidenti ed altre formalità, decine di giovani.

Spesso si ride, sempre si applaude. Nessun intervento dura più di un paio di minuti; uno che la tira più a lungo si scusa «non sono bravo a parlare, non sono mai stato in un partito» e viene coperto di applausi. L'ideologia manca del tutto o meglio, a trionfare, è la non-ideologia. Uno si definisce subito autonomo e continua «sono contento che si chiedano le autorizzazioni per le manifestazioni, non voglio essere costretto alla clandestinità». Molti sono punk, ragazze con i capelli a spazzola e le chiome sulle spalle, e giubbotti di pelle in gran quantità. Qui a Zurigo tutto ciò perde il sapore di moda ed assume, nella città meritocratica e ordinata, un che di sfida.

La discussione si concentra sull'ultimatum da dare «tre giorni o una settimana di tempo prima di passare all'azione?», ma spesso si sperde a parlare dei tram, se è giusto bloccarli o no, e dei fascisti che hanno indetto una manifestazione tipo maggioranza silenziosa.. c'è una grande tolleranza, un ubriaco che continua a parlare è applaudito, una troupe della TV austriaca viene autorizzata a filmare e anch'essa è bonariamente applaudita.

Ad un certo punto ci si esprime sulla data dell'ultimatum; ad occhio passa la linea dura. Ma subito alcuni rimettono in discussione tutto e soltanto a noi, a qualche vecchio socialdemocratico di sinistra e a qualche reduce del '68, viene in mente che si è già votato. Dopo qualche altro intervento si rivota e stavolta passa la linea più morbida. Alla fine si decide di andare sotto il carcere per solidarietà con i 3 compagni in isolamento. È mezzanotte, vicino c'è la sede del Tages Anzeiger. È una vetrata enorme, una calamita per i sassi. Un grande cristallo esplode a terra. Della polizia neppure l'ombra: stranezze svizzere.



eranza all'interno e...
scia Banhofstrasse

Angoscia nel paese delle meraviglie

Là dove il Capitale si concentra, magari sotto forma di montagne di lingotti d'oro negli scantinati irraggiungibili di centinaia di banche, esprime anche fuori, nel sociale, nelle strade, tra la gente, regole di ferro, selettive.

Chissà quanto ha di marxista questa pensata fatta a Zurigo, nella «Cassaforte del mondo». Certo è che nalla Banhohfstrasse, la via delle banche, alla ricerca vana della vetrina spaccata, questa è stata il massimo dell'intuizione politica.

Nella Bahnhofstrasse non ci sono soltanto banche dalla ricchezza celata; la ricchezza è esposta in negozi al di sopra del lusso, cammina con stupende ragazze dalla moda di là da venire e anche, ma ce ne accorgiamo di meno, in vecchiette dai capelli viola piene di ciondoli d'oro.

La ricchezza non è sfacciata; d'altronde per chi lo sarebbe? Qui, in centro, sono fuori posto i gelatai italiani, i facchini spagnoli dell'Hauptbahnhof e gli spazzini turchi.

Qui sono fuori posto anche gli sponties, gli emarginati del sabato notte, che solo allora, quando sono in tanti si divertono ad imbrattare i muri e, quando sono anche incazzati, a sfasciare le vetrine.

Qui a disagio ci sentiamo pure noi, sarà che siamo italiani. Fare una telefonata o prendere il biglietto giusto dalle macchinette alle fermate dei tram (un servizio pubblico, quindi, da tutti) richiede a Zurigo intelligenza, calma e conoscenza notevoli: occorre sapere e calcolare distanze, minuti e franchi e non si può sbagliare.

Sui tram bianco blu quando non incappi nelle ronde in divisa tanto sorridenti quanto glaciali nell'appiopparti 20 franchi di multa, ti senti lo stesso visto, controllato dalla voce del conducente che annuncia ogni fermata.

E allora ci vengono in mente quanti non reggono a tanta ricchezza troppo costosa in termini umani, irraggiungibile, a quanti non reggono a tanto controllo alle regole e all'ordine glaciale e non hanno vent'anni, la voglia di cambiare, l'età per amare, la possibilità di andarsene.

Nell'Hauptbahnhof, in attesa del treno, come in ogni grande stazione abbiamo visto brancolare ubriachi e «spostati»: tutti erano bassi, scuri, senz'altro immigrati.

Chissà quante storie di franchi persi nelle gettoniere e nelle macchinette in quei fiumi di birra. Forse ognuno di questi disperati solitari avrà un passato diverso, ma per molti è segnato il medesimo futuro, una corsia silenziosa di un ospedale psichiatrico: la Svizzera in questo campo è molto efficiente.

In questi giorni sono stati stanziati dal governo cantonale ben 20 milioni di franchi per costruire un carcere minorile per giovani dai 14 ai 18 anni, con un'apposita sezione psichiatrica ed un'altra di isolamento con celle uniche a luce artificiale 24 ore al giorno.

La Svizzera ai bambini buoni dà il cioccolato, a quelli cattivi sa dare anche questo.

Le pagine da Zurigo sono di Guido Piccoli

Amsterdam

Tra i tulipani e il papavero nascono anche i krakers

Isa Mingo

Amsterdam è una città gradevole. Niente a che vedere con i «sorry» e i «pardon» degli uomini dagli occhi allucinati che ti calpestano nei corridoi dei metrò delle megalopoli europee. Amsterdam è raccolta, fra ponti, canali, biciclette e tram gialli. Può capitarti di dimenticare dove stai andando, mentre insegui un campanile che suona la 9ª di Beethoven, o di trovarti su un battello chiamato «l'arca» dove i cristiani offrono il té caldo agli assetati.

Questa amabile città è stata messa a ferro e fuoco dalle scorribande di alcuni giovani esuberanti che si fanno chiamare «Krakers». I Krakers sono quelli che «krakano», che sfondano i muri e forzano le porte per entrare nelle case vuote. Su 700.000 abitanti ce ne sono 50.000 che hanno richiesto d'urgenza una casa. Un problema grosso, che ognuno risolve a modo suo. Qualcuno per esempio se ne è andato a vivere su uno dei tanti battelli ormeggiati lungo i canali. I primi che ebbero quest'idea, negli anni '20, avevano intenzione di dare del filo da torcere ai padroni di casa, che in quel periodo avevano disposto un aumento esorbitante degli affitti. Poi, si sa come vanno le cose, può anche risultare affascinante la vita su un battello. Cosicché ora i «barcaioli» sono 20.000.

Poi c'è chi, stanco di ripetere «più case, meno chiese», considerato che le case non ci sono e le chiese invece sì, ne ha scelta una come quartier generale. È il caso delle minoranze turche, che portano avanti da mesi l'occupazione di una chiesa a Waterlooplein, nei pressi del vecchio mercato delle pulci. La facciata esterna è decorata con murales molto colorati; dell'interno si sa ben poco poiché è vietato l'accesso ai non «residenti». Una cosa seria, insomma, non la solita chiassata. Qua la gente ci abita veramente.

Ogni anno 10.000 persone se ne vanno. Cominciano a nascere, più a nord, città di cemento senza storia. La più importante si chiama Almere e ha pochi anni di vita.

Ma il metodo più diffuso per ottenere una casa è «krakarla». Le case krakate si riconoscono ad occhi chiusi: vecchie, rimesse a nuovo, dipinte a colori vivaci, piene di striscioni e insegne. Esiste una tendenza, tipicamente olandese, a mostrare all'esterno le cose belle, ad adornare le grandi finestre con fiori e soprammobili. Lo stile kraak ha assunto questa tendenza che, unita al rifiuto di un arredamento monotono e incolore, dà luogo a composizioni variegate nelle quali ognuno calca la propria impronta personale. Esistono anche bar, trattorie, teatri krakati. La mobilia proviene quasi tutta dalla strada dove, due giorni alla settimana, gli olandesi gettano nell'immondizia divani, tappeti, sedie e materassi quasi nuovi.

Calma. Qui è tutto controllato... e che assistenza...

Ad Amsterdam tutto è sotto controllo. Prova a sederti nel salone della posta centrale e a prendere la testa fra le mani con fare meditativo. In poche frazioni di secondo accorrerà sul luogo del delitto un solerte impiegato a informarti, gentile ma deciso, che è vietato dormire.

Nel luogo di ritrovo per i barboni, alla stazione centrale, l'orologio è fermo sulle 6,34. Un piccione si aggira fra i tavoli di quello che un tempo era il ristorante di I classe, ora adibito a salotto per alcoolizzati, mendicanti, donne sfatte etc. Il volatile, forse stufo di ricevere molliche e granturco dai turisti in Vondelpark, ha deciso di installarsi in questa stanza, con il beneplacito degli utenti. Risiede da mesi su una delle tre telecamere a circuito chiuso che forniscono alla più vicina centrale di polizia il controllo costante sulle attività svolte dai frequentatori della sala. Se a qualcuno sorgessero dei dubbi, un cartello ammonisce: «Le telecamere sono qui per il bene di tutti».

Del resto, sono pochi quelli che si sottraggono alla rete capillare dell'assistenza sociale, che elargisce, a chiunque abbia lavorato ininterrottamente per almeno sei mesi, un assegno settimanale a partire da un minimo di 135 gulden, corrispondenti a circa 60.000 lire. La paga media di un disoccupato senza persone a carico si aggira intorno al mezzo milione al mese. Ogni settimana il disoccupato riceve a casa una cartolina verde che, per non perdere il diritto all'assegno, deve compilare integralmente e imbucare in una delle apposite cassette disseminate per tutta la città. È come un servizio postale a parte, si chiama «geemente giro», giro comune, dispone costantemente del «quadro» della situazione degli assistiti, se hanno persone a carico, se hanno guadagnato soldi extra e come, se hanno cercato un lavoro etc. Infatti, in teoria, l'assegno serve solo a tamponare una provvisoria mancanza di occupazione. Ogni tre mesi l'assistito si deve recare all'ufficio del lavoro a farsi rinnovare il timbro. In genere entro otto-nove mesi il disoccupato viene destinato a un nuovo posto di lavoro, che può però rifiutare un paio di volte se non gli è congeniale.

È difficile quindi respingere le mille mani che ti tende la regina. Quelli che lo fanno vivono da perfetti emarginati, chiedendo un gulden ai passanti e raccogliendo il cibo dall'immondizia. Un ragazzo, i cui genitori sono proprietari di un grosso negozio di pianoforti nei pressi di piazza Dam, vive da alcuni anni per la strada, chiedendo l'elemosina. Intervistato da un giornale ha

dichiarato che sta una meraviglia e che per nessun motivo al mondo rinuncerebbe alla vita che fa. Sospiro di sollievo da parte del giornalista. Meno male, lui sta bene così. Affari suoi. L'Olanda il suo dovere l'ha fatto.

«Ma che sono quelle case? Via via!!» E invece i Krakers...

In questa città tutto avviene alla luce del giorno. Anche il trascendente assume una dimensione pubblica. Sulla Damstraat un'enorme insegna luminosa rassicura il passante brancolante: «Non dubitare: Dio c'è». Eppure la rivolta circola sotterraneamente aspettando l'occasione giusta per esplodere. Ed ecco che ai primi di marzo i padroni di casa decidono di buttare giù le case vecchie per costruire palazzi di cemento. Il che, oltre ad essere evidentemente poco conveniente per chi nelle case si è installato, rischia anche di creare gravi scompensi sul piano architettonico. Amsterdam non è una città qualsiasi, non le si possono sovrapporre cento palazzoni e sostenere che tutto è rimasto come prima. Basta fare l'esempio dei due palazzi delle Korean Airlines, veramente ripugnanti, che si stagliano arroganti di fronte al Rijksmuseum, costruito invece nel classico stile amsterdamino. Nella stessa piazza c'è una grossa casa antica, krakata, tutta piena di murales e anche di scritte minacciose tipo «se toccate questa casa salta il museo».

Cominciano i primi sgomberi e i Krakers scendono in piazza a migliaia. Tutta la zona di Vondelpark si riempie di barricate. Senza i tram scampanellanti e i rumori del traffico il luogo assume un'atmosfera spettrale. I mattoni, divelti dai marciapiedi e inglobati anche loro nelle barricate al servizio della giusta lotta dei Krakers, rivelano impietosamente la sabbia, sulla quale è costruita tutta la città. Giunge sul luogo una prima volta la polizia, non in forze, probabilmente sottovalutando gli intenti bellicosi di questo manipolo di ragazzini. Clamorosamente i rappresentanti delle forze dell'ordine sono costretti alla fuga. Il giorno seguente sul «Telegraaf», giornale reazionario, la prima pagina titola «Krakersoorlog»: la guerra dei Krakers, e pubblica la foto di un poliziotto con cane lupo costretto alla fuga da un Kraker. Questa foto diventerà quasi subito una cartolina, diffusa dagli stessi Krakers, nella quale un fumetto che esce dalla bocca del poliziotto reclamizza: «un mestiere sicuro; entra anche tu nella polizia». Dopo tre giorni e tre notti sulle barricate torna la polizia, questa volta, a scanso di equivoci, direttamente con i carri armati. Non si usano né coltelli né armi da fuoco nel civilissimo regno degli Orange. Ma per le strade di Amsterdam si vedranno per una decina di giorni ragazzi e ragazze zoppicanti per le manganellate ricevute nelle gambe. Le strutture (strade, marciapiedi, binari del tram) hanno subito danni per 1 miliardo, ma nel giro di tre giorni i tram ripassano per la città, ricostruita con un abile intervento di chirurgia plastica. Non è successo niente? I Krakers si riorganizzano in vista della scadenza più grossa: l'incoronazione della nuova regina Beatrice.

Ai primi di aprile vengono occupati 50 appartamenti di lusso, di fronte alla stazione centrale, vuoti da più di un anno. Sui muri compaiono scritte minacciose: «Geen woning, geen Kroning» (niente abitazione, niente incoronazione). Qualcuno la butta sull'ironico: «Beatrice vengo ad abitare da te». Il clima è teso. I punks tentano di organizzare una festa musicale al grido di «Fuck your queen» (fatti la tua regina). Il 30 aprile, giorno dell'incoronazione, la Dam, che è la piazza principale, sede del palazzo reale e della cattedrale, è piena di fiori e di poliziotti. La cattedrale straripa di re e regine, accorsi da ogni dove per assistere a uno spettacolo che non è certo di tutti i giorni. Fuori, infuria la battaglia. Ma questa volta la polizia non è impreparata. Alla fine della giornata il bilancio registra una regina nuova, miliardi di spese per la cerimonia, una quarantina di arresti e un numero imprecisato di feriti.

I tafferugli continuano a ondate: una settimana di scontri, un mese di «calma» e riorganizzazione, fra case belle da buttare giù e case brutte da costruire.

I Krakers sono giovanissimi. Si tratta per lo più di studenti stanchi di vivere in famiglia e di fricchettoni di tutte le nazionalità. Esprimono una cultura?

Milky way: paradiso o perdizione?

Proviamo a varcare la soglia incantata del Milky Way, il tempio dei fricchettoni e degli sballati di Amsterdam. Per cominciare vi timbrano sulla mano un Mickey Mouse, o un Uomo Ragno, o un qualunque altro marchio per bestiame selezionato. Un cartello in tutte le lingue possibili tranne l'italiano ingiunge «No dealing» (è vietato vendere droga). Come, proprio qua? Niente paura, la droga c'è, ma vige su di essa

una sorta di monopolio di stato. Puoi regolarmente acquistare dell'hascisc all'apposito banchetto nel mercatino, dove il pusher convive pacificamente con un venditore di caramelle e noccioline. Dopo aver consultato la tabella dei prezzi riceverai la merce desiderata nelle classiche bustine di plastica trasparente a chiusura ermetica. Dopo, ti potrai tuffare nel magma della pista da ballo o sederti tranquillo nel cinema, o vagare alla ricerca di qualcosa. Al Milky Way c'è tutto quello che fa per te. Basta cercare. Hai voglia di un'insalata di peperoni crudi e banane? o di una cartolina con un disegno di Escher, il genio nazionale olandese, dove ti perdi in un mistero di scale? cerchi la verità? un italiano te la vende in 6 lingue. Per un solo miserabile fiorino ti fornisce la risposta a qualunque domanda. Non fa grandi affari, ma gode di una certa credibilità: anche qui qualcuno incarna il bisogno di un trascendente collettivo.

Il Milky Way ti fa pensare con orrore ai mille spinelli rollati furtivamente sotto bar squallidi, alle serate della serie «20 amici 2 canne» su quello scalino che ha preso ormai la forma del tuo sedere. In questi 500 metri quadrati di spazio, in questo coacervo di civiltà e razze ti puoi per 8 ore al giorno sentire protagonista, per la modica somma di 5 gulden.

Al Milky Way ti accorgi che i soldi hanno lo stesso colore di quelli del monopolio, e spenderli diventa un gioco. Qui ci si aliena bene, si butta la cenere per terra, si lasciano i bicchieri dove capita e ci si stende a sentire la musica su morbidi tappeti. La D.C. in Italia offre bigliardini, campi di calcio, sale parrocchiali e Feste dell'amicizia. È un ricatto troppo labile. In Olanda a una grande repressione corrispondono grandi valvole di scarico. Il fenomeno dei Krakers è forse l'unico che non è sotto controllo. Ma a molti questo tipo di società sta bene. C'è qualcuno che dall'Italia decide di trasferirsi qua per bucarsi (l'eroina di Amsterdam è di buona qualità e costa poco, circa 80.000 lire × gr.) ma non tutti corrispondono allo stereotipo del tossicomane sfatto, che non si aspetta più nulla dalla vita; c'è chi si è trovato un regolare lavoro, si veste bene e dorme in albergo. Amsterdam ti dà anche questa possibilità: se produci, puoi fare quello che vuoi.

Dopo più di un anno di dibattito e di lotte studentesche, ecco partorita la riforma degli organi collegiali: la montagna ha proprio partorito il topolino. Vengono sbandierate come innovazioni radicali la costituzione dell'assemblea studentesca e del comitato studentesco. L'assemblea di classe non è certo stata inventata ora ed anche i comitati studenteschi: erano già previsti dai vecchi decreti; c'è qualche aggiunta di competenze e qualche piccolo finanziamento. Il Consiglio d'Istituto e gli organi del Distretto restano sostanzialmente quelli di prima. Per cercare di dare un po' di lustro a questo pasticcio viene liberalizzato il 10% dello orario scolastico. La furbizia democristiana non finisce qui. Le elezioni per il Consiglio d'Istituto e per il Distretto saranno rinviate, a novembre agli studenti dovrebbe votare solo per i comitati studenteschi. Era l'unico modo per tentare di farli tornare a votare? Ma anche queste elezioni restano una burla: gli organismi rappresentativi degli studenti non si eleggono con liste e schede, su decreto ministeriale, senza possibilità di revoca. Gli studenti eleggeranno invece i loro delegati rispettando i tempi del dibattito nelle diverse scuole e li cambieranno quanto lo riterranno opportuno. Continuiamo il dibattito sulla scuola che, per ragioni di spazio, anche questa volta è contenuto in una pagina, con un contributo sul problema del precariato

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Non è risolto il problema del precariato mentre continua ad essere colpita ogni ipotesi progressista

Filippo Ottone

Fra i temi di dibattito in questo inizio di anno scolastico è certamente utile richiamare il d.d.l. sul precariato e sul reclutamento nella scuola, passato quasi in sordina. È un decreto che esplicita alcune linee di intervento dei partiti del centro-sinistra fra gli insegnanti e nella scuola.

Con la consolidata prassi di trasformare nel periodo estivo gli accordi sindacali in disegni di legge introducendovi notevoli modifiche non concordate, il governo Cossiga II° ha approvato in giugno un d.d.l. sul precariato e il reclutamento nella scuola.

In realtà il d.d.l. tratta non solo di questi due argomenti ma introduce importanti novità riguardanti la definizione dell'organico, la funzione docente e l'uso dell'organico stesso.

Rimando ad un successivo articolo l'esame della «nuova» forma di reclutamento e sulla sistemazione degli attuali precari, esame che tenterà di dimostrare come questo d.d.l. non risolverà il problema del precariato, poichè mi preme sottolineare la estrema gravità delle innovazioni che esso prevede circa l'organico e il suo uso.

1) L'attuale organico di diritto (sensibilmente inferiore ai reali posti esistenti) verrà maggiorato del 5% - l'accordo stabiliva il 10% - definendo così un organico aggiuntivo su base distrettuale.

In fase di prima applicazione questo organico aggiuntivo viene però stabilito in cifre fisse e precisamene: 5.500 posti nella scuola materna, 36.000 nella scuola elementare, 47.000 nella media inferiore e 20.000 nella media superiore (108.000 posti in totale).

Per chi non è molto addentro ai meccanismi scolastici - p. es. il ministro G. La Malfa - è bene ricordare che aumentare l'organico di diritto non vuol dire aumentare i posti di lavoro ma solo trasformare posti esistenti in «cattedre» ed è bene ricordare alcune cifre indicative da tenere presenti in seguito:

A) I precari da sistemare sono circa 110.000

B) Il 5% dell'organico di diritto sono si e no 35.000 posti

C) Gli insegnanti attualmente in servizio sono circa 900.000

D) I 108.000 posti rappresentano il 12% di tutto il personale in servizio e quindi una percentuale molto più alta dell'organico di diritto.

Il d.d.l. prevede che dei 108.000 posti citati la metà venga messa a concorso e che questa metà venga equamente suddivisa tra i supplenti annuali e gli incaricati non abilitati (riserva) da un lato e tutti i concorrenti dall'altro.

Questo vuol dire che ai 110.000 precari da sistemare si possono aggiungere alcune migliaia di neolaureati che risulteranno vincitori di concorso. E poi dicono che questo governo non pensa ai giovani!! Non preoccupatevi denigratori di Cossiga e C. la fregatura c'è, la vedremo più in là.

Ora da una parte abbiamo circa 130.000 persone da sistemare, senza tener conto degli incaricati annuali di quest'anno, e dall'altra si istituiscono 108.000 cattedre distrettuali (più quelle che si libereranno nel frattempo per turn-over), i conti sembrano quasi tornare ma non è così, infatti si prevede che dopo la prima applicazione della legge questo nuovo organico dovrà essere riportato alla misura del 5% riassorbendo gradualmente l'eccedenza.

Quale sarà dunque l'effetto di tutto ciò e quale il suo significato in rapporto al funzionamento della scuola.

Il meccanismo appare incomprensibile se non si considera la parte del d.d.l. che definisce l'uso dell'organico.

All'inizio di ogni anno scolastico gli insegnanti di ruolo perdenti posto e quelli appartenenti all'organico aggiuntivo distrettuale vengono utilizzati per la copertura «dei posti comunque vacanti del distretto e dei distretti viciniori anche se non costituenti cattedra o posto orario». Dopo questa fase il personale di ruolo rimanente può fare domanda per essere utilizzato nelle attività legate all'istruzione degli adulti, per essere destinato ad attività di sostegno e di recupero e ad attività integrative e parascolastiche ivi comprese le libere attività complementari.

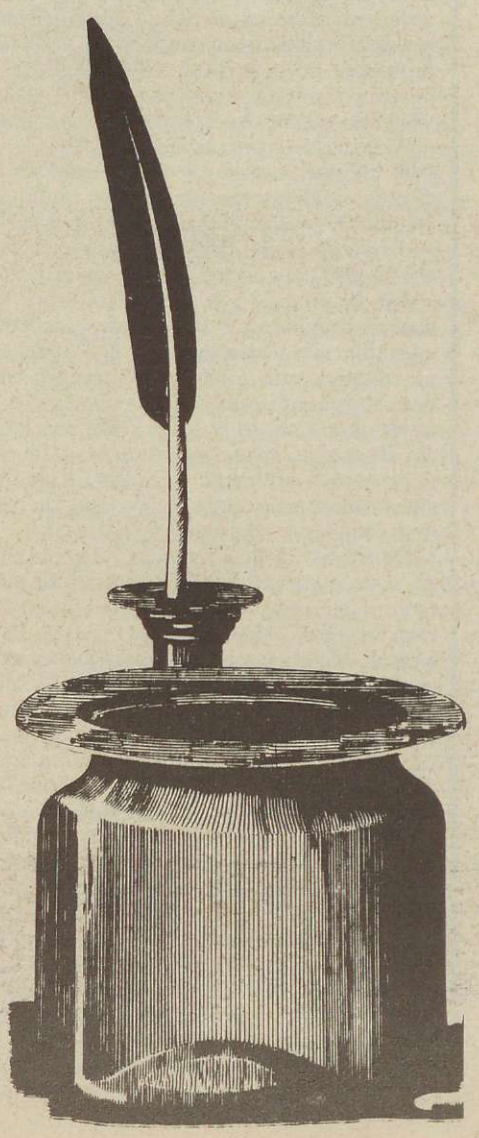
È espressamente vietato assumere o utilizzare personale non di ruolo per le attività di cui sopra.

Un attacco al tempo pieno

Ora il quadro è quasi completo poichè emerge evidente il carattere puramente assistenziale e contingente dell'immissione in ruolo dei precari che dovranno servire solo a tappare i buchi delle assenze lunghe, con gravi problemi di mobilità, mentre avendo introdotto il tetto massimo del 5% e disciplinandone l'uso come sopra descritto, si capisce che la contropartita chiesta dal governo è la scomparsa graduale del tempo pieno e dell'istruzione degli adulti.

Basta riferirsi all'attuale situazione nella scuola media inferiore per comprendere la gravità del progetto. Se si sommano le ore impiegate per il sostegno nelle classi con handicappati, per l'istruzione degli adulti e per le libere attività complementari si capisce che non solo non si può prevedere un loro ampliamento ma al contrario si dovrà ridurle.

Il governo non solo si rifiuta di riconoscere nell'organico di diritto tutte le attività svolte nella scuola, cosa che non renderebbe necessaria la complicata scadenza di date per l'immissione in ruolo, ma si vuole garantire che in un futuro non molto lontano non esisteranno più tutte quelle cose



«lussuose» come le 150 ore, il tempo pieno e l'inserimento degli handicappati. Alla faccia del «modello europeo».

La gravità di questo meccanismo non sta tanto nella differenza tra il 10% concordato e il 5% stabilito quanto nel fatto che il regolatore della quantità e della qualità dell'istruzione diventa solo la disponibilità di organico di ruolo e non l'esigenza sociale.

Emerge tutta l'anima integralistico-cattolica e clientelista della D.C. infatti a questo peggioramento della scuola pubblica farà riscontro l'espansione di quella privata; aumenterà il pluralismo!

A peggiorare tutto ciò c'è il fatto che l'organico aggiuntivo sarà distribuito tra i distretti e tra le varie materie proporzionalmente alla situazione attuale ovvero accentuando gli squilibri territoriali e riproducendo l'asse culturale vigente, «che ci piace tanto al Sarti».

Lavoro straordinario

2) L'art. 10 stabilisce che i docenti saranno obbligati a prestare, se necessario, lavoro straordinario fino a 6 ore alla settimana per coprire le assenze dei colleghi fino a 20 giorni.

L'origine di questo articolo va ricercata nel grido di allarme che lo scorso anno lanciò il ministro della P.I. sull'aumento della spesa per le supplenze dovuto all'assenteismo degli insegnanti.

Ora il capitolo di spesa per le supplenze comprende sia il pagamento dei supplenti annuali che di quelli con pochi giorni di lavoro ed è indistinguibile allo stato attuale degli accertamenti quanto della spesa sia dovuto agli uni o agli altri e quindi è totalmente indebito costruire un rapporto meccanico tra aumento della spesa ed aumento dell'assenteismo.

In primo luogo la spesa è aumentata perchè sono aumentati gli stipendi iniziali per fatti contrattuali e per gli scatti della scala mobile. In secondo luogo si può affermare che in una categoria molto femminilizzata come quella docente hanno molto peso le assenze per maternità e quelle legate alla cura dei figli piccoli e ciò non solo a causa di fattori biologici ma anche a causa della condizione sociale della donna.

In terzo luogo il ministro farebbe bene ad esaminare la politica dei comandi che lui, i suoi predecessori e i vari sottosegretari hanno attuato ad attuano; una politica che ovviamente è clientelare e di parte. Altra cosa che i responsabili dell'istruzione dovrebbero sapere è che nelle medie superiori le assenze dei docenti fino a 6 giorni difficilmente si coprono con supplenti poichè o si ricorre a coloro che hanno cattedre inferiori alle 18 ore oppure se le ore scoperte sono tra le prime o le ultime si ricorre alla «messa in libertà» degli studenti.

Già da queste considerazioni si comprende che questa misura sarà pressochè ininfluente sulla spesa.

In compenso gli effetti veri saranno:

— Introduzione di un'ulteriore differenziazione salariale tra il personale delle scuole medie e quello delle elementari e materne.

— Modifica di fatto dell'orario di lavoro e non certo in senso positivo.

— Divisione dei lavoratori tra coloro che per vari motivi hanno bisogno di incrementare lo stipendio (immigrati, pendolari, unico stipendio familiare, ecc.) e coloro che non sono interessati a ciò.

— Precostituisce una seria base materiale per future rivendicazioni sull'adeguamento dello straordinario.

In conclusione dell'esame di queste parti del d.d.l. si deve sottolineare la loro estrema gravità e la loro contrapposizione radicale non solo alla piattaforma contrattuale dei sindacati scuola ma agli interessi generali dei lavoratori e a qualsiasi linea progressista verso la scuola.

Purtroppo fino ad oggi poco o nulla è stato detto su queste parti, la grande stampa nazionale ha sottolineato solo la «sanatoria» dei precari continuando sulla linea che si parla solo di ciò che fa rumore e del resto anche i sindacati confederali della scuola poco o nulla hanno fatto sino ad ora per far conoscere la situazione agli interessati ovvero ai lavoratori della scuola, agli altri sindacati di categoria, alla federazione unitaria, ai partiti di sinistra, alle associazioni dei genitori democratici e così via.

È dunque urgente rompere il muro del silenzio affinchè non si riduca il tutto ad una battaglia semiclandestina su emendamenti parlamentari e per di più condotta dai soli sindacati scuola.

Non una lettura moralistica, ma solo un tentativo di capire, di spiegarsi atteggiamenti operai che dovrebbero essere oggetto di una attenta e capillare inchiesta.
Tempi e modi della ristrutturazione alla Alfa Sud, legata anche al recente accordo con la Nissan; i 600-700 licenziamenti per assenteismo già attuati in tre anni e mai rimpiazzati, i mille minacciati, l'inserimento del «cartellone» alla catena, gli scompensi attualmente esistenti tra meccanica e carrozzeria e anche gli avvicendamenti al vertice, le «voci» di uno scioglimento e commissariamento del Cdf, fanno di questa fabbrica un terreno di sperimentazione di «nuovi equilibri» tra industria pubblica, partiti e sindacati.
Una situazione difficile pesa anche sugli operai SIR, oggetto, ancora una volta, di manovre istituzionali dettate dalla «razza padrona».
Non potranno mica fidarsi di De Michelis! Hanno certamente ragione i compagni della Falck intervistati: l'autonomia della classe è lotta alle «compatibilità» della politica economica governativa e della CEE, è lotta per il salario, per la riduzione d'orario, per una diversa organizzazione del lavoro.

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Alfa Sud

Si avanza uno "strano" operaio

Giacomo Fiore

Una ragionata cronistoria delle ultime vicende travagliate della fabbrica di Pomigliano che tenta finalmente di capire i comportamenti di questi operai, sospesi tra ristrutturazione, lotte di potere del gruppo dirigente, ritmi di lavoro «giapponesi». Lodarli o condannarli, in base a puri schemi ideologici, è certamente più semplice.

L'Alfa sud di Pomigliano torna sulle prime pagine. Ci torna in margine all'accordo tra l'Alfa Romeo e la multinazionale Nissan.

Per tre giorni consecutivi, il 17,18,19 settembre scorso gli operai scioperano, organizzano cortei interni, invadono prima Pomigliano bloccando l'autostrada e la stazione ferroviaria, e poi Napoli. Seimila arrivano fino a Roma, fin sotto palazzo Chigi, nonostante la massiccia presenza di celerini.

Due giorni di cortei sotto il sole infuocato, poi, questa strana marcia di strani operai su Roma. Venerdì 19, nel giorno di San Gennaro, è successo uno strano e discutibile miracolo: nelle strade di Roma per la prima volta dopo tanti anni, si è visto un grosso corteo degli operai dell'Alfa-Sud. Non se ne vedevano tanti insieme dalle lotte contro gli aumenti del decretone, nel 75.

Negli ultimi anni, nei vari scioperi sindacali, provinciali o di categoria, nazionali o «politici», ci si era abituati alle poche decine di sindacalisti e delegati dietro lo striscione azzurro dell'Alfa sud. Se qualche volta mancava addirittura, al massimo ci si sprecava qualche battuta e un po' di ironia.

Invece a Roma in seimila. Perché? «Massaccesi ha minacciato i licenziamenti se non ci sta l'accordo con la Nissan? Gli ha promesso un aumento? «Domande che, durante il corteo, sono cadute nel vuoto trovando mezze risposte, mentre uno strano slogan risuonava per le strade della capitale: «Nissan, nissan...». Sorge amletico il dubbio «dall'internazionale alla multinazionale? E perché da Pomigliano sono arrivati solo gli operai dell'Alfa-sud e non anche i 5.000 della vicina Alfa-Romeo»?

Per la prima volta dopo tanti anni la stampa borghese e il Pci dedicano articoli elogiativi alla «bomboniera» di Pomigliano, al rinnovato e ritrovato rapporto tra base e sindacato, alla serietà e alla coscienza di questa classe operaia... Ma son lodi che durano lo spazio di un mattino. A riportare tutti, dirigenti, giornalisti e sindacalisti alla cruda realtà ci pensano ancora una volta loro, gli operai dell'Alfa Sud.

Dopo i battibecchi frenetici, i rinvii al Cipi, e da quest'ultimo a Cossiga, il 20 settembre l'accordo Alfa Nissan tra i pianti e i lamenti degli Agnelli è cosa fatta. Per giovedì 25 però resta fissato lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici. Ma giovedì mattina a Napoli in piazza del Plebiscito, ai piedi del palco sindacale, arrivano si e no un centinaio di operai dell'Alfa-Sud: il consiglio di fabbrica e nemmeno tutto. È solo un episodio di corporativismo? Le cattive notizie per il sindacato non arrivano mai sole: infatti il giorno precedente, mercoledì 24, al secondo turno - dalle 14 alle 22 - all'Alfa-Sud è stato raggiunto il record mondiale dell'assenteismo: il 41% al montaggio, il 40% allo stampaggio, il 37% in verniciatura. Non è un fenomeno limitato, ma un vero e proprio «ponte» che, profittando della giornata di sciopero, si protrarrà fino a lunedì: in due giorni la produzione dell'Alfa Sud crolla al 50%. Fioccano le polemiche tra azienda e Flm, consiglio di fabbrica, Inam e ordine dei medici, mentre lunedì 29 la direzione licenzia 25 «assenteisti cronici». Un provvedimento che fa seguito alle 19 denunce per «microconflittualità» inoltrate dalla azienda alla magistratura contro altrettanti operai: provvedimento già adottato dalla direzione alcuni anni fa, nel '77. Allora però ci fu una grossa mobilitazione, cortei interni, blocchi stradali, incidenti. Oggi, le 19 denunce, i 25 licenziamenti, la promessa di effettuarne altri 500 (mentre Guarino, segretario regionale della FLM e il nazionale Mattina tuonano: «ce ne vogliono almeno mille») cadono nel silenzio, nella indifferenza, nella apatia.

Ma insomma, che cosa sta succedendo all'Alfa Sud?

Ogni spiegazione può apparire semplicistica e riduttiva, qualche cosa di vero ci deve essere nella storia delle 100.000 lire.

Ricostruiamola. All'Alfa Sud la stragrande maggioranza degli operai è del terzo livello, lavorano alla catena e non beccano più di 450.000 lire mensili. Questo spiega perché alla fine del '79 la maggior parte di loro appoggiò la proposta padronale di 20.000 lire di aumento come «premio di catena». Senonché Massaccesi intendeva legare il «premio» alla riorganizzazione del lavoro, alla introduzione del «cartellone» e delle Umi - unità di montaggio -. In altri termini, alla mobilità, alla polivalenza, alla scomparsa delle insaturazioni e quindi all'aumento dei ritmi e della produttività.

Le trattative si trascinarono per un po' finché, su proposta sindacale, si giunse ad una mediazione: centomila lire «una tantum» subito, in attesa dei futuri aumenti legati alla vertenza aziendale, in cui discutere anche della ristrutturazione e delle nuova organizzazione del lavoro.

Facciamo un balzo nel tempo e giungiamo a metà settembre '80: mese in cui dovrebbero essere pagate le 100.000 lire di premio di produzione - 300.000 lire tutto l'anno divise in tre scaglioni -.

L'azienda si rifiuta di versarle ricordando l'una tantum, ma collegandole sopratutto alla chiusura della vertenza aziendale.

Trattativa che è subordinata agli sviluppi dell'accordo Alfa-Nissan.

Tutto dunque, grazie anche ad una attenta regia del consiglio di fabbrica e della Flm, d'accordo con la direzione aziendale, risulta subalterno a questo accordo: la vertenza per il premio di produzione, gli aumenti, e forse anche il posto di lavoro. Di qui la «decisione» degli operi di Pomigliano di prestarsi per una spallata al governo.

Raggiunto l'accordo con i nipponici, sbloccati vertenza e premio di produzione, perché perdere un quarto giorno di sciopero, quello del 25, dopo verne già persi tre la settimana precedente con una decurtazione netta del salario attorno alle 90-100 mila lire?

E così un buon 41% ha pensato di ricorrere alla mutua: malattia, non solo non si perde la giornata, ma con i «tre giorni» si può fare un lungo ponte e dedicarsi a quel secondo lavoro che ormai per gli operai dell'Alfa Sud è necessità e consuetudine.

Risanamento Sir

SIR: un decreto bocciato un padrone "moderno" un sindacato "realista"

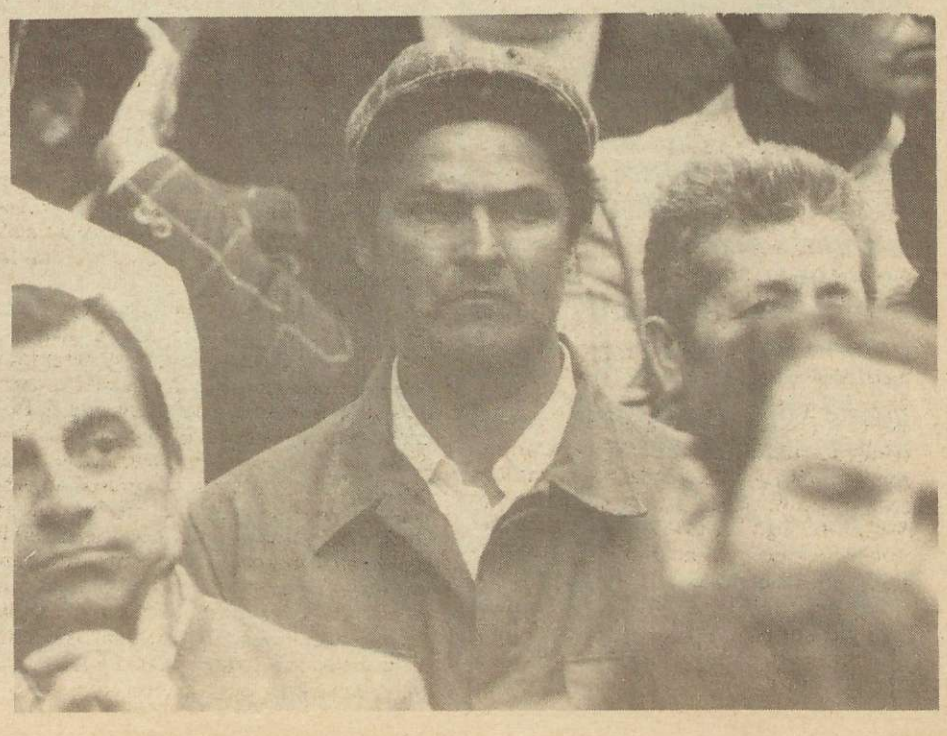
La caduta di Cossiga e la bocciatura del suo decretone, in cui era contenuto anche il «risanamento Sir» rimettono in discussione i diritti dei lavoratori Sir. Così sono le storie della «razza padrona».

Sembra un gioco del destino, ma ogni volta che il risanamento della Sir esce dalle secche delle lungaggini governative e sembra diventare realtà, capita sempre qualche avvenimento che rimette tutto in discussione. È successo anche questa volta. Infatti il 23 settembre scorso, con il passaggio delle azioni della Sir Finanziaria all'ENI, l'Ente chimico di stato era diventato di fatto proprietario dell'ex impero di Rovelli. In quella stessa data il presidente del Comitato governativo, creato allo scopo di controllare l'erogazione di 500 miliardi messi a disposizione dal Governo per il risanamento della Sir, tal Ruoppolo, era diventato anche presidente del Consorzio bancario che aveva fino a a quel momento retto le sorti del terzo gruppo chimico italiano, assumendo pertanto le vesti di arbitro (si fa per dire) dell'integrazione Sir-Anic.

Ci si sta avviando dunque lungo la strada che avrebbe portato l'ENI a formulare, entro il maggio '81, un proprio piano di riassetto della Sir, (leggi quali impianti e società tenere, quali vendere, quali chiudere). Invece la caduta di Cossiga e la bocciatura del suo decretone, nel quale era stato inserito, non a caso, anche il risanamento della Sir, rimette in discussione quanto fin qui acquisito. Nel momento in cui scriviamo è solo una possibilità il fatto che venga emesso per la Sir (e per altri ponti di crisi) un decreto ad hoc: in ogni caso potrebbero verificarsi ritardi che si ripercuoterebbero negativamente sui lavoratori,

Nei giorni scorsi, cioè prima che si verificassero questi ultimi episodi il neo eletto presidente del Consorzio, certamente con una prassi non usuale, si era incontrato, presso la sede della Sir di Milano, coi Cdf, con le rappresentanze dei dirigenti e con i capi divisione della società, prima congiuntamente, poi separatamente.

Sui contenuti dei discorsi di Ruoppolo e sulle prime impressioni dei lavoratori eravamo andati a sentire alcuni compagni del CdF. Pubblichiamo ugualmente le loro risposte perchè significative del diverso mo-



do di affrontare un medesimo problema da parte degli organi istituzionali dello Stato e dei lavoratori.

QdL: Quale è stata, in sintesi, la sostanza delle affermazioni di Ruoppolo?

Walter: La prima nota importante è che Ruoppolo ha chiesto un incontro con tutte le parti sociali dell'Azienda, CdF compreso. Dopo quello che abbiamo sentito si può affermare che hanno le idee abbastanza chiare quantomeno sul metodo di gestione dell'azienda. Mentre la Sir è sempre stata gestita in termini clientelari, operando sempre sottobanco, la richiesta di Ruoppolo è che l'operato dovrà essere verificato in base ai risultati ed all'esattezza dei dati che i dirigenti della Sir saranno in grado di dare. Ha affermato che l'intenzione dello Stato non è quello di affossare la Sir, ma di operare per il suo risanamento e che non ci saranno sostituzioni generalizzate di dirigenti Sir, e meno che sia comprovata da fatti la loro effettiva incapacità gestionale o il rifiuto di collaborare e coordinarsi coi dirigenti dell'Eni. Ha anche detto che non dovrebbero esserci problemi di riduzione del personale, sebbene Anic, Agip e Liquichimica abbiano settori e servizi paralleli a quelli Sir.

Qdl: Che genere di valutazioni ne avete tratto?

Walter: L'impressione avuta è che questi chiari messaggi fossero indirizzati quasi unicamente ai dirigenti responsabili, ai quali, in più punti del suo intervento, ha fatto notare di non potersi rallegrare dell'operato da loro fin qui svolto. Permanendo attualmente in Sir un buon numero di dirigenti legati alla vecchia proprietà esistono seri dubbi sul possibile loro inserimento in un'ottica non più corporativo-aziendalista, bensì coordinata con altre imprese pubbliche. Rimangono poi grosse perplessità sugli aspetti produttivi ed occupazionali. La logica perseguita è senz'altro quella finanziaria, quindi, rispetto agli impianti Sir, in marcia, fermi o in fase di realizzazione, esiste il pericolo reale di un loro ridimensionamento e smantellametno, esistendo in Anic impianti simili, tutt'e due da rapportarsi al volume del mercato.

Possono perciò nascere dubbi sulla veridicità dell'affermazione che non ci saranno tagli occupazionali.

Fabrizia: Nell'esprimere un giudizio su Ruoppolo non si può prescindere dai contenuti espressi nell'ex decreto governativo, che definisce i compiti del comitato stesso. Nel decreto sono previste tutte le possibili soluzioni per risolvere il caso Sir, secondo la logica «razionale ed efficiente» dello «stato imprenditore», la quale non rifiuta per principio la mobilità, la c.i.g., i licenziamenti, la chiusura di impianti, se ciò permette di garantire i profitti. Il decreto precisa che la gestione fiduciaria Eni assicura il mantenimento dell'occupazione fino al 31 luglio '81. E poi? Durante questo periodo, ha precisato Ruoppolo, tutte le componenti dell'azienda dovranno esprimere al massimo la loro volontà di collaborazione. Ovviamente verrà tollerata solo la collaborazione per ricreare i profitti capitalistici. Come potrebbero i lavoratori accettare questa logica? L'incontro con Ruoppolo ci ha permesso di capire la «determinatezza» con cui intendeva applicare il decreto stesso. Non credo sia superfluo riaffermare che in ogni caso sarà necessaria la più ampia vigilanza dei lavoratori e dei delegati sinceri per la salvaguardia dei nostri interessi.

QdL: Alla luce di ciò quale credete possano essere le prospettive per il futuro?

Luigi: Ruoppolo ha detto chiaramente che non sarebbe stato possibile spendere più dei 500 miliardi messi a disposizione dal governo. Se teniamo presente che la Sir ha debiti scaduti verso i fornitori per 500 miliardi e 350 in scadenza è chiaro come si prospetta un periodo di pura e semplice sopravvivenza. Non è poco, date le condizioni della Sir, ma ne sanno qualcosa i lavoratori degli stabilimente costretti a duri turni e straordinari per mancanza di personale e a lavorare in condizioni precarie per mancanza di manutenzioni. Non solo, l'oggettiva debolezza della Sir e la non cessata guerra chimica potrebbero deteminare non una sua riorganizzazione ma forme di «cannibalizzazione» da parte di altri centri di potere economico. La programmazione intesa poi come tagli di impianti e di occupazione (la Fiat insegna) non fanno certo ben sperare per il futuro. Un ruolo importante svolgerà il sindacato. Ed anche qui nascono preoccupazioni, in quanto la Fulc è sempre stata subordinata alle informazioni ricevute ed alle compatibilità indicate dalla Sir, senza elaborare, sentiti i CdF, proposte precise, tendenti in ogni caso a salvaguardare l'occupazione, sia al Nord che al Sud. Grosse perplessità ci sono infatti circa la sorte degli stabilimenti del Nord, la cui sopravvivenza potrebbe essere messa in forse. Dovremo far sì che il sindacato non sia più realista del re.

Falck

Salario, orario, ambiente sono i cardini della lotta per l'occupazione

a cura di M.T.R.

La «crisi» della siderurgia è crisi di mancata diversificazione produttiva e, innanzi tutto, dipendente dal ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro e della produzione. Iniziamo l'inchiesta con il servizio sulla messa in cassa integrazione alla Falck

In Lombardia c'è dal 25 al 30% della produzione nazionale di acciai, il 50% della produzione di acciai speciali, il 70/75% della produzione di tondo per cemento armato nel bresciano, il 75/80% della produzione nazionale di tubi da saldatura.

Se si considerano anche le imprese di seconda trasformazione la siderurgia occupa attualmente in Lombardia oltre 50.000 lavoratori.

La «crisi» siderurgica ha già prodotto effetti nell'area lombarda con il commissariamento governativo del gruppo Redaelli, i processi di ristrutturazione selvaggia del bresciano, i casi della Dalmine e della Breda. Il punto caldo è oggi la Falck, e di questo, all'interno del problema generale della siderurgia, abbiamo parlato con due delegati del Coordinamento, Carlo Regazzi e Luigi Trezzi.

I due delegati vogliono partire dalla vertenza: inizio di eleborazione della piattaforma di gruppo i primi di gennaio, definizione a livello di gruppo a fine maggio, primo incontro il 10 luglio, in periodo preferiale, con evidente impossibilità perciò di entrare nel merito degli obiettivi. «Eravamo ben convinti che in questo momento non si poteva andare ad una piattaforma rituale, ma che bisognava insistere su punti qualificanti riferiti alle prospettive produttive, al collocamento legato al mercato del lavoro, all'ambiente di lavoro. Questo significava portare avanti una grossa battaglia che da anni conduciamo: prima c'era la silicosi, adesso il problema dominante è il rumore (raddoppiando la produzione il rumore aumenta di quattro volte), ci sono le bronchiti croniche legate agli sbalzi di calore. La riduzione d'orario, obiettivo fondamentale, vuol dire per noi anche turnazione, organici, ritmi di lavoro e apre la via per la discussione su organizzazione del lavoro e inquadramento. Su questa base noi volevamo articolare il discorso sulla professionalità collettiva. Nostro obiettivo era intaccare la logica di gerarchia che governa la fabbrica, la vecchia logica della famiglia Falck. Importantissimo è anche il discorso sulla qualità del salario: premio di produzione, indennità garantita, garanzia del salario. In siderurgia non si arriva facilmente all'età pensionabile, e garanzia di salario vuol dire che quando uno viene spostato da certi lavori deve essere mantenuta l'integrità del suo salario, anche se non è più soggetto a turni, lavoro domenicali ecc. C'erano anche nella piattaforma l'infermeria, il centro sanitario, le case sociali».

Di fronte a questa piattaforma la Falck ha invocato le sue difficoltà: è integrata nella Ceca, da cui ha avuto 40 miliardi a tasso agevolato a livello di gruppo e quattro miliardi per le acciaierie consociate di Bolzano. Ha sollevato quindi il problema delle divisioni del mercato internazionale. Il 29 agosto, poi, al secondo incontro, anzichè accettare la discussione nel merito delle richieste, ha presentato un suo Piano '80 in cui si prospettano investimenti su alcune produzioni base: treno nastro, tendoni, tubi senza saldatura, e nel frattempo il taglio dei rami secchi. «È un piano che in termini di occupazione significa 2000 occupati in meno entro l'81 - affermano i compagni - e che prospetta un aumento del decentramento nelle officine meccaniche e il ridimensionamento della manutenzione e dei servizi, con l'avvento della elettronica». Il decentramento alla Falck non è oggi ad alti livelli, ma la tendenza è all'aumento indiscriminato, col ricorso a piccole officine, che hanno una percentuale del 50% di lavoro nero. Il ricorso alle imprese per la manutenzione non mira tanto alla riduzione costi quanto alla flessibilità della forza lavoro; «Non è facile quantificare il decentramento in una fabbrica siderurgica - osservano i compagni -, dove il ramo grosso, la produzione siderurgica, non può essere decentrata. Il decentramento riguarda i servizi e una serie di lavorazioni di contorno, manutenzione, officina, pezzi di meno di 60 chili, lavorazioni che vengono decentrate da quando, nel '71, si è abolito il cottimo individuale e l'azienda ha definito questi reparti non più competitivi. Le lingottiere da anni non si fanno più in fabbrica, ma in capannoni esterni; lavorazioni nocive sono state decentrate; inoltre imprese entrate alla Falck per la manutenzione straordinaria e l'impiantistica nuova ci sono poi rimaste permanentemente. L'introduzione del calcolatore anche nel processo produttivo può rendere sofisticato un impianto che di per sè non lo è e si ricorre allora alle aziende specializzate che poi restano. Oltre alle 2000 unità in meno entro la fine dell'81 su 11.500 che siamo, non sappiamo che cosa hanno in mente per le consociate di Napoli, Bolzano e Broggi (3800 lavoratori), perchè adesso la Falck vuole discutere solo del gruppo».

Il 17 settembre doveva esserci il terzo incontro, per cui il coordinamento aveva preparato un contropiano; ma il 16 sera è arrivata al sindacato la comunicazione che al primo posto c'era la richiesta di cassa integrazione per 3280 lavoratori nei settori produttivi trainanti del gruppo, le aree produttive e i servizi collegati. L'azienda ha motivato la richiesta con le decisioni prese a Bruxelles di operare un restringimento del 13% per tutto il settore siderurgico europeo: gruppi non allineati alle decisioni della Ceca, concorrenza, caduta dei prezzi di mercato, dichiarazione della Falck di non essere più in grado di competere e quindi cassa integrazione sul treno nastro legato alla Fiat a agli elettrodomestici. «È importante considerare il fatto - affermano i compagni - che la decisione sia avvenuta pochi giorni dopo la richiesta di licenziamenti da parte della Fiat: di questi 1500 sono alla Texsid, settore siderurgico. Intanto una serie di aziende siderurgiche italiane stanno abbandonando pezzi di produzione. La siderurgia italiana, Falck in testa, accetta la spartizione europea dei mercati, che sono poi determinati da gruppi di capacità produttiva enorme, come la Krupp tedesca. Ma a noi interessano in primo luogo gli effetti prodotti da queste scelte sulla situazione occupazionale e sulle condizioni di lavoro. La Falck, politicamente allineata alla Fiat, pone condizioni: ridiscutere la riduzione d'orario, ridurre la dispersione di energia e quindi lavorare di più la notte e i sabati, turni, flessibilità. Ha detto no a tutti i punti della piattaforma e ha rilanciato proposte: la riduzione d'orario può essere legato solo alle contrazioni del mercato, non al miglioramento della vita e all'aumento di occupazione (che poi significherebbe in questo momento solo mantenimento degli attuali livelli); le spese per l'ambiente sono già troppe; il collocamento va modificato nella direzione della via libera al passaggio diretto. Rifiuta l'applicazione del contratto nazionale siglato il 16 luglio dell'anno scorso, tranne che per la mobilità che interpreta come mobilità da posto di lavoro a collocamento. Sul salario ripropone incentivazione, indennità di disagio, di presenza. Rimette in discussione istituti contrattuali di sette anni, rilanciando arrogantemente il discorso della libertà dell'impresa».

Anche qui, come per l'auto, si scatena il contrasto fra padronato pubblico e privato? Quale rilevanza ha questo contrasto che vede la Falck contro l'Italsider? Secondo i due delegati si tende ad andare ad una crisi nazionale del settore, per far pagare con denaro pubblico la ristrutturazione. Si va alla contrazione della produzione e già da settembre sono entrati in Italia otto milioni di tonnellate provenienti dalla Germania, dalla Francia, dal Belgio. C'è il piano di settore presentato e mai discusso dal governo; non c'è alcuna programmazione, alcun elemento chiaro sul tipo di produzione da fare.

La domanda che viene spontanea è se il sindacato intenda, in questa situazione, limitarsi a premere per il piano di settore o se sia disponibile ad una risposta di difesa immediata dell'occupazione, rivedendo anche una linea di accettazione del terreno padronale di trattativa (ancora una volta la mobilità) che anche alla Falck produce oggi i suoi effetti. «Noi come coordinamento Falck abbiamo presentato il nostro contropiano, e soprattutto vogliamo sostenere fino in fondo la piattaforma di gruppo. La battaglia contro il lavoro nero attraverso il recupero del decentramento: la lotta sul salario, sull'orario, contro la mobilità esterna, per l'ambiente di lavoro sta alla base di una battaglia anche per investimenti in settori che oggi secondo la Falck sono rami secchi, e per l'occupazione. È difficile coinvolgere in questa lotta i lavoratori del decentramento proprio per le caratteristiche che esso ha nella siderurgia. Ma è una battaglia da fare, perchè la logica di quello che la Falck definisce «il piano di salvezza» punta proprio sulle garanzie di mobilità, flessibilità d'orario, turni, usando aziende che pure hanno più di 15 dipendenti. E poi è importante anche al battaglia a livello nazionale, dalla Flm, per l'applicazione del piano siderurgico, perchè stiamo passando sempre più da produttori a importatori e i problemi dell'occupazione si ingigantiscono».

Quale la reazione degli operai a questa situazione? L'età media alla Falck è sui 45 anni e l'85/90% dei lavoratori è manodopera maschile: «L'idea principale della maggioranza è arrivare alla pensione. C'è un gruppo radicato di lunga tradizione di lotta che proviene dall'esperienza degli anni cinquanta e che si rende conto che il padrone cerca di riaffermare il suo potere a tutti gli effetti, pur avendo ben chiaro che i problemi economici e sociali sono diversi. Sono lavoratori che sulle questioni di fabbrica li ritrovi sempre combattivi e compatti, con un forte senso di classe. Tra i giovani c'è chi si ribella e chi si adegua, chi protesta col sindacato perchè vorrebbe forme di lotta più dure per accelerare i tempi e chi si allinea alle iniziative del CdF. Ma i giovani alla Falck ci stanno poco. Abbiamo dovuto sostituire alcuni delegati che si erano licenziati. Ci sono anche differenze territoriali da Sesto ad Arcore, a Brescia, Bolzano e Napoli. A Bolzano con il patentino bilingue della regione autonoma vanno a lavorare in albergo e guadagnano tre volte tanto. Adesso la forza lavoro la forniscono il bergamasco e la Valtellina, ma se non si fa una battaglia per una diversa qualità del lavoro e per la riduzione d'orario fra poco a lavorare qui ci saranno i marocchini».

I compagni ripetono che salario garantito, orario, ambiente sono oggi i temi cardine di una battaglia per l'occupazione. Una riduzione d'orario non alla tedesca, ma attraverso un calendario programmato, per cui ogni tre settimane uno si fa un giorno di più a casa. «Gli operai della Falck te li trovi poco sugli scioperi politici o su temi generali; ma su quelli interni, organici, ambiente, orario, salario, partono e più nessuno li ferma. Le nostre vertenze non si sono mai chiuse con meno di 100-120 ore di sciopero: scioperi durissimi, articolati; noi la scacchiera non l'abbiamo mai abbandonata!»

Avvisi

La Sezione Veneta dell'Istituto Gramsci organizza un corso di formazione sul tema: «L'economia politica di fronte alla crisi: la revisione in corso nelle teorie economiche e nelle interpretazioni marxiste».

Il corso si rivolge ad operatori politici, sindacali e intellettuali che siano interessati ad un approfondimento dei problemi della crisi economica attuale; avrà la durata di sette mesi, con inizio dalla metà di novembre e conclusione alla fine di maggio, con incontri settimanali della durata di 2/3 ore; coordinatore del corso, al quale collaborano anche altri docenti e studiosi, è il prof. Enzo Rullani, della Facoltà di Economia e Commercio di Venezia.

Per ulteriori informazioni e per l'iscrizione al corso, è possibile rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto Gramsci - Sezione Veneta, Cannaregio 1574, tel. (041) 71.79.40, nell'orario di apertura dell'emeroteca (dal martedì al venerdì, ore 15-19).

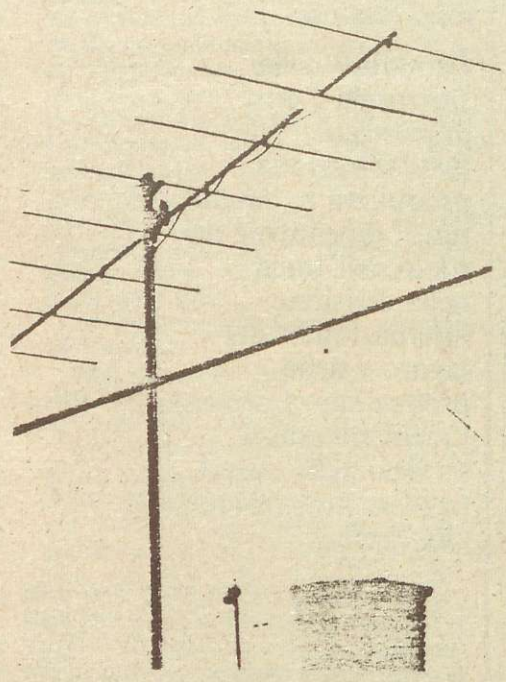
In nomine Patri, fili et spirito santo, Presidente: Sergio Zavoli, vice-presidente Giampiero Orsello, direttore generale Villy De Luca, vice direttori generali: tanti; direttore TG I Franco Colombo, direttore TG 2 Ugo Zatterin, direttore TG3 Luca di Schiena ecc. e niente Barbato perito per l'unità nazionale. I papabili, già anticipati da gran parte della stampa sono diventati papi. Irate proteste dell'Avanti! contro chi protesta. Nel sindacato i socialisti fanno le scimmiette. Il PCI e la CGIL hanno l'abilità di sfruttare il fatto di essere l'unico punto di riferimento per un movimento spontaneo. Ma il giallo non è finito. La vera suspence riguarda il futuro delle telecomunicazioni in Italia, il potere sul quarto potere, sul più potente apparato di controllo e manipolazione delle coscienze. Sarà un futuro senza o con un servizio pubblico? Giallo anche nella seconda pagina, senza Piccoli, Craxi e Selva ma con Chandler e Philip Marlowe, anch'essi criticabili ma indiscutibilmente più simpatici e ironici.

Sabato ore 3 e 15.Golpe.

Mamma-Rai, li turchi! La notte dei lunghi coltelli, ovvero "atti osceni in luogo pubblico"

Marco Mele

«Atti osceni in luogo pubblico»
Così li ha definiti perfino il repubblicano Firpo. Aumentato il canone, aumentate le cariche, spartita la torta tra DC, PSI, PSDI poche ore prima della crisi di governo, come ladri. Nonostante la lotta dei lavoratori di Viale Mazzini, che, sia pure senza precedenti, non ha potuto di fatto che appoggiarsi al PCI, non avendo un'organizzazione nè strumenti d'intervento all'interno della RAI.



Il venerdì della scorsa settimana è stato un giorno «caldo» per la RAI e in particolare per la Direzione Generale di Viale Mazzini, il palazzo di vetro con il cavallo. Una mobilitazione di lavoratori spontanea, con pochi precedenti nella storia dell'azienda RAI ha di fatto «occupato» il palazzo, interrotto il Consiglio d'Amministrazione che stava deliberando la lottizzazione (ennesima) e l'aumento dei vicedirettori generali da tre a cinque.

Una mobilitazione che, al di là della cronaca che è per forza di cose incompleta, dati i tempi di chiusura del Qdl, dà numerosi motivi di riflessione. Il potenziale di lotta è stato ed è molto grosso. Però la lottizzazione è passata, in piena notte, con il presidente Zavoli («uomo al di sopra delle parti» fino ai fatti di questi giorni) che ha detto ai lavoratori «*Io non me ne vado, finché non lo decide il magistrato*»; con il Consiglio che ha di fatto riaffermato il carattere di «Cosa Nostra» della RAI, tanto da permettersi di non rispettare il proprio regolamento e di convocare la Federazione Lavoratori Spettacolo a cose fatte, come a dire «se vi sta bene, se no...». L'assemblea permanente, ha visto la partecipazione in forza della SAS-CGIL e di numerosi redattori delle varie testate tutti in agitazione, sia pure con posizioni diversificate. Tito Cortese della redazione del TG2 è uscito al di là dei vetri per dirci la sua posizione: «Stiamo eleggendo un nuovo comitato di redazione in sostituzione di quello dimissionato dopo che aveva sconfessato la presa di posizione di 57 giornalisti e si rifà al documento unitario del 30 Aprile scorso in cui si rifiutava l'assegnazione della testata a una parte politica. Non siamo disponibili alla restaurazione che sta passando, non è più neanche lottizzazione, è una logica feudale, la nostra non è una battaglia pro o contro Barbato ma contro il complesso delle nomine RAI, per il quale non ci sono criteri; è un attacco alla Riforma, ma lottare non sarà semplice. Non siamo alla Fiat, le capacità disgregratici dell'azienda sono molte, ma si tiene abbastanza bene».

No Pasaran

L'assemblea del TG2 che si è tenuta lunedì mattina ha confermato a larga maggioranza questa posizione che non solo critica o condanna ma «respinge la sostituzione di Andrea Barbato alla direzione del TG2» e il complesso delle nomine. È la presa di posizione più netta nel corpo redazionale RAI contro il golpe notturno del centrosinistra, anche se un po' tutti hanno preso posizione dal TG I al GR2 alla minoranza della redazione del TG2 con il socialista Plateroti che «condanna» sì ma non respinge le nuove nomine. La lottizzazione avvenuta però è una sconfitta, sia pure parziale e non defnitiva, visti anche la caduta del governo e la precarietà del centro-sinistra, sconfitta di una lotta che prosegue. «*Anche perché* - mi spiega Elio delegato del Centro di produzione di Via Teulada - *c'è divisione nel sindacato, nella CGIL c'è spaccatura tra il PCI e il PSI, che ha ricevuto ordini dall'alto e fa muro contro ogni iniziativa contro la lottizzazione. Inoltre bisogna considerare che siamo sotto rinnovo del contratto (praticamente da sei anni), proprio venerdì c'è stato uno sciopero riuscito sul contratto stesso.*

Non scordiamoci che la lotta non è solo contro la lottizzazione perché il prodotto è conseguenza dell'organizzazione del lavoro e del potere contrattuale dei lavoratori». Un insegnamento di questi giorni convulsi per i lavoratori RAI è la «scarsa» autonomia del sindacato dai partiti, con un vuoto d'organizzazione che la sola assemblea, «permanente» solo di nome, strategicamente non può colmare.

La FULS-CISL, tanto per fare un esempio distribuisce un volantino in cui parla di «*confuse e unilaterali iniziative*» che «*non possono essere ricondotte alla linea unitaria decisa dai coordinamenti nazionali*» e accusa la FILS-CGIL di stare «*stravolgendo la linea unitaria*». Questa linea unitaria è veramente un Deus ex machina che aleggia sulle teste degli sconsiderati lavoratori...

Vicedirettori due, articolo due...

Venendo un attimo al merito delle nomine, oltre alla promozione dei direttori e al siluramento di Barbato, c'è la creazione di due poltrone per sistemare l'organigramma ed accontentare tutte le clientele. Questione non secondaria: un dirigente dell'Ente Pubblico (ma meglio sarebbe chiamarlo Ente Bubbico) prende circa 50 milioni l'anno di stipendio, anche se non si hanno cifre esatte. A parte queste quiscuilie (è appena aumentato il canone e i lavoratori RAI stanno cercando di strappare 35.000 lire di aumento mensile) le due nuove vice direzioni non sono previste dalla legge 103 del 1975 - approntata dagli stessi lottizzatori con astensione PCI - che all'art: 13 prevede espressamente «in forma specifica e ben determinata la struttura di vertice dell'Azienda prevedendo un direttore generale e tre vicedirettori generali, ciascuno con un ben determinato compito che la norma di legge s'incarica di definire e che, nel loro insieme, esauriscono l'intera area dell'attività aziendale..» come riconoscono gli stessi Sindaci del Consiglio in un documento del 26 Settembre in cui la proposta sarebbe da respingere. Inoltre, come abbiamo detto, la fretta dei Nostri ha calpestato l'articolo 2 del regolamento del C.d'A, dove dice «*Ciascun consigliere potrà opporsi alla discussione di un argomento all'ordine del giorno qualora non abbia potuto disporre della documentazione per un intero giorno libero non festivo*». E i consiglieri del PCI, Pavolini, Vacca, Vecchi e Giorgio Tecce hanno ricevuto un fogliettino la sera stessa delle decisioni... Così ci saranno due ricorsi alla magistratura, uno del PCI e uno, separatamente, dei lavoratori di Viale Mazzini, la cui assemblea permanente si è trasformata in Comitato di Agitazione dei lavoratori RAI-Direzione Generale.

Il Comitato è diviso in varie commissioni di lavoro, una sull'aspetto giuridico della denuncia, una per i rapporti con la Fls e le Confederazioni sindacali, una per i contatti con i Giornali radio, i telegiornali, le agenzie anche in vista di un coordinamento permanente tra i dipendenti RAI, giornalisti e non, e ha chiesto inoltre le dimissioni di Zavoli e Di Schiena, proposta portata alla Commissione parlamentare di vigilanza dal Pdup.

E nell'agosto 1981

Mentre i giorni caldi della RAI proseguono, cosa ne sarà della stessa? Nell'Agosto dell'81 scade la convenzione tra Stato e azienda RAI. È una data da tenere a mente, perché la stessa vicenda della lottizzazione dimostra l'esistenza di una precisa volontà di disgregare progressivamente il «servizio pubblico» (che sappiamo quanto, al contrario di quanto grida il PCI, sia poco entrato nello «spirito» proclamato dalla Riforma, ma che comunque non si può assolutamente lasciare liquidare) a favore dell'iniziativa privata. La regolamentazione tarda a venire, ed intanto la RAI è tecnologicamente arretrata rispetto ai «mezzi» di Rizzoli o Berlusconi, re delle tv «libere».

Rizzoli, è cosa nota, ha pronto un Telegiornale nazionale. Il monopolio RAI, già infranto localmente, viene ora infranto anche a livello nazionale e non certo su posizioni progressiste. Intanto la nuova dirigenza RAI porterà avanti la sua azione nel rispetto del pluralismo e della libertà d'informazione, ovviamente, fino a quando qualcuno non glielo impedirà; meglio se potrà essere il movimento dei lavoratori che si è messo in moto in questi giorni che un ennesimo accordo tra i partiti. A proposito di questi ultimi alcuni appunti sul PCI in rapproto alle ultime vicende: linea dura, intransigente, pronta a cavalcare la tigre con i consiglieri usciti fuori dalla sala del Consiglio durante la votazione, con manifestazione martedì davanti a Viale Mazzini, con discorsi infuocati di Pavolini e Minucci davanti a 5-600 persone, con molti militanti di sezione ma anche molti lavoratori RAI; tanti applausi a Barbato, che non ha parlato e a Tito Cortese «la redazione del TG2 disconosce la validità di queste nomine» e a Enrico Giardino del Comitato d'agitazione («c'è una riappropriazione della RAI da parte dell'esecutivo».)

La paroletta

Così i lavoratori hanno dovuto «sperare» e rappresentarsi nel PCI, l'unico ad avere una discreta forza contrattuale, ad essere presente all'interno del Consiglio d'Amministrazione, della Commissione di vigilanza, ecc. Manca loro una struttura stabile di dibattito e d'organizzazione, una struttura di controllo, che non può, come abbiamo visto essere, almeno a Viale Mazzini, l'attuale struttura sindacale, troppo legata ai partiti e alle loro scelte tattiche (inoltre, manca loro la possibilità di controllare gli organismi deliberativi). Su questo alcune proposte, certo con tutti i rischi della caduta nella cogestione, erano contenute in proposte di legge come quella presentata dall'ARCI nel 1969 e poi abbandonate.

Per tornare all'opposizione alla lottizzazione da parte dell'ex-esecutivo c'è la tesi della RAI in mano al Parlamento anzichè al governo, che ha molta presa nel PCI.

C'è voluto Giorgio Bocca per rimarcare il totale ribaltamento delle più elementari regole democratiche che la RAI «del Parlamento» non fa che confermare. Il problema resta per i lavoratori come per gli utenti quello degli strumenti e di una legislazione appropriata per poter controllare e influenzare il servizio pubblico. I tempi stringono, la posta è alta, i pericoli molti, anche perchè, per dirla con Francesco Siliato e l'Index nel loro «L'antenna dei padroni»

«.. *al fondo di tutta la vicenda sta la spartizione del monte di pubblicità nazionale che solo attraverso le cosidette «antenne libere» gli oligopoli editoriali hanno serie possibilità di spostare nettamente a loro favore i termini della ripartizione*». Creando così gli oligopoli verticali dell'informazione, in grado di concentrare tutti i canali della comunicazione, dalla stampa all'audiovisivo. L'avanzata dell'impero Rizzoli non fa che avvalorare quest'analisi, sin nei dettagli. E al fondo della vicenda c'è il problema del controllo, ma dall'alto. Proprio in questi giorni il PCI si è dimenticato di una paroletta, fondamentale nel gran Gioco: SIPRA, concessionaria della pubblicità RAI che dà tanti soldi a Rizzoli...

Dibattito: il romanzo poliziesco

Il "profondo giallo" del consenso americano: la maschera nera dell'industria culturale

Marcello Benfante

Continua il discorso sul «giallo», dopo il Festival di Cattolica. Il romanzo poliziesco e i suoi nessi con il mezzo filmico, con la letteratura di massa, con l'idealismo individuale, con il grande mito dell'«epopea» americana.

Il «I° Festival internazionale del giallo e del mistero», tenutosi a Cattolica dal 9 al 14 settembre, è stato per gran parte incentrato sulle figure dello scrittore Raymond Chandler e della sua più famosa «creatura» Philips Marlowe.

Otto films con protagonista il celebre *detective* chandleriano, uno spettacolo-performance del teatro della pantomima di Bologna dal titolo «Philip Marlowe» e un convegno «Dal libro al film. Il caso Raymond Chandler» attestano questa predominanza tematica.

Di particolare importanza questo convegno per le svariate problematiche che riassume come, ad esempio, l'evoluzione della cultura di massa dalla produzione letteraria a quella audiovisiva; la circolarità dei canali culturali di massa dalla rivista alla pellicola (la maggior parte dei romanzi di Chandler sono *remake* di temi e personaggi abbozzati in racconti brevi pubblicati su *Black Mask* o altre analoghe riviste), la contiguità tecnico-espressiva tra giallo *hard boiled* e il mezzo filmico dovuta alla rivoluzione attuata dalla scuola nordamericana nel campo del romanzo poliziesco (azione versus deduzione).

Definendo la differenza fondamentale dei racconti tipo Black Bask rispetto ai polizieschi classici, Chandler ebbe a dire che mentre in questi ultimi la tecnica narrativa e conseguentemente la base emotiva gravita verso la conclusione, nei primi viene messo a maggiore risalto l'episodio rispetto alla trama di modo che un buon intreccio sia quello che permette buone scene. *Il giallo americano presuppone infatti nel lettore lo spettatore cinematografico* non nel senso in cui Brecht attribuiva a Stevenson e a Rimbaud una tecnica letteraria basata su criteri ottici, ma più precisamente nel senso in cui Benjamin afferma che il cinema ha determinato un approfondimento dell'appercezione su tutta la gamma della sensibilità audiovisiva per cui ha introdotto nella letteratura il concetto di spazio e tempo proprio del montaggio.

«*Quando arrivai a Hollywood* - scrive Chandler - *un produttore molto intelligente mi disse che da una storia poliziesca non si poteva trarre un film di successo perché il suo clima risiede nello scioglimento finale, e questo, sullo schermo, non occupa più di pochi attimi e proprio mentre il pubblico già sta cercando il cappello. Sbagliava, ma perché pensava al genere sbagliato di narrativa poliziesca*».

Il giallo americano, infatti, viene steso quasi direttamente come una sceneggiatura. L'economia narrativa non precipita verso la soluzione del mistero, ma si distribuisce lungo tutto l'arco del racconto accompagnando passo dopo passo l'individuo-detective, non più inteso come il taumaturgo e il ristabilitore dell'ordine perturbato dall'infrazione del criminale, bensì come l'ultimo uomo morale in una società dove il crimine è ormai la norma. L'Inghilterra di *Conan Doyle* era un paese dalle tradizioni stabili in cui necessariamente il crimine, nella sua versione letteraria, doveva assumere caratteristiche maniacali e tecniche raffinate, così come lo stesso detective doveva apparire eccentrico, idiosincratico, bizzarramente geniale. Nel calderone statunitense la figura del detective si fa più belluina, a metà strada tra il cacciatore di taglie e il Pinkerton-man. Con Nick Carter l'epopea degli sceriffi si trapianta nella metropoli. Nella jungla d'asfalto le virtù che contano sono piuttosto quelle atletiche che quelle logico-deduttive. Ancora una volta criminale e detective hanno l'uno nell'altro il proprio doppio: se prima ad accomunarli era l'eccentricità che ne faceva i «diversi», ora è la strada, i bassifondi, il contatto della pistola sotto la cintola a fare dell'uno l'immagine speculare dell'altro.

Il fattore cerebrale passa in secondo piano a vantaggio dell'azione, spesso della violenza. La *detection* intesa come organizzazione dei dati e stabilimento dei nessi causali viene sostituita dalle capacità empiriche di braccamento mutuate dal genere western: rilevamento delle tracce, coraggio e tenacia, precisione di tiro e pugno d'acciaio.

Il fiuto del cacciatore di uomini prende il posto dell'*insight* logico. Francis Lacassin ha giustamente affermato che col romanzo giallo americano il genere ritrova le forme e le virtù dell'epopea, la solitudine e la sacralità dell'eroe. Il detective classico deriva la propria sacralità da una condizione claustrale di eremitaggio che lo rende partecipe del mistero. Per questo ha bisogno di un alter-ego banalizzato (Watson) che gli permetta di comunicare col mondo. Marlowe, e con lui tutti i duri uomini d'onore dello *hard boiled*, è invece completamente solo: la sua sacralità non è quella del sacerdote rinchiuso nel tempio (come il tenebroso Dupin o l'inamovibile Nero Wolfe), ma quella dell'agnello sacrificale. Ultimo uomo morale, assume su di sé il grande mito americano dell'individualismo, ma come «perdizione», giacché deve dimostrare di vittoria in vittoria, di essere in fondo uno sconfitto capace di un pessimismo scettico e idealista scatenatore di una «operazione nostalgia» irresistibile per il lettore ma non meno ammonitrice. I personaggi di Chandler, Hammett, Spillane, Daly sono tutti superuomini votati allo scacco, grandi solitari sacri ma infetti come il tabù, perché dopo la grande crisi degli anni '30 la ricostruzione nazionale esige la mortificazione dello spirito concorrenziale a favore di una iniziativa più cooperativistica e solidale, senza però che ciò comporti l'esplicita abiura del mito del self-made-man e della sana iniziativa individuale. Alla stessa maniera il *gangster-film* con la sua rappresentazione di ascese vertiginose seguite da tragiche precipitazioni ammonisce alla gregarietà: il successo isola e chi è solo è perduto. La cultura di massa è in primo luogo questo: Marlowe come rappresentazione fantasmatica dell'individuo affinché si perpetui la mera immagine di qualcosa di definitivamente sepolto; Piccolo Cesare che muore per avere osato scalare il cielo: ovvero, fuori di metafora, l'assimilazione sistematica dell'individuo a una massa omogenea e indifferenziata dove consumo culturale e consenso sociale si compenetrano.

A proposito di certi «gialli»...

Pipa, maledetta pipa Quale delitto per il futuro ?

Alfredo Menichelli

Peccato che Tony Negri per motivi non ben chiariti non sia potuto andare al convegno di Cattolica. Eppure basta leggere quel suo raccontino pubblicato da Panorama per capire che Negri di sospetti, indizi, accuse, detectives, se ne intende abbastanza.

Tant'è vero che ha descritto un delitto del futuro, quando non ci sono più né polizia né «private-eye». L'omicidio c'è, purtroppo. Ma è un omicidio fastidioso, senza motivi tangibilmente reali, senza nessi causali. Ed è proprio qui il problema. Nel 1980 e anche prima, per i delitti è sempre possibile rintracciare il movente, logico e visibile quanto l'omicidio, alla fine quando, sciolto l'intreccio tutti vivono felici e contenti (tranne l'assassino, si suppone). Ma si sa, e lo scrive anche Tony Negri che «la produzione dei libri gialli, una volta, prima della grande strage... costruisce e accumula una sorta di universalità dell'intensione malvagia». Come a dire: la risoluzione dell'enigma, la cattura dell'assassino, risolvono sì all'interno della narrazione le necessità morali del lettore convogliandole nella figura del detective, ma i gialli creano anche un mondo fittizio di riferimenti che orientano la paura *del lettore verso l'esterno, costruendo una gamma di «situazioni» da cui si traggono comportamenti ed ideologie. Non dimentichiamo che la letteratura permette di presentare e di far accettare l'eccezionale come normalità: la finzione, in questo senso, precede la realtà, poiché fornisce gli occhiali con cui la realtà viene letta. Letteratura e vita si confondono, chi legge finisce per vedersi come un personaggio da romanzo, perché la vita «vera» non è quella del proprio oggi, ma quella così ben descritta nelle pagine del libro - o nelle sequenze del film.*

Ma un delitto nel futuro? Un Futuro che peraltro appare dopo una «grande guerra nucleare» che doveva aver distrutto ogni traccia di malvagità ed ha permesso - perciò - la costruzione della Nuova Società. La chiara, trasparente società comunista. La trasparenza non è un delitto: non dice anche Riccardo tornato dal Perù, a quel commissario incredibile di «Maledetti vi amerò» *che sembra la «coscienza critica della classe operaia»: «Come era bello quando i nemici si sapeva che faccia avessero»?*

La società del futuro ha una trasparenza cristallina; il nemico è tutto oggettivo: non c'è dialettica tra buoni e cattivi; è un po' come nei vecchi film western. Poi la pipa. Chi fumi la pipa, in Italia, è ben noto. E ben scoperto è anche il gioco di Negri: lo spettro del Potere, cari miei, sta dove meno ve l'aspettate. Pensate se l'idea di Riccardo l'avesse avuta anche un giudice istruttore zelante chiamato a risolvere un caso troppo «dialettico». Pensate se questo giudice avesse deciso di dare un volto «vero» ad una mente criminale sfuggente. Per accusare, l'inquisitore non ha bisogno di prove: è il sospetto l'elemento fondamentale. Il sospetto crea l'indizio. La fiducia sconfinata nel proprio mezzo fa il resto: crea l'illusione della trasparenza.

La pipa è un simbolo e nel rituale che lo circonda c'è la calma e la forza di chi ha il potere, o di chi ne è affetto. Il colpevole del futuro non può non avere afferrato questo significato nascosto; ed il buono del futuro non può non avere paura della opacità e del puzzo della presenza dialettica di un nemico senza faccia. Perché il vero nemico dell'ordine non è l'omicida, ma i suoi motivi. Avere un colpevole è sempre possibile. Così come è possibile non accorgersi che l'opacità fa parte della storia e che la trasparenza si dà solo nei sogni ad occhi aperti. Ma qui siamo daccapo: il bisogno di trasparenza è debolezza, incapacità di trovare il proprio Hyde?

I primi gialli, ci dicono, si fondavano sulla capacità logica e razionalizzante della società che il detective rappresenta e difende. Poi fu il gangster a diventare la figura-chiave: un cacciatore-preda obbediente al solo imperativo del successo. Di fronte a questo gangster il detective non può che ridursi a rifugio consolatorio di una moralità personale. Il giallo del futuro, pensiamo, non potrà seguire né il primo né il secondo modello. Ci sarà, forse, una condizione di totale confusione e di precarietà dei ruoli, senza possibilità di redenzione per nessuno. Naturalmente non ci sarà più «giallo»: forse è per questo che già ne sono iniziate le commemorazioni.

Chandler e il suo doppio

Tratto dal convegno «Dal libro al film. Il caso Raymond Chandler» tenutosi nel corso della manifestazione di Cattolica, pubblichiamo parte dell'intervento di Anna Pavoni che suggerisce una interpretazione psicoanalitica della vita e delle opere di Chandler.

Chandler è il «sosia» di Marlowe. Il suo «doppio».

Nella sua opera Chandler ha fatto recitare se stesso, ha messo in scena, attraverso Marlowe, la sua persona, ha fatto da modello a Marlowe.

In questo modo ha dislocato proiettivamente la necessità della sua duplicazione nella sua scrittura. Nello stesso tempo, attraverso Marlowe, Chandler ha compiuto, per così dire, involontariamente, la sua analisi.

Marlowe è la confessione di Chandler.

In lui tutte le tragiche coppie in lotta, formate dagli uomini più vivi e reali, che a se stessi e agli altri appaiono come entità uniche e intere, si rivelano nella realtà solo con le due metà di una terza persona divisa.

Metà che si cercano e si inseguono come dei Doppi.

Tutta la vicenda della Donna del lago **è costruita intorno ad un meccanismo di sostituzione di corpi femminili, e questi corpi femminili sono a loro volta dei corpi-lettera, l'ultimo dei quali rivela la verità dell'intrigo.**

La questione del doppio o del Sosia è soggiacente al paradosso del suicida menzionato da Rank, quello di chi cerca la morte per liberarsi dall'angoscia della morte.

Scansata in quanto lutto, in quanto dolore, la morte si ripresenta nel reale come la figura del Sosia. Marlowe sfida continuamente la morte; e Chandler simula il suicidio, ma Chandler può realizzarlo solo nella «sfida» del Doppio, cioè in Marlowe. L'annientamento fisico di Chandler è impossibile e anche inutile perché precisamente il Doppio lo impedisce.

Si potrebbe dire che l'analisi di Chandler è perfettamente riuscita. Se volessimo proprio tradurre la questione in termini psicologici, il Doppio si rivela come manifestazione di uno stato psichico per cui l'individuo non può liberarsi da quella fase dello sviluppo in cui l'IO si ama narcisisticamente.

Ma anche in termini allegorici, il Doppio, è il luogo di ricomposizione di un passato, di un presente, di un futuro.

In Chandler è anzi il garante positivo di ogni possibile futuro.

Per questo Marlowe è incorruttibile.

L'idea della morte (e quindi del suicidio) diventa sopportabile se c'è un Doppio che al posto di questa vita ce ne assicura una seconda.

Nella scrittura di Chandler manca l'amore sessuale. Manca perché l'amore sessuale, come la morte, costituisce una minaccia al narcisismo.

L'amore sessuale non c'è per la stessa ragione per cui il Doppio «c'è».

Ma attenzione: la figura del doppio è reversibile, proprio perché attraverso di essa si ripresenta la minaccia della morte: ogni ferita inferta a lui rischia di colpire l'altro.

È per questo che, al livello della scrittura, Marlowe è sempre vincitore.

Ed è per questo, infine, che la vita stessa di Chandler, la sua vita-scrittura, è una sorta di giallo «in suspense»: non decidibile.

Chissà cosa diranno i seguaci della nuova astinenza, del rifiuto della sessualità propagandato a gran voce dai grossi settimanali d'informazione che anni fa, invece, ci calpestarono sommergendoci di sesso con copertine patinate e occhiatine maliziose? Noi pubblichiamo questa intervista a Fela Kuti, star nascente della musica selvaggia, passionale, terzomondista; lui, non è abbonato né all'Espresso né a Panorama; ha «solo» ventisette mogli e talvolta anche chili di marijuana a mo' di bagaglio. Accanto all'imperatore nero, che ha fatto ballare tutto il Festival dell'Unità di Napoli, c'è Peter Gabriel con onda lacrimogena, un occhio ad Arbore e Benigni con il Pap'occhio un altro a Ferrara con il suo festival un po' accademico e spendereccio, uno sguardo in libreria tra i volumi di foto di Sellerio (di cui però non forniamo i prezzi...) e infine «vediamo» il bambino invisibile, la rubrica fissa di Francesca Lazzarato, questa volta incentrata sul pugno atomico di Mazinga e Ufo Robot.

Quotidiano dei lavoratori
3 ottobre 1980

Intervista

Fela Kuti, suppongo...

Giulio Gargia

Fela Kuti, musicista, africano, leader di Africa '70, Black President, capo politico. Ma, soprattutto tutte queste cose insieme.

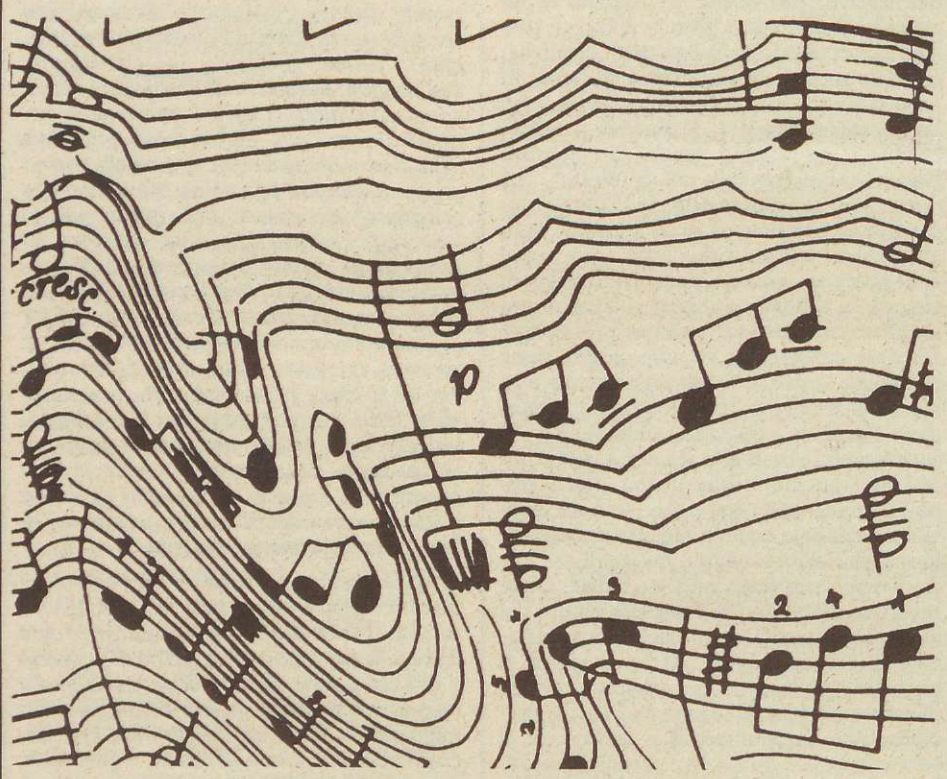
Qdl: Che rapporto ha la tua musica con il reggae?
F.: La musica esprime ciò che si vive. Un albero, un fiume hanno un'enorme importanza per chi compone, esegue una musica. La mia musica è la musica dell'Africa, il suo volto, i suoi uomini, i suoi colori. In questo è diversa dal reggae, e non è solo un dato di ambiente geografico. Io sono stato in America, ho ascoltato molto dell'attuale produzione jazz. Mi hanno detto che la mia musica non è più jazz, ma io so che la musica africana è il jazz.
Qdl: Cosa pensi dei Rasta?
F: Io credo che i Rasta vivano una contraddizione culturale. Esprimono una musica di protesta, che è influenzata da una cultura bianca, ma che cerca le sue radici, culturali e materiali, nell'Africa. Vogliono tornare in Africa, ma trovano le frontiere chiuse dai governi, che non li vogliono. I Rasta porterebbero con loro la coscienza di un'identità africana, che è quello che manca oggi agli africani.
Qdl: E Hailè Selassiè?
F: Non credo che i Rasta siano così coscienti del loro dio come lo sono della loro idenittà nera. Forse è solo un simbolo che serve loro a rappresentarsi il loro continente. Forse, tramite lui, adorano l'Africa.

L'inglese ci racconta che una volta che Hailè Selassiè si trovava in Giamaica si radunò una folla enorme di Rasta, e continuava ad aumentare. Ma Hailè Selassiè da uomo schivo di onori quale era, appena vide tutto quel movimento, risalì sull'aereo e tornò a casa.
Qdl: Hai mai incontrato Bob Marley?
F: No, di persona non l'ho mai incontrato, ma siamo in contatto.
Qdl: Fela, Leroy Jones dice: «L'arte non può cambiare il mondo. Può denunciare, documentare, anticipare il cambiamento, ma non può cambiare. Per attuare i cambiamenti ci vuole la lotta politica». Sei d'accordo?
F: No. Leroy Jones sbaglia, se afferma questo. Io credo che un uomo sia ciò che la sua conoscenza e la sua esperienza lo portano ad essere. Se Leroy Jones dice questo forse è perchè lui in questo momento non vive la sua arte come cambiamento. Per noi la musica è una grande arma rivoluzionaria. Il nostro partito, The Mouvement of People, si è radunato per la prima volta grazie ad un nostro concerto. E c'era tanta gente che il governo nigeriano ha avuto paura e non ha legalizzato il partito.

Mi mostra le fotografie del concerto di Lagos affollatissime.
Qdl: Io credo che il senso dell'affermazione di Leroy Jones sia quello di considerare la lotta politica il momento reale, anche come successione cronologica, in cui si attuano i mutamenti. Quando suoni tu denunci la povertà, non la cambi. La cambi fuori, dopo, con altri strumenti come un'organizzazione. Forse il problema è che bisognerebbe fare politica con lo stesso spirito con cui si suona il sassofono. Fela non sembra convinto da questi sottili distinguo da «crisi» del marxismo.
Fela, ti definisci comunista?
F: No. Io sono un panafricanista. Nell'ideologia comunista ci sono molte cose che sono valide anche per il panafricanismo, ma non per questo posso definirmi comunista.
Qdl: Che differenza c'è, per te, tra suonare in Nigeria e suonare in Europa?
F: In Africa la mia musica ce l'hanno nel sangue, è un rito che si compie insieme. Mi propongo di portare nel mondo la musica dell'Africa, di farla conoscere, di continuare la nostra battaglia. La differenza? Mi interessa seguire le reazioni del pubblico europeo della mia musica, come la percepisce.
Qdl: Credi che oggi sia necessario conservare un'identità culturale africana o ricostruirla?
F: Credo che sia necessario conservare alcuni aspetti della nostra cultura. Ma credo soprattutto che sia necessario dare agli africani la consapevolezza della propria civiltà. Noi abbiamo una civiltà che risolve i suoi problemi in maniera diversa da quella europea.

Mi fa portare un pezzo di sapone, senza soda caustica. Mi invita a lavarmi le mani.
F: Questo sapone è ricavato da un'erba. Con la stessa erba un ingegnere che era con me ha trovato il modo di mettere su una stazione trasmittente, usandone le proprietà conduttrici. Come vedi, non è detto che rinunciare alla tecnologia occidentale significa anche rinunciare ai vantaggi che porta. Si possono sviluppare diverse tecnologie, come una tecnologia che asseconda la natura, e non la sfrutti o la violenti continuamente. Questo tipo di uso della tecnologia porterebbe gli stessi vantaggi e ridurebbe di molto gli svantaggi. Il problema è che ciò che ti ho fatto vedere io, sarà difficile che te lo facciano vedere i mille prossimi africani che incontrerai. Loro credono che sia migliore il Palmolive, ed invece è migliore questo. Leva anche i brufoli.

Ma è un problema di coscienza. L'Africa può offrire soluzioni diverse a tanti problemi dell'umanità. Dobbiamo crederci e combattere per questo, però altrimenti non avverrà. Bisogna combattere per liberarsi dal colonialismo mentale, innanzitutto.
Qdl: Parliamo della poligamia. La poligamia, nella tradizione africana è un rimedio contro la solitudine. Per l'uomo si capisce facilmente il perchè. Ma per la donna?
F: Un essere umano non nasce da un concetto in testa. Glielo insegnano. Se nessuno ti insegna ad essere geloso, tu non sei geloso. Nella tradizione africana, la donna sceglie l'uomo che vuole. E l'uomo deve soddisfarla, anche se ha molte altre mogli.
Qdl: D'accordo, ma lo sceglie per sempre?
F: Se l'uomo la tratta bene, la ama, la donna non ha nessun motivo per non volerlo in quanto l'ha scelto lei. Se invece la tratta male, la picchia, la insulta, la donna può benissimo andar via. Ma questo in genere succede a chi è più esposto agli influssi della civiltà occidentale.
Qdl: Ti ha mai lasciato qualcuna delle tue mogli?
F: La mia famiglia è molto felice; io tratto bene tutte le mie donne.
Qdl: Fela, tu sei un leader. Credi che l'umanità avrà sempre bisogno di leaders?
F: Si, il leader svolge una funzione importante in un gruppo sociale. Molte persone sono pronte ad accendere il fuoco, dentro di loro. Ma spesso è necessario che qualcuno porti loro una scintilla.
Qdl: Ma tu sai che, ora come ora, non esiste il ruolo del leader senza potere. Ogni leader ha anche un grosso potere sulle persone. Tu credi che si possa arrivare ammettendo la funzione maieutica del leader, ad una figura di leader senza potere?
F: Non lo so. Ma credo che finora molti cambiamenti che pure dipendevano dagli uomini, non sono avvenuti anche perchè non c'è mai stato nessun leader - intendo capo di Stato - che fosse un artista. Sarebbe interessante vedere cosa accadrebbe, allora....



Sulle tracce del Presidente Nero

(G.G.)

Ho passato quasi due giorni senza riuscire a parlare con questo nuovo re della musica africana, seguendo i suoi continui spostamenti, spiazzato dalle sue decisioni improvvise, dai repentini cambiamenti. Alla fine, mio malgrado, sono entrato un po' nei loro ritmi di vita, nel quotidiano di una troupe di 90 persone che gira per il mondo portando con sè una musica di rabbia ed emarginazione, ma soprattutto di gioia e di vita, la musica di una terra che tenta di liberarsi da uno storico e secolare giogo culturale, affermando la sua centralità nei destini del mondo.

Fela Kuti, dopo aver spostato due volte la conferenza stampa, mi fa annunziare che mi riceverà alle 12 in albergo. Io arrivo puntuale, da schematico e conformista occidentale, ma lui, seguendo il suo ritmo biologico, è nel più profondo del sonno. Nella hall dell'albergo Pugliese (hai visto, Gennà, te l'aggio miso o'nnomme n'copp o'giurnale, P.S: Grazie per il caffè) dove è accampato, vi è un continuo andirivieni dei componenti la sua strana corte. Man mano che passa qualcuno, il ragazzo delle pulizie mi dà preziose informazioni: «Quella è la moglie di Fela» mi dice sottovoce indicandomi una slanciata figura che transita veloce davanti a noi. Mi accorgo in pochi attimi che sotto la voce «moglie di Fela» sono classificabili tutti gli esemplari di sesso femminile presenti nel raggio di un kilometro. Naturalmente, è subito sorta una ricca favolistica sul plurimaritato Fela e le sue 27 mogli. «Mi ha detto che se lo tradisce, le taglia un orecchio» mi confida in gran segreto il ragazzo delle pulizie, che legge avidamente i tutti i rotocalchi che parlano di Africa '70. Mi parla dei loro orari, di cosa fanno, di cosa hanno mangiato ieri sera. «Si trovano bene a Napoli, sono a casa loro» mi dice, con aria da soddisfatto anfitrione, l'albergatore. Intanto sono quasi le due, e il poligamo dorme il sonno dei giusti. Chiedo se si può stabilire con ragionevole approssimazione quando si sveglierà, ma la domanda viene accolta con la stessa aria che i monaci assumono quando i fedeli chiedono «Ma S. Gennaro lo fa il miracolo, quest'anno? Fela è imprevedibile» sentenzia Egidio, uno degli italiani che organizzano la tournèe di Africa '70 «Comunque dovrebbe avere un incontro con due giornalisti inglesi, alle 14» mi informa» «Bè, allora aspetto un po'. Sono le due meno un quarto», la mia coscienza giornalistica ha ragione della fame che mi attanaglia. Egidio mi guarda compassionevole. «Ah, bè, ma per lui le due sono le tre, le quattro, come capita. Vai a mangiare intanto». Rifocillatomi nel corpo e nello spirito, ritorno all'attacco, deciso a parlare con il bell'addormentato; stavolta mi va bene, incontro il giornalista inglese (un tipo così non può essere null'altro che un giornalista inglese) e mi accodo, verso le stanze regali. Finalmente sono al cospetto del Black President. Che è un cospetto simpatico, seduto su una poltrona, tra sacchi di indumenti e buste piene, di mutande, ed un paio di mogli sparpagliate per la stanza. Ci raccomanda di aspettarlo senza problemi (oddio, cos'ho fatto finora?) lui va a lavarsi.

Dopo un po' ritorna, si insedia sulla poltrona, ordina una sigaretta, si rialza, sceglie una mutanda che è ai suoi piedi e se la infila disinvolto. È pronto, possiamo cominciare.

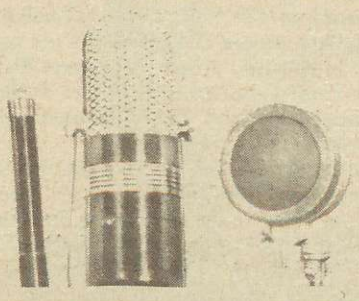
Cinema

Caro Pap'occhio

Tudy Giordanelli

Quel rissoso irascibile Braccio di Ferro... Pop'eye... italianamente Pap'occhio. Rissoso, irascibile furbissimo.

Risolte un paio di complicazioni con i soliti démodè della Curia Vaticana, un tale papa non esiterebbe ad ingaggiare quanto di meglio offre oggi la piazza degli showmen. Lui che di spettacolo se ne intende. Lui che è stato finora il miglior manager di Dio - e di se stesso in quanto facente funzione - ha sicuramente compreso nel ripristinare certe liturgie o nell'invitare al ritorno dell'abito talare, l'importanza della rappresentazione scenica grandiosa e magniloquente. Testimoni attendibili giurano di averne visto il naso ammiccante far capolino dalla feritorie di un torrione ai concerti rock di Castel Sant'Angelo, e sembra addirittura che si sia discretamente ma infaticabilmente prodigato per portare a Roma i «Kiss», di cui apprezza oltremodo abbigliamenti ed effetti speciali, a suo dire divini.



Quanti ridono alle battute di Corrado o di Pippo Baudo sono in fondo già sotto il Suo controllo, per loro è sufficiente la scenografia delle tournèe pontificie, in Italia o all'estero; ma per gli altri, per i giovani e per i miscredenti più incalliti sono necessarie altre mediazioni.

Con il **Pap'occhio** il suggerimento di Arbore e di Benigni si inserisce con pieno diritto nella questione, proponendo una emittente televisiva, con lottizzazione dichiaratamente vaticana, ma affidata all'arguzia e all'indubbia popolarità della troupe dell'Altra Domenica. Certo anche tra loro è presente qualche remora ideologica, ma l'ideologia ha oggi coniugazioni anacronistiche, Gramsci con Bobby Solo; rivoluzione con Coca-Cola (direbbe Godard). Certo, questo papa la sa lunga, ma perchè fargli la morale, perchè essere più papisti del papa: i giochi si compiono in altro luogo e inaccessibile, e questo Arbore lo sa e sa che comunque per un papa farà spettacolo, tanto vale dunque farlo consapevolmente. Certo, lo sberleffo e il blasfemo un po' goliardici non hanno l'aureola della Grande Cultura, ma chi mai ha offerto ad un pubblico televisivo produzioni di livello e professionalità, e quand'anche fosse, cosa non è stato finora assorbito e recuperato dal Grande Tentatore...

Allora forse non vale la pena di lanciare messaggi, che comunque solo attraverso «quelle» emittenti arriverebbero; forse non è neppure il caso di parlar d'arte, già che neanche Michelangelo è riuscito ad incutere il terrore del Giudizio.

Nella balordaggine, nella fine dell'impegno e coll'impegno della fine, si può forse aspettare Godot col sorriso sulle labbra.

Rock e bohemiens da Caserta

Domenica 5 ottobre dalle ore 15 alle 24 presso il Capannone (ex caseificio) sito in Viale Ellittico a 150 metri dalla Stazione F.S. di Caserta, festa concerto «Dal rock al...».

Suoneranno Arturo Barberis, Franco Basile, Mauro Boccuni, Duo Pepè Blues, Amedeo Fosso, Enzo Gnesutto, Tonino Iorio, Nicola Mendoza, Fausto Mesolella, Pasquale Santangelo, Agostino Santoro, Smilzo, Paolo Ventriglia, Gianni Vozza, Cesare Zebro, Carmine Arena in performance. Il costo del biglietto è L. 1.000. Inoltre funzionerà un punto ristoro, un centro bigiotteria (curato da Ovidio), un centro abiti usati (curato da Mimì), un punto pelletteria (curato da Gaetano). L'amplificazione è a cura di Carmine Papa. L'organizzazione è di Radio Città Futura che passa da 98.3 Mhz a 95.9.

La cultura cresce

La redazione culturale di Napoli ha trovato casa. Per tutti coloro che hanno voglia di parlarle o di discutere con lei per sapere due o tre cose, chiamare al 297718 (081 è il prefisso) tutti i giorni dispari dalle 14.30 alle 16

Musica

E' toccato ora a Peter Gabriel

Maurizio Giuntoni

Firenze. Pubblico misto, molti «regolari», ma soprattutto molti giovani e giovanissimi con radio e registratori portatili alla prima data italiana dell'ex voce dei Genesis, **Peter Gabriel.** I concerti, dalle folle oceaniche sono ormai tornati un'istituzione almeno per il centro-nord della nostra penisola e le scene già viste in altre occasioni simili, si ripetono quasi con monotonia: lanci di lattine e bottiglie, le canne passate di bocca in bocca, il commercio di riviste, patacche, orecchini, bracciali e panzanelle. L'unica variante è il numero e l'abbigliamento dei partecipanti, in questa occasione: un po' meno del solito e decisamente più casual che freak. I collezionisti più accaniti di spinte e sputi stanno in piedi nelle file davanti mentre da dietro piove su di loro di tutto un po'; poco distante gli amanti della fotografia e quelli della registrazione preparano i loro ordigni da puntare verso il palco quando sarà ora.

Alle 19 il primo ed unico falso allarme; annunciato da un improbabile presentatore dalla pronuncia inglese alquanto approssimativa salgono sul palco sei scozzesi di Glasgow: i «Simple Mind». Qualcuno li ha definiti i nuovi Roxy Music ma a giudicare da quanto mostrato domenica sera, Brian Ferry e compagni possono stare tranquilli ancora per molto tempo. Se ne vanno mezz'ora dopo tra molti fischi e pochi applausi.

Ancora un po' di attesa e poi suono duro ed ossessivo di una grancassa e di un charleston preannuncia l'arrivo da sotto il palco, di uno strano personaggio in tuta nera con le strisce gialle. Tre riflettori puntati sul pubblico lo cercano tra i «Kids», lui sale ed è subito **«I don't remember»**, avventurosa apertura vocale e strumentale alla «new music» elettronica di Eno e Fripp. Amletico e teatrale, Gabriel si mostra quello di sempre con una voce estremamente volubile che spazia tra i toni alti e quelli bassi, mentre salta e corre, s'inginocchia ed urla le sue canzoni inverosimili. Ovviamente nessun rimpianto per i Genesis ma solo i vecchi successi del primo e del secondo album: **«Salsbury Hill»**, **«Mother of violence»**, **«Modern Love»**, presentate in un divertente italiano e spesso accompagnate al sint dallo stesso Gabriel. È la capacità di rinnovarsi che pervade i brani del nuovo album, tanto simili al nuovo rock elettronico di **«Pere Ubu»** e **«Talking heads»** che, se non ci fosse quella punta di romanticismo che contraddistingue Gabriel, diremo che si tratta di un gruppo nuovo che quel cantante è solo un sosia dell'autore di «Musical box». Il gruppo, pur essendo preciso e vicinissimo al suono delle incisioni su disco, non perde peraltro, l'irruenza e la comunicativa necessaria in un «live out». **«Biko»** è uno degli ultimi brani bissati, poi le cinque tute nere con le strisce gialle se ne vanno per riapparire martedì a Genova e mercoledì a Torino.

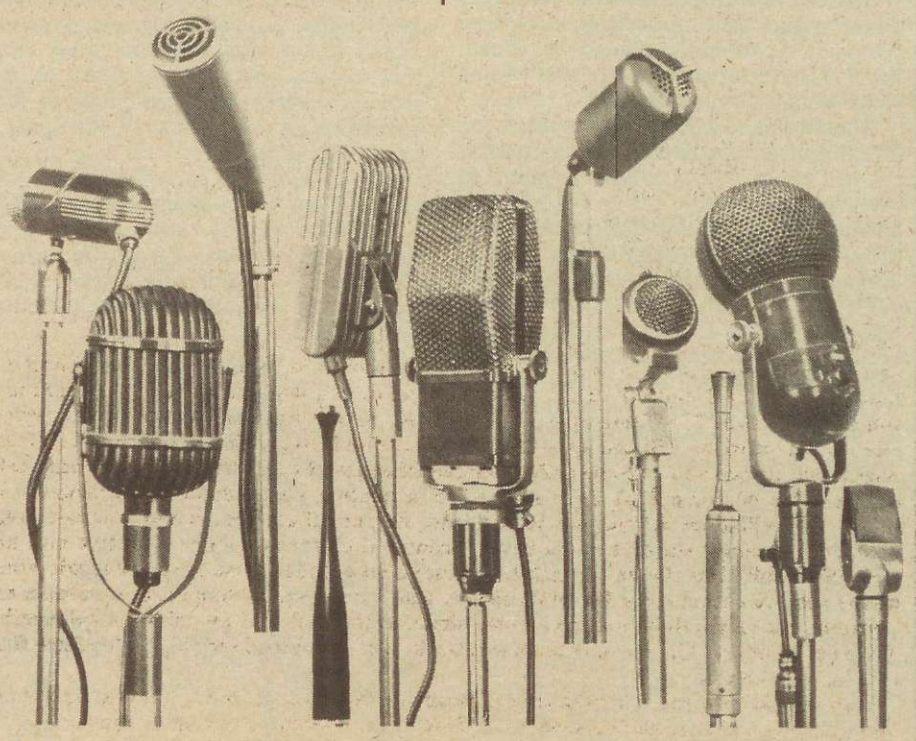
La pagnotta se la sono guadagnata e forse anche qualcosa di più. Peccato che fuori dal parco un lancio di candelotti lacrimogeni e bengala «disturbàva» il tranquillo svolgersi del concerto: i soliti «scalmanati» volevano entrare senza pagare e le forze dell'ordine sono intervenute in forza a difendere come sempre l'Istituzione Concerto.

Cinema

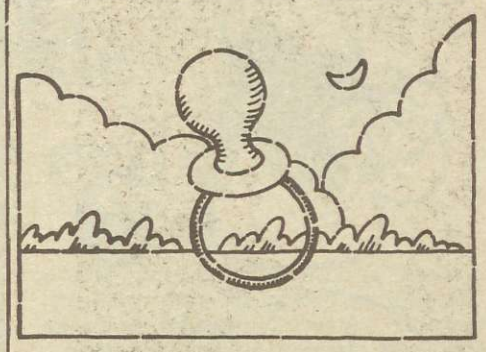
Il cinema, la città e la censura Sì, ma con gli esperti (purtroppo)

Carlo Castellani
Lamberto Donegà

«Il cinema e la città». 25 Settembre - 5 Ottobre al cinema-teatro Boldini di Ferrara ripropone l'ormai tradizionale appuntamento tra il film, la parola e la città estense. Di portata ormai internazionale e altamente specialistico il convegno e la rassegna di quest'anno sono incentrate su «*Cine-proposte*», film emarginati e non ancora distribuiti sul mercato italiano e «*La memoria del cinema*», films dell'Archivio Cinematografico di Stato della DDR. Tra queste pellicole citiamo «*La Vieja memoria*» (Spagna 79, regia di Jaime Camine), «*Cabecas cortadas*» (Brasile '70 di Glauber Rocha), «*Messedor*» (Svizzera '78 di Alain Tanner noto per il suo Jonas che avrà vent'anni nel 2.000). Si accompagna a tali proiezioni la serie di dibattiti e di film della DDR: sono otto pellicole dal 1912 al 1947 di grande interesse storico e specialistico, con registi come Fritz Lang con il suo «*Der Mude Tod*» («Il destino», 1921) e «*Der andere*» di Marx Mack (1912-13). Domenica 28 alle 21 è stato proiettato il film di Luigi Di Gianni «*Il tempo dell'inizio*» (Italia, 1974) soggetto emblematico ed interessante della corsa alla salvezza dell'uomo. Rimandando un commento critico ai singoli films, annotiamo dopo cinque anni di dolori, alberi, disdette il ritorno del complesso dei film e del convegno uniti. Vogliamo parlare del convegno, «un po' rumoroso» che tratta delle strategie e pratiche della censura, con intervento di esperti e registi: tale convegno, naturale proseguimento del precedente del '79 vuole sviluppare non tanto il tema della censura giuridica e legalitaria quanto (da Alberto Abruzzese) «*far compiere un balzo in avanti all'analisi del problema censorio ed affrontarlo in tutta la sua globalità attuale*»; qualche nome: Remo Bodei, Mario Tronti, Giovanni Cesareo e sono previsti Paolo Flores d'Arcais, Stafano Rodotà, Giaime Pintor ecc. La presidenza è del senatore Roffi. Rimane agli scriventi il tarlo bizzarro ed ossessivo della reale capacità di aderenza e di gestione di tal manifestazione da parte della città, essendo l'iniziativa senza dubbio seria e specializzata ma roboante e corpulenta, troppo concentrata (18 films più il convegno, anche quattro film al giorno), di difficilissima credibilità. Perchè non programmare un laboratorio permanente, annuale, di cinema e critica filmica in teatri, piazze e scuole della città? C'è il serio pericolo della solita passerella di esperti, forse in sintonia tra loro, ma dubbiosamente in sintonia con la città, i giovani, i lavoratori... Due notazioni finali: è giusta una polemica non di Ferrara, ma assai più vasta, vedi polemica Nicolini-Sanguineti sulla fruibilità culturale di massa e secondo, si mormora che siano stati stanziati 80 milioni (e 40 sarebbero dell'Ente provinciale per il Turismo che avrebbe esaurito tutto il fondo), mentre le cooperative trovano difficoltà a trovare anche mezzo milione...



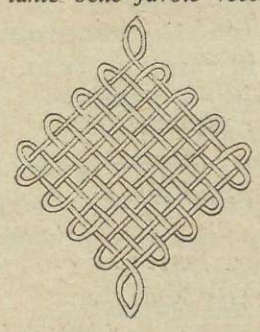
Il bambino invisibile



Robot di paglia

Francesca Lazzarato

La polemica sui cartoni animati giapponesi a base di mostri e robots (filone spaziale) o di orfani sciagurati (filone «lacrima») è familiare a chiunque abbia figli in età di manovrare un televisore e relativo cambio elettronico dei canali. Su Mazinga e Remi, su Jeeg Robot e Candy Candy ormai è stato detto proprio tutto: che sono brutti dal punto di vista grafico, che sono eccessivamente violenti, che identificano la scienza con un potere cieco e distruttore, che fanno leva sul senso d'onnipotenza e sulla paura dell'abbandono tipici dei bambini, che possono risultare dannosi perchè, troppo piatti e schematici, disabituano i ragazzi a «leggere» ed interpretare vicende più complesse. Sui demeriti dei famigerati cartoni, tra l'altro, sembrano essere d'accordo gli stessi programmisti responsabili dell'invasione, coloro che per primi hanno dato via libera ai prodotti giapponesi, permettendo alla Rai di incassarci sopra considerevoli royalties (700 milioni per Heidi, I miliardo per Goldrake, 3 miliardi per Remi, ricavati dalla vendita dei diritti di riproduzione dell'immagine di questi popolarissimi personaggi). Sia Luciano Scaffa che Paola De Benedetti, responsabili dei programmi per ragazzi delle 2 reti televisive, hanno infatti pronunciato, in questi giorni, la doverosa autocritica: «È vero, Mazinga è proprio brutto, ma siamo stati costretti a trasmetterlo per non farci battere dalle TV private. D'ora in poi, però, promettiamo di esser buoni e di offrire ai bambini solo spettacoli di qualità: tanti bei telefilm svedesi ed inglesi, tante belle favole vecchio stile..



Contenti?» Contenti per nulla. almeno finché non avremo una risposta convincente ad almeno due domande: 1) Dopo tanti buoni propositi, come mai la Rai ha mandato in onda, per tutto il mese di settembre e nell'ora di maggior ascolto (tra le 19 e le 19,30), una trasmissione che unisce, al solito cartone animato a base di robots, un concorso pubblicizzatissimo. Fatto apposta per lanciare (o sarebbe meglio dire imporre?) un orrendo giornaletto per bambini intitolato «TV Junior», il cui acquisto era indispensabile per partecipare e vincere i 'ricchi premi' in palio? Inutile dire che il giornalino, edito dalla ERI (ovvero dalla stessa RAI) è andato a ruba, e ancor più inutile notare che si tratta di un prodotto editoriale assai scadente, visto che si limita a riproporre i cartoni animati già visti in TV, trasformati in fumetti piuttosto brutti.

II) I promessi «programmi di qualità» prevedono o no la stessa spregiudicata vendita dei diritti di riproduzione alle industrie private, che c'è stata per i cartoni animati giapponesi? Se invece di chiederci con insistenza di comprare figurine, albi, giocattoli, magliette, quaderni, dischi, dolci e altro, decorati dall'immagine degli Ufo Robots, i bambini pretenderanno l'acquisto dei medesimi oggetti, «rinnovati» dalle figurette di altri eroi, sia pure meno discutibili, le cose resteranno al punto di prima. Non è ammissibile che la RAI, ente di servizio pubblico, si serva spudoratamente dei programmi per ragazzi per promuovere e «gonfiare» in maniera indiscriminata il consumismo infantile, e per riempire di conseguenza le casse della sua consociata SACIS, che presiede la commercio dei diritti di riproduzione. Sarebbe ora che i dirigenti RAI si ricordassero che tra un programma per ragazzi ed uno di promozione pubblicitaria corre qualche differenza, e che è la televisione a dover essere usata dai bambini e non i bambini dalla televisione.

Intervista

Cresce la diffusione della cocaina, iniettata, con misture, con effetti psicofisici devastanti

a cura di Ermanno Gallo

Con questa intervista a Loredana Gallo, psicologa, e a Savino d'Agostino, assistente sociale, del Centro tossicodipendenze del Quartiere 13 di Torino, si apre un dibattito sulla nuova diffusione della cocaina.

Quando si sono manifestati i primi sintomi dello spaccio di cocaina?

(S.) Credo che il fenomeno risalga a circa cinque mesi fa; i primi sintomi consistenti li abbiamo registrati tre-quattro mesi fa. Il boom del consumo di coca è avvenuto pressappoco prima dell'estate, con effetti che perdurano tutt'oggi.

Come si è manifestato?

(S.) Attraverso i colloqui con i giovani che ricorrono al Centro, ci siamo resi conto che la cocaina era ormai dilagante, anche perché questa sostanza prima sconosciuta (o riservata all'élite) viene assunta per endovena, associata all'eroina.

(L.) Ce ne siamo accorti anche a occhio nudo: gli effetti di devastazione fisica prodotti dalla cocaina sono impressionanti...

Normalmente, però, si ritiene che la cocaina abbia effetti psico-fisici meno destruenti dell'eroina.

(L.) Di fatti: la cocaina «sniffata», a quanto risulta anche clinicamente, non produce grossi danni né fisici né psicologici. Inoltre era la droga dei ricchi per eccellenza. Usandola con accortezza una o due volte alla settimana non risultava particolarmente pericolosa. Mentre adesso sono cambiate totalmente le modalità di assunzione ed è mutato anche il mercato. La coca è entrata nel giro degli eroinomani e viene bucata in grandi quantità. Di conseguenza adesso ci troviamo di fronte a una sostanza i cui effetti sono del tutto imprevedibili e sconosciuti...

A quanto vi risulta a spacciarla sono i soliti giri?

(S.) Penso che il mercato della valorizzazione sia lo stesso. Chi fornisce eroina spaccia anche cocaina. Il ciclo della droga non è assolutamente mutato.

(L.) C'è però da dire che adesso lo spacciatore-consumatore si trova costretto a vendere quantità sempre minori di eroina pura, per ritagliarsi non solo la dose di eroina ma anche di cocaina. Il *taglio,* quindi, è aumentato enormemente. La classica bustina per il buco contiene ormai quantità trascurabili di sostanza.

Dunque la cocaina non ha sostituito l'eroina, piuttosto si è combinata allo spaccio precedente...

(L.) Esatto: la coca, anzi, ha aumentato il livello di consumo dell'eroina.

In che senso?

(L.) Per fare fronte alla crisi provocata dalla cocaina (che iniettata in forti dosi porta a stati parossistici di angoscia, di paura, di insicurezza, ecc.) viene usata l'eroina come sostanza 'antagonistica'.

Il tossicomane associa due sostanze con effetti diversi, combinando le caratteristiche dell'eroina e della cocaina in modo da avere un equilibrio tra le loro reazioni specifiche. Ad esempio l'eccitazione della coca con la calma dell'ero; si forma così un cocktail di sostanze (che chiamano *cavallo*) del quale, a poco a poco, il tossicomane non può più fare a meno, perché gli effetti negativi dell'una vengono neutralizzati con gli effetti positivi dell'altra, e viceversa.

Quindi abbiamo un incremento nell'uso di eroina e, contemporaneamente, il «lancio» di una nuova sostanza...

(S.) Senz'altro. Inoltre, allorché ci siamo posti il problema delle cause di questo fenomeno sono affiorate alcune ipotesi interessanti, circa il rapporto tra *uso della sostanza* e *attività illegali* per procurarsela.

La cocaina, proprio per gli effetti fisici che provoca, determina uno stato di alterazione tale nel soggetto da spingerlo a commettere furti, rapine, scippi senza alcuna precauzione. Gli arresti massicci degli ultimi mesi sono secondo noi, una verifica concreta di questa tesi. Da quando è comparsa la cocaina i tossicomani abituali si sono lanciati in imprese pazzesche: reati commessi in stato di assoluta incoscienza, rapine da Far West o alla Woody Allen... Questa è un'ipotesi che vale la pena di approfondire. Ma, per altro verso, se questo è vero risulta altrettanto evidente che la cocaina deve avere un andamento *ciclico*, pena la distruzione, in poco tempo, dei suoi stessi consumatori.

Per questo motivo sarebbe interessante considerare anche altre «piazze», come Milano, Roma, Bologna, Firenze, ecc. per vedere l'estensione e le caratteristiche dell'immissione della coca sul mercato.

L'uso di cocaina determina un'escalation dei reati e la trasformazione dei loro modi di attuazione?

(L.) Per quanto riguarda i reati credo che soprattutto mutino le modalità: questi ragazzi sotto coca fanno delle sciocchezze inverosimili e alla fin fine non riescono neppure a ottenere dei risultati. Non si può rapinare puntando una pistola finta o andando all'assalto come Sandokan!

Quindi ritenete che la quantità e la qualità dei reati non aumentano, in conseguenza dell'uso di coca...

(S.) Senza dubbio aumenta anche la gravità dei reati, basti pensare che chi buca coca ha bisogno di 100-150 mila lire al giorno, contro le 30-40 del consumatore di eroina; ma dati precisi non ci sono.

(S.) C'è, comunque, un aumento anche quantitativo dei reati minori, ma io penso che la cocaina, per gli effetti distruttivi che ha, non può restare molto a lungo sul mercato. Se il progetto è di aumentare i consumi di eroina, con la «spinta» della cocaina, beh, credo che questo sia un calcolo sbagliato: il tossicomane viene distrutto troppo rapidamente da questa sostanza, per poterla reggere a lungo. Io credo, quindi, che si tratti di una fase temporanea del mercato, di un'immissione *ciclica* di breve durata.

A voi risulta che nella storia delle tossicomanie, in Italia, ci siano state fasi analoghe?

6S.) No, assolutamente no. La fase delle anfetamine è stata superata nel 68-69 e sul suo declino fu impiantato il mercato dell'eroina...

Affrontando in termini tecnici il «ciclo della coca», cosa si può dire su questa nuova sostanza?

(L.) La coca è tagliata con le anfetamine in pasticche (quelle in fiale sono introvabili). In genere sono pastiglie di anoressanti, le uniche ancora in circolazione, che vengono polverizzate e mischiate alla coca.

E quanto alla distruzione dovuta alla coca?

(L.) È una cosa impressionante vedere dei ragazzi fisicamente distrutti dopo poche settimane di uso della coca. Io non ho mai visto la carenza da eroina descritta dai manuali, ma ho visto il disfacimento fisico e la dissociazione psichica, provocati dalla coca. Un mese di cocaina ti fa dimagrire di venti chili: non mangi niente e non dormi mai; inoltre, siccome la coca non dà saturazione, te ne puoi fare una dose dietro l'altra, senza soluzione di continuità. Alla fine le braccia e le gambe sono come «ricamati»: un buco dietro l'altro, una linea ininterrotta...

C'è un nesso tra le caratteristiche della coca e il suo uso in quantità esorbitanti?

(L.) La coca non satura mai. Ad ogni nuovo buco, dicono, c'è un effetto-flash, come se fosse il primo. L'eroina, invece, dopo un po' serve solo a coprire la carenza; motivo per cui normalmente non se ne fa quest'uso esasperato.

Quanto alla diffusione della coca, voi pensate che anche questa sostanza venga tagliata, nello spaccio al dettaglio, come l'eroina, fino a risultare estremamente impura?

(S.) Il mercato non è mutato, però lo spaccio *«a cascata»* non può determinare l'*azzeramento* della sostanza (e quindi dei suoi effetti) come nel caso dell'eroina. Se così fosse verrebbe meno il discorso fatto prima.

Possiamo dire, allora, che la tendenza è di tagliare ancora di più l'eroina per acquistare la cocaina, mentre lo spaccio diffuso della cocaina ad un certo punto si blocca per impedire che gli effetti della coca siano neutralizzati dai troppi tagli?

(S.) Il ciclo, per così dire, è più circoscritto, perché la sostanza arriva più pura al consumatore finale e risulta quindi meno tagliata. Però è sempre il piccolo spacciatore a diffonderla, in quanto riesce, così facendo, a ritagliarsi una dose per il suo consumo personale. Certo è che gli effetti devono restare integri, diversamente la sostanza è invendibile.

Ritenete che il consumatore di cocaina sia in grado di autoriprodursi semplicemente spacciando; oppure pensate che, a causa dei maggiori costi della sostanza, sia costretto a intraprendere attività extralegali?

(S.) Credo che il consumatore abituale combini le due cose.

(L.) Io ritengo che sia molto più difficile per il consumatore di coca gestire il commercio, perché gli effetti della sostanza provocano un'attività convulsiva, alterata, che rende impossibile organizzarsi la giornata, pianificarsi la durata della droga. L'ultima generazione dei tossicomani, che buca coca, è inguaiata fino al collo con gli spacciatori. Ha debiti per milioni... Spesso questi ragazzi vengono massacrati di botte perché non pagano. Sono costretti, per forza, a cercare nelle attività illegali delle fonti di guadagno...

Vediamo, infatti, che alcuni giovani si rendono conto della trappola micidiale, rappresentata dalla coca, e vorrebbero, in qualche modo, venirne fuori. Altri, più anziani, che magari hanno già frequentato i Centri, si rifiutano di bucare coca: sanno che è una sostanza «maledetta» - impossibile da gestire...

Quanti saranno i consumatori attualmente a Torino?

(S.) I vecchi tossicomani, che conoscono meglio gli effetti della cocaina non si sono lasciati beccare, gli altri, quelli nuovi, rappresentano una percentuale rilevante. Nel nostro Centro su cento che sono passati negli ultimi mesi, il 60-70% faceva uso di cocaina o di cocaina e eroina insieme.

(L.) Va chiarito che per «vecchi eroinomani» intendiamo quelli che sono in cura metadonica al Centro da anni; che ogni tanto si fanno un buco, ma restano sempre in terapia e, in fondo, hanno saputo trovare un loro equilibrio, un «modo di vita con la droga».

I nuovi, invece, sono tossicomani che non conosciamo, che sono venuti da noi poco, per sottoporsi a terapia.

È possibile, di fronte al quadro tracciato, fare previsioni di medio periodo sulle caratteristiche che avrà il mercato della droga nei prossimi mesi, e sulle eventuali modificazioni dello spaccio e del consumo?

(S.) Abbiamo fatto solo delle ipotesi. Bisognerà verificarle, facendo dei raffronti con le altre città...

Voi pensate che le fonti e i canali del grosso spaccio internazionale siano gli stessi?

(S.) Non penso ci siano rivalità tra chi spaccia eroina e chi spaccia cocaina. Il sequestro di grossi quantitativi di eroina è la solita notizia sensazionale che però non modifica per niente il mercato. L'eroina, nei mesi successivi, continuava ad arrivare regolarmente. Tutto era come prima. Si tratta, più probabilmente, di un gioco del mercato, per cui chi tiene le redini è sempre lo stesso gruppo che ora immette fumo, ora lo toglie facendo lievitare i prezzi ed esercitando un controllo centralizzato sulle varie fascie di consumatori. L'organizzazione, secondo me, è sempre la stessa.

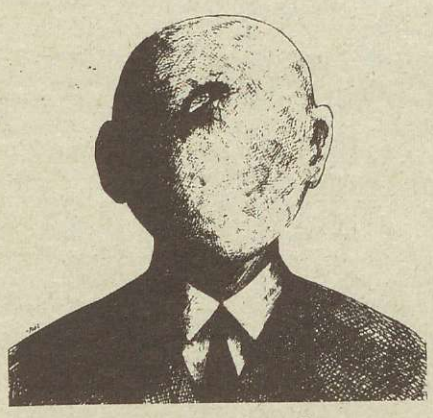
A Torino, ma anche in altre località, c'è una nuova, crescente diffusione di cocaina che affianca quella dell'eroina. Questa droga tende ad allargare il mercato clandestino aumentando i consumi presso le fasce giovanili. Un'ulteriore conferma del fatto che la legislazione vigente, e il decreto Aniasi, non sono in grado di far fronte alle nuove caratteristiche del mercato clandestino. Serve un coraggioso provvedimento di legalizzazione capace di disarticolare il mercato clandestino e i suoi interessi; serve un movimento e un progetto capace di coinvolgere ed esprimere i bisogni dei giovani, più che le continue prediche sui loro comportamenti «antisociali». Con due interventi proseguiamo il dibattito sul QdL in vista del seminario nazionale che si terrà a Roma l'11 e il 12 ottobre.

Dibattito

Non da Danzica, ma da noi stessi

Fabio Bo - Marco Mele

È vero, non si può parlare del «Giornale» con la g maiuscola senza discutere del prodotto concreto, del Quotidiano nel suo «farsi» operativo. Per questo possono essere utili al dibattito anche degli appunti «dall'interno».



a) **Il collettivo redazionale**. È il problema fondamentale, quello su cui, forse, si decide il futuro di questo giornale. Per adesso stenta ad essere un collettivo, anche se negli ultimi tempi c'è una ripresa di discussione piuttosto intensa. Ma il nodo di gordio dei problemi non si può tagliare con un colpo di spada. Ci sono differenze di cultura, di percorsi politici e personali, di linguaggio che si riflettono sul settimanale e sui rapporti interni alla redazione. Manca l'entusiasmo e la tensione per un progetto collettivo, da costruire insieme, mancano, probabilmente, motivazioni individuali e politiche per migliorare il giornale, farlo uscire dalla clandestinità, dargli una identità precisa. Su questa mancanza di tensione pesano vari fattori tra cui

b) **il rapporto tra Quotidiano dei Lavoratori e Democrazia Proletaria.** Spesso ci si sente, e ci si comporta di conseguenza, degli impiegati che ricevono uno stipendio (non da impiegati) e si fa propria la routine, sempre sotto tiro per una frase o per un titolo che può «rovinare rapporti politici» o fornire chissà quale «segnale politico». Oltre all'impellente necessità generale di diventare un po' più laici e scettici, senza voler vedere in tutto chissà quali intenzioni d'imporre il proprio potere, occorre dire che uno dei limiti del settimanale sta proprio nel non saper esercitare un potere collettivo di redazione che non sia né clientelare né richiesta di delega in bianco, ma impostazione delle linee di fondo del giornale; con tutte le critiche possibili; ma fatte per far andare avanti il Quotidiano non per stroncarlo (è troppo? Il gioco al massacro è obbligatorio?). Tenendo presente questo, penssiamo che sia negativo per tutti, ma soprattutto per DP che il QdL sia il «giornale di DP». Sia DP che il QdL stanno cercando una propria identità, ma non possono trovarla l'uno nell'altro, perché un giornale, *in media*, è una struttura completamente diversa da un'organizzazione politica, il giornale - è cosa vecchia, ma sempre utile da ricordare - deve correre avanti, fare inchiesta e ricerca, aprire terreni d'indagine, scavare dietro i fatti politici e sociali evitando di fare propaganda. Il Quotidiano dovrebbe essere rivolto ad un'area di avanguardie, di cooperative e collettivi e (perché no?) di singoli compagni e lettori, *area di cui il settore organizzato è DP*. Il che non vuol dire che il giornale debba essere «contro» il partito «oppressore» o che non c'entri con l'elaborazione teorica di DP o con le sue campagne politiche come i referendum. Ma deve affrontarle come un giornale, in maniera leggibile, tale da stimolare interesse e curiosità ed avere delle proprie «campagne». Sarebbe utile che sia DP che il Quotidiano pensino ad un'attività editoriale che non dia troppi pesi ad un settimanale che non può essere rivista teorica né bollettino d'informazione.

c) **Il Quotidiano è brutto**. Vero. Vediamo alcune possibili soluzioni. Il progetto grafico che stava all'origine del settimanale viene scarsamente utilizzato e continuamente stravolto: il giornale si adegua a scrivere e non viceversa. Quindi non riesce ad avere una sua identità anche grafica, che fornisca delle utili e comprensibili chiavi di lettura, come i colonnoni a sinistra, che o saltano, o sono inutilizzati. Occorre quindi parlare chiaro a chi collabora. E occorre chi collabori; bisogna costruire dei collaboratori fissi città per città, che sappiano lavorare «giornalisticamente», costruire interviste ed inchieste, stabilire rapporti, essere punti di riferimento. Verifichiamo settimanalmente che le federazioni di DP (o di qualsiasi partito) non riescono a collaborare al giornale *settimana per settimana*. L'esempio migliore ce lo dà Napoli, con due compagni, inseriti nella federazione che però sanno anche muoversi del tutto autonomamente, rompendo falsi schemi tipo «volete fare i giornalisti anziché un giornale politico» e cose del genere. Siamo nel 1980 e i giornalisti indipendenti sono morti da un pezzo (i militanti di professione, invece, sono più tenaci). Esiste però il problema della professionalità per compagni che lavorano nell'informazione. Su questo non si può passare sopra, soprattutto nel QdL dove chi scrive corregge anche le bozze, fa i titoli, controlla il montaggio, va a turno in tipografia ecc... Occorre saper redazionare i pezzi, inventarsi le pagine, fare titoli decenti, «pensare graficamente» la pagina quando già si parla con i collaboratori. Su alcune di queste cose stiamo migliorando decisamente su altre stiamo indietro. Ma il punto è che serve un bagaglio, una professionalità e che non la si può acquisire se si lavora «al buio», come è accaduto per anni al QdL dilapidando un patrimonio giornalistico incredibile. Al «buio» sia nel rapporto con DP, sia, ed è quello che qui si vuole sottolineare, per le proprie garanzie in quanto lavoratori. Allora chi lavora per il giornale non può restare un uomo «invisibile» e magari sostituibile a piacere, ma gli si deve dare un minimo di riconoscimento e di sicurezza economica, altrimenti si avrà poi una delle cause di quella mancanza d'entusiasmo e di motivazioni di cui parlavamo sopra.

d) **Rapidamente sul contenuto.** Il QdL dev'essere un giornale d'inchiesta e di ricerca. Gli manca tradizionalmente la capacità di cogliere le trasformazioni «al di fuori della grande fabbrica», di renderle giornalisticamente, di saper far parlare settori diversi (i soggetti lasciamoli all'analisi logica) quelli del lavoro nero, precario, sottopagato, dei disoccupati, dell'associazionismo e del movimento cooperativo. Altro «buco» storico è la carenza d'elaborazione sull'industria delle coscienze, sulle modificazioni indotte nei singoli e nei comportamenti della gente, sulla moderna «miseria culturale», sulla questione metropolitana.

Infine sulle pagine di cultura; facciamo parte della redazione culturale che le imposta (e che farà un intervento scritto al seminario) e che ha cercato, anche provocatoriamente, di tener conto di alcuni dei ritardi «storici» appena menzionati. Anche divertendoci (è peccato?). Certo, ci sono problemi di linguaggio in alcuni articoli, come del resto per tutto il settimanale. Ma non esiste e non può esistere un canone «iniziatico» anche perché le pagine di cultura (uniche ad aver avuto una caratteristica ben definita e un lavoro collettivo alle spalle) hanno cercato di impostare un lavoro di collaborazione con un numero molto alto di compagni, anche a scapito della continuità di alcune proposte (la politica culturale della nuova sinistra, il rapporto tra città e cultura). Però i binari della cultura-spettacolo, del ruolo di manager e committenti assunto ormai stabilmente dagli Enti Locali, l'importanza assunta dall'evento rispetto ai suoi contenuti (vedi concerti di «massa») li rivendichiamo come sin troppo avvalorati dai fatti. Non abbiamo seguito gli «spettacoli» anziché la «cultura», ma abbiamo cercato di interpretare un fenomeno reale, quello della spettacolarizzazione della cultura e della politica in una società tendenzialmente post-industriale. La scommessa insomma si è rivelata positiva, ora si tratta di non far arrugginire quei binari e noi stessi. Importante infine l'inserto-libri, che speriamo di portare ad una periodicità costante: occorre valorizzarlo, creando canali con l'editoria, di base e non, con un'area d'intellettuali altrimenti difficilmente coinvolgibile nel giornale. Insomma non crediamo che, nonostante l'incredibile tasso di «migliorabilità» del QdL, questo sia da buttar via. Purché, più che da Danzica ci ficchiamo in testa d'imparare da noi stessi.

Dibattito

Sette domande contro mille critiche

Lorenzo Taiuti

Come grafico del Q.d.l. nella sua nuova versione settimanale, intervenire nel dibattito sul giornale comporterebbe innanzitutto una serie di spiegazioni (o giustificazioni) dato il gran numero di critiche che abbiamo ricevuto in proposito.

Ma il tipo di critiche che abbiamo ricevuto mi fa pensare invece, per cominciare, ad una serie di domande: D.P. ha in questo momento un'immagine precisa da inviare ai suoi lettori attraverso il giornale?

E questi lettori sono ancora così definiti come immagine politica e sociale come qualche anno fa da richiedere un'immagine omogenea?

E qui aggiungo delle considerazioni che non sono frutto di analisi personale ma originate dal dibattito politico nella nostra area politica e nel giornale; il senso della politica di D.P. non è forse nella ricomposizione di un'idea di politica alternativa a quella tradizionale, nella volontà di esprimere i nuovi soggetti sociali, nella necessità di leggere ed interpretare quanto di nuovo si sta producendo nel sociale e nella classe operaia stessa?

Se quella che stiamo attraversando non è certamente la fase della liquidazione dell'idea marxista come scrivono gli imbecilli stagionali della stampa borghese, è però certamente una fase di profondi rivolgimenti dell'assetto valori politici ed ideologici in cui nuova la sinistra è nata.

A questi rivolgimenti, a questa apparente *perdita di identità, che è comunque reale rimessa in questione, si sente il bisogno di rispondere con il riesame di molte delle tematiche della nuova sinistra.*

Dai punti di riferimento dell'internazionalismo proletario, all'analisi in profondità di quanto significano le nuove lotte operaie che stanno ripartendo in questo periodo, ad un'ottica diversa del rapporto politica/cultura.

Questi problemi di fondo li abbiamo vissuti anche a livello della grafica del giornale, e, pensando alla complessità e difficoltà del periodo che stiamo vivendo come area politica, abbiamo cercato di rispondere alle critiche modificando l'ottica con cui lavoravamo.

Persistendo però queste critiche, e continuando ad esprimere istanze spesso contraddittorie ci siamo chiesti; ma queste critiche riguardano realmente l'aspetto grafico del giornale?

A questo punto va fatto il discorso sulle intenzioni con cui noi abbiamo operato.

Abbiamo pensato di impostare la grafica su un'impaginazione scorrevole corredata però non tanto dalla rappresentazione immediata dei fatti, ma piuttosto sull'illustrazione attraente, sui contenuti visivi ironici, provocatori o spiazzanti rispetto al testo, su rimandi paralleli al senso dell'articolo, sull'uso di un'iconografia che, se non è più legata strettamente all'iconografia storica del movimento operaio, appartiene già alla cultura del movimento (e non solo a quello del 77).

Meraviglia a noi che ci occupiamo della grafica del giornale che questo tipo di scelte sollevi tanto scalpore; non sono forse entrete a far parte dell'immagine della stampa dalla nuova sinistra già da diverso tempo? E pensiamo al Manifesto che (per dirne una) ha di recente illustrato un dibattito sul marxismo con vecchie illustrazioni di fiabe, o dalla prassi corrente di Lotta Continua che illustra anche gli articoli più seri e pregnanti con immagini d'ogni tipo, compresi i fumetti. E ancora pensiamo alle riviste dell'Autonomia, e ancora a Pace e Guerra del PDUP e via dicendo..

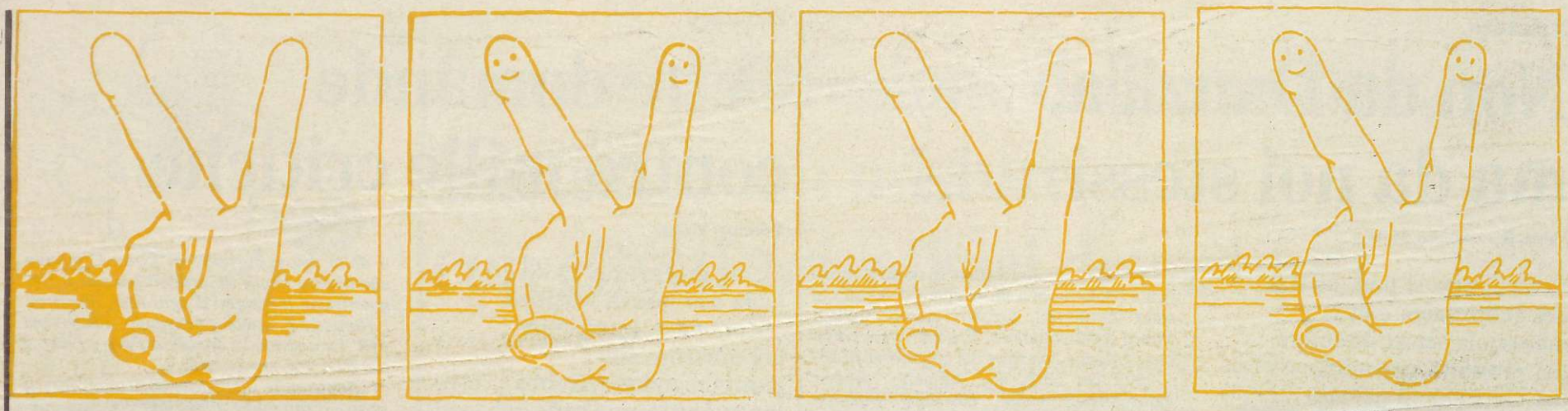
Questo sulle intenzioni. I risultati non si possono difendere al 100 per 100, ma questo è mai possibile? E qui va aggiunta la serie delle difficoltà e lamentale: 1) la mancanza di un archivio aggioranto di fotografie e di attualità il cui costo è alto rispetto alle nostre possibilità 2) La mancanza di un archivio d'immagini che comporta l'acquisto di costosi libri (stiamo saccheggiando tutte le biblioteche di grafici su cui riusciamo a mettere mano 3) La mancanza di un disegnatore satirico brillante, incisivo e politico, che è difficilissimo da trovare; i disegnatori che abbiamo man mano proposto sono stati bocciati, e quelli bravi e noti sono legati alla grande stampa e difficilmente recuperabili agli stipendi del Qdl. Quanto ai miei disegni, che hanno corredato in misura minore o maggiore il giornale, questi non avevano mai la funzione di un «disegno satirico ma di «illustrazioni» a punto, in linea con il tipo di illustrazioni che inserisco sul giornale. E vi assicuro che illustrare un articolo in pochi minuti, spesso in tipografia con l'urgenza di riempire uno spazio vuoto non può che dare risultati modesti.

Questo per la difesa d'ufficio.

Tornando al discorso generale, ci sembra che l'immagine che stiamo costruendo del giornale rientri in una linea monolitica del giornale «Politico e di Lotta», ma si rappresenta senza paura con i suoi problemi, la sua ricerca di identità, col dare spazio a quell'immaginazione che, se non ha preso il potere, è comunque sempre un importante elemento costitutivo della nostra impostazione culturale, e che non va seppellita sotto la presunta «serietà e correttezza» di un severo leninismo di partito.

Tornando quindi alle domande che vorrei rivolgere ai compagni me ne vengono in mente altre: E lo scontento verso l'immagine grafica del giornale non è forse il riflesso di una critica politica che trova così un'espressione sviata? E un aspetto più «definitivo», «serio» e di «lotta» del giornale non sarebbe un modo di «coprire» i problemi e le contraddizioni politiche in cui ci dibattiamo? E rimettersi «l'armatura» del giornale militante del Quotidiano di una volta non sarebbe saltare il problema? Poiché se l'immagine grafica del giornale è cultura, sappiamo anche che i nessi fra la nostra impostazione culturale e il nostro modo di far politica è un nodo fondamentale che non va risolto col pragmatismo di tempi passati, ma messo al centro dei nostri problemi allo stesso modo in cui cerchiamo di affrontare la realtà profondamente problematica e contraddittoria che stiamo vivendo.

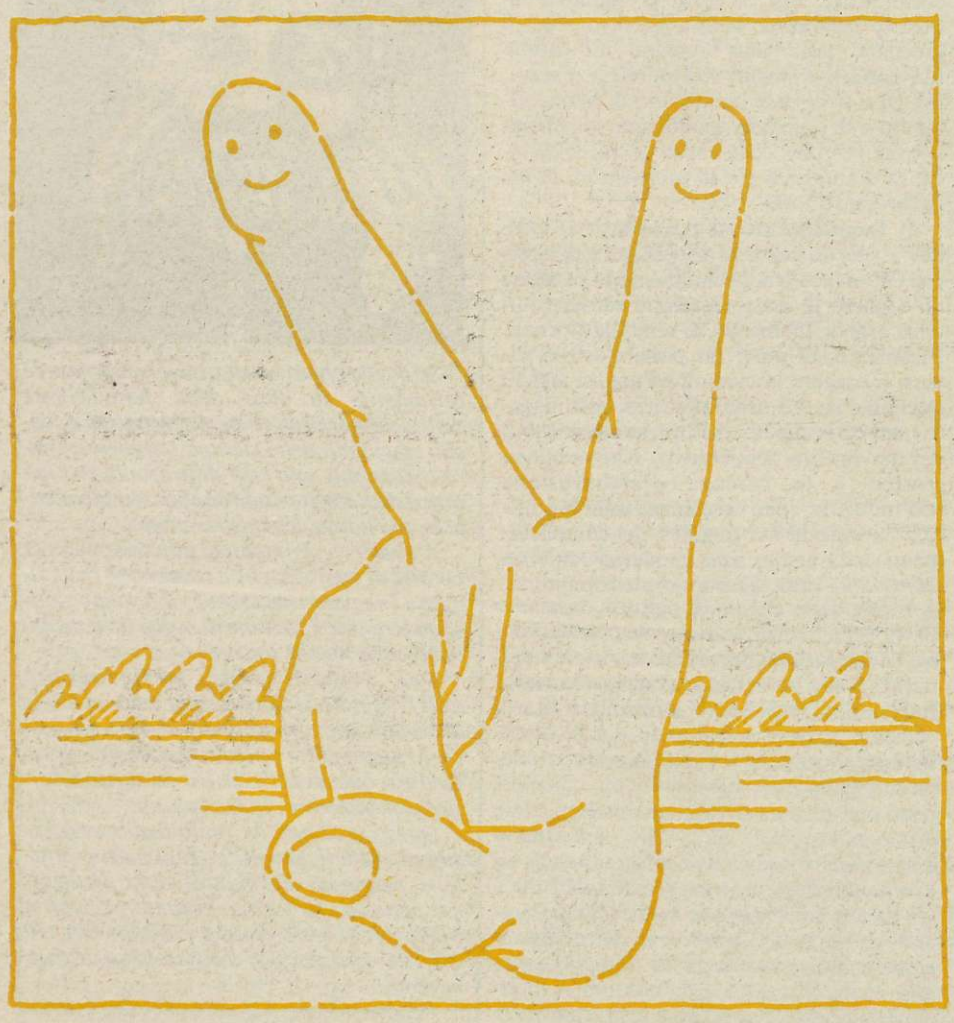
Questo è il mio contributo al dibattito del giornale; come io mi sono sforzato di considerare globalmente il problema dell'immagine grafica del giornale spero lo facciano anche i compagni di cui aspettiamo il contributo a questo dibattito.



aborto

Contro i silenzi della RAI le donne riprendono la parola

Marina Pivetta



Toghe e tonache al contrattacco

I referendum del Movimento per la vita, quello del Partito Radicale, la possibile sentenza della Corte Costituzionale, l'inefficienza dei consultori o la loro mancata attuazione hanno imposto al movimento femminista di sottolineare di nuovo la propria presenza.

Le donne si sono mosse. A Milano le divisioni, che avevano incrinato l'unità del movimento durante le discussioni sulla proposta di legge contro la violenza alle donne, si sono ricomposte. Necessaria risposta a una situazione nuova creatasi grazie al sostitutismo di certe forze politiche. Queste hanno costruito le loro campagne su temi che le donne non hanno ancora deciso di delegare a nessuno: sessualità, maternità, aborto, contraccezione...

Il coordinamento milanese dei collettivi femministi e dell'UDI ha dato vita ad una serie di volantinaggi e dibattiti che hanno trovato come ostacolo immediato la provocazione delle forze dell'ordine. L'irruzione della polizia durante una riunione è avvenuta anche a Mantova. Volevano sapere di che cosa le donne stavano parlando. Questo ha rafforzato la determinazione di scendere in piazza: a Milano il 4 ottobre le donne daranno vita ad una manifestazione. Anche a Genova, Bologna, Brindisi, Padova, Ferrara, Firenze, Salerno ci si sta muovendo per preparare, non solo iniziative locali, ma anche una manifestazione nazionale.

Un'assemblea nata come un fiume in terra carsica

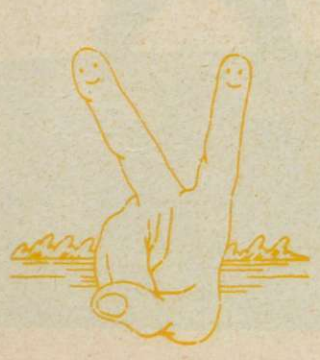
In Carnia la cosa che più sorprende è il nascere improvviso di un corso d'acqua. Non un rigagnolo, non un ruscello, un vero fiume.

La stessa sensazione di sorpresa l'ho avuta alla Casa delle Donna a Roma. Qui è stata convocata un'assemblea per discutere possibili iniziative, tali da difendere quel poco che finora ci siamo conquistate. La strada era bloccata da capannelli di compagne che si riincontravano dopo tempo. Donne sul portone. Donne sui ballatoi. Tutte in attesa di ricominciare a discutere. Quel grande opificio che è la casa delle donne a via del Governo Vecchio non ha mai smesso le proprie attività; è ora in cantiere una libreria delle donne ricavata dalla stanza dove il portiere, unico uomo del palazzo, andava a giocare a carte con i suoi amici.

A differenza di altre volte non si attende molto, alle diciotto il salone è già gremito: tre, forse quattrocento compagne.

Questa non è la prima assemblea che si fa negli ultimi dieci giorni. Quotidiano donna da quando è entrato in sciopero non ha smesso di lavorare. La redazione si è adoperata per telefonare ad una serie di compagne anche fuori Roma. L'importante era capire se si poteva fare riferimento ancora ad una situazione di movimento con caratteristiche nazionali. Sembra di si.

In questi giorni le compagne della redazione, aiutate dal collettivo di Pompeo Magno, saranno sempre presenti alla Casa delle Donne per dare un apporto organizzativo alle iniziative. Per venerdì 3 ottobre è convocato il coordinamento in via del Governo Vecchio, a Roma, per definire meglio i termini della manifestazione prevista per l'8 ottobre.



Quando le diversita' sono un punto di forza

Quella di Roma: un'assemblea sostanzialmente unitaria, anche se si potevano facilmente notare delle diversità: «...dobbiamo continuare a ribadire - fino alla nausea - i nostri contenuti, non dobbiamo farci strumentalizzare dalle forze politiche.

Siamo un movimento, non dobbiamo accettare le mediazioni.

La nostra è una battaglia su dei principi che devono essere l'asse portante di una nostra cultura»... «non dobbiamo dimenticare di costruire teoria su una pratica che è anche costume politico...» «la legge non dobbiamo difenderla. È una legge che non ha segnato assolutamente una reale libertà per le donne, soffocate ancora da una sessualità costretta, condizionata, prefabbricata».

Dall'altra la presenza di compagne con alle spalle quella militanza politica solidificatasi in una cultura marxista. Queste rivendicano la possibilità di battaglie politiche articolate su piani tattici e strategici: la legge va difesa per poi essere migliorata.

Questa una polarizzazione non lacerante, ma dialettica; quasi necessaria per far camminare il movimento. È grazie alla fusione di queste due parti che il movimento ha avuto la forza di correre sotterraneo per mesi, per poi riapparire limpido, non inquinato da sterili politicismi.

La RAI - un inganno linguistico

Mai assistito a tanto sano anticlericalismo! «Basta con il papa e la televisione che lo sponsorizza». Questa televisione che per un inganno linguistico ha nome femminile «la RAI» e che, per carico di ironia, viene chiamata anche «mamma RAI» è, invece, uno strumento che nega la presenza delle donne: solo sporadiche trasmissioni quando il movimento faceva «chic» anche se indossato da signori attempati, ora impegnatissimi in lottizzazioni forzate. È così che l'assemblea tenutasi a Roma il 29 decide per una manifestazione per l'otto ottobre che, dopo essersi snodata per le vie del centro, vada a confluire sotto la sede della RAI. Questa è stata una decisione dibattuta a lungo: veniva - infatti - indicato un altro luogo d'attacco, la Corte Costituzionale. Da aprile pende sul movimento delle donne una specie di spada di Damocle: la dichiarazione di incostituzionalità della legge 194.

Sono quindici vecchietti togati che si sono divisi in un gioco alla fune - sette e sette - Quello in più, il quindicesimo, sembra divertirsi a tanta suspance. Schierarsi da una parte o dall'altra? Intanto, le pressioni della destra si adoperano a tirare l'omino in «campo cristiano». Si decide di non andare al palazzo, il portone è spesso e si sa che ad una certa età ci si fa un po' sordi.

La proposta di colpire la RAI entusiasmò molto di più: sono le macchine «dell'informazione» che amano nascondere la forza politica delle donne per scoprirle al solo piacere dell'occhio maschile.

D.P. sull'aborto: bisogna applicare e migliorare la legge, non fare i referendum

Di fronte agli attacchi violentissimi di questi giorni contro la legge sull'interruzione della gravidanza Democrazia Proletaria ritiene che la legge debba essere applicata e migliorata e si impegna con ogni mezzo a sua disposizione contro la campagna oltranzista del «Movimento per la vita» appoggiata dalla Chiesa ed avallata dalla D.C. I due referendum promossi dai clericali sono stati fondati su una campagna sviluppatasi nel mondo cattolico che ha falsato i termini del problema sollecitando in modo oggettivamente disonesto sentimenti (come quello della maternità) e valori (come quello della vita) che nessuno può legittimamente pretendere di monopolizzare sopratutto se poi non li difende adeguatamente ad altri livelli (per esempio nell'impegno per una diversa qualità della vita, nella difesa della pace...).

D.P. ritiene anche che la Corte Costituzionale debba pronunciarsi nella sentenza imminente per la integrale costituzionalità della legge n. 194 rifiutando le pressioni di ogni tipo esercitate su di essa in modo strumentale.

Anche il referendum proposto dai radicali è demagogico e falsamente libertario perché, se avesse successo, lascerebbe via libera alla privatizzazione degli interventi abortivi e quindi alla speculazione.

D.P. conferma la sua posizione generale sul problema: l'aborto non è un metodo contraccettivo, è sempre un dramma per la donna ma ogni decisione in merito spetta ad essa; l'autodeterminazione della donne è alla base della maternità libera e responsabile; la legge n. 194 vuole combattere l'aborto clandestino e non favorire l'aborto che deve invece essere prevenuto.

Il vero problema per le forze di sinistra e laiche e per l'area dei cattolici progressisti è quello di ottenere l'applicazione della legge in tutti i presidi sanitari e negli ospedali e negli aspetti che interessano la prevenzione (consultori...). Bisogna poi battersi nel paese e nelle istituzioni perché la legge sia immediatamente modificata, abolendo gli attuali vincoli posti alle minorenni che vogliono abortire e ponendo rigidi requisiti per ammettere il personale sanitario ad usufruire dell'obiezione di coscienza.